ELIZABETH FERRARS
L'INCUBO DI CAMILLA
(Skeleton Staff, 1969)

Personaggi principali:

ROBERTA ELLISON l'invalida
CAMILLA CAREY sorella di Roberta
MATTEW FRENSHAM amico di Roberta
JULIE DAVY la prima dama di compagnia di Roberta
JOANNE WILLIS la seconda dama di compagnia
CHRISTOPHER PETERS proprietario di una catena di ristoranti
ALEC DAVY fratello di Julie
RAPOSO "Chefe" della polizia di Madera
LUIS POPE operatore commerciale
BERNIE POPE figlio di Luis

1

«Non ci credo.»
Pausa.
«No, non posso crederlo.»
Roberta Ellison stava parlando da sola, cosa che faceva sempre più di frequente negli ultimi tempi.
Per fortuna sembrava che non le importasse che la sentissero. Anzi, pensò Camilla Carey, la sorella minore di Roberta, che se ne stava mezzo addormentata su una poltroncina di vimini sul piccolo terrazzo ombreggiato dalle palme... anzi, sembrava quasi che sua sorella ci tenesse a essere sentita. Non abbassava la voce e diceva cose che, come risultava poi, voleva proprio che Camilla sapesse.
Chissà perché non gliele diceva semplicemente in faccia. Strano. La Roberta di una volta l'avrebbe certamente fatto. Si era sempre sentita autorizzata a dire qualsiasi cosa in faccia a Camilla, anche della sua faccia, dei suoi abiti, del suo talento, della sua morale, dei suoi amici. Il tatto, di questo Roberta ne era sicura, non era necessario a una sorella maggiore. Per questo c'era qualcosa di sospetto in questo modo tortuoso che lei aveva escogitato per far sapere a Camilla quello che aveva in mente.
«Sembra così carina» continuò Roberta con voce meditabonda, ma so-

VISIT…

stenuta «una ragazza simpatica. Mi piace, sì, mi piace veramente.» Altra pausa. «No» continuò poi «non dirò niente. Nessuno mi crederebbe.»

Lei era in salotto e la poltroncina di Camilla era appena fuori della portafinestra spalancata. Impossibile che Roberta non l'avesse vista. Era quasi come se volesse avvisarla che fra poco sarebbe venuta in terrazza per discutere un qualcosa che riguardava Julie Davy. Perché era certamente di Julie che Roberta stava parlando. Peccato, perché una mattina di nuoto e di sole, seguita da una colazione sostanziosa, aveva lasciato Camilla insonnolita e del tutto impotente a interessarsi dei problemi altrui.

Ma sempre meglio quelli di Roberta che i propri. Non ce la faceva a pensare ai suoi.

Dopo aver socchiuso gli occhi un istante, sbattendo le palpebre alla collina inondata di sole, al verde della piantagione di banani sotto il giardino, ai tetti dalle tegole rosse delle case bianche, uguali a quella che nascondeva la discesa verso il mare, Camilla li chiuse nuovamente e restò in attesa.

Un attimo dopo sentì sul terrazzo il rumore attutito del puntale di gomma delle stampelle di Roberta e il suo passo strascicato.

«Camilla, sei sveglia?» chiese. «Camilla, voglio che tu mi dica una cosa: tu credi alla prima impressione?»

Camilla sbatté gli occhi aprendoli nuovamente, e tastò il terreno attorno a sé.

«Vedi i miei occhiali?»

«Sono sotto la poltrona» rispose Roberta.

Camilla tastò sotto la poltroncina, trovò gli occhiali, li inforcò e guardò sua sorella.

In effetti erano sorellastre. Avevano avuto lo stesso padre, un avvocato di provincia, ma madri diverse. C'erano diciassette anni di differenza fra loro, e poche rassomiglianze. Roberta era bionda, Camilla bruna. Roberta era una bellezza, Camilla no, anche se c'era una certa qual delicata eleganza nei suoi gesti bruschi, e un certo non-so-che nel suo visino sottile e angoloso che attirava l'attenzione. Roberta si era sposata presto e felicemente; Camilla aveva ventotto anni, e non si era sposata affatto.

Ma come sempre ora, quando guardava Roberta dopo un intervallo anche solo di un'ora o poco più, Camilla sentiva una profonda compassione. Lei non si era mai resa conto, prima, di quanto la morte di una persona potesse influire su un'altra. Dal giorno in cui, un mese prima, suo cognato Justin Ellison aveva avuto un collasso per un'emorragia cerebrale in una delle strade principali di Funchal morendo poche ore dopo, il viso di Roberta

era invecchiato di dieci anni. Era invecchiato e cambiato molto di più che dopo l'incidente automobilistico di quattro anni prima, da cui era uscita storpia, incapace di camminare senza stampelle.

Era stato dopo l'incidente che lei e Justin erano venuti ad abitare a Madera. Prima, Justin faceva il chirurgo in un ospedale di Londra; aveva solo 39 anni, due meno di Roberta, ed aveva molto successo. Brillante, calmo, vigoroso, estremamente espansivo; avrebbe avuto una lunga carriera davanti a sé, ma vi aveva rinunciato per portare Roberta in un posto dove ci fosse sempre sole, colore e calore per lenire la sua pena, e anche per un'altra cosa molto importante, la certezza di poter sempre avere un aiuto domestico. E la cura, fino ad un certo punto, aveva avuto buon esito. Roberta non aveva perso né quella rotondità del viso che le dava quell'aria così giovane, né quel certo sereno coraggio che l'aveva aiutata a godersi la vita.

Ma ora bellezza, serenità e coraggio se n'erano andati. La sua pelle sembrava appassita, gli occhi azzurri avevano uno sguardo fisso, i capelli d'oro chiaro erano spenti. E lei appariva insicura, confusa, persa. E, per la prima volta in vita sua, aveva avuto bisogno di Camilla. Cosa che, per Camilla, in quel momento fu alquanto fastidiosa.

«Non hai risposto» fece Roberta, lasciandosi andare cautamente su una poltrona di fronte a Camilla e appoggiando le stampelle di metallo contro il tavolino al suo fianco. «Ci credi?»

«A che cosa?»

«Alla prima impressione. Credi che la prima impressione sia veramente significativa?»

«Credo che sia significativa, ma in genere lo è per te stessa, e non per l'oggetto che desta l'impressione.»

«Allora non ci credi.»

«Se ti ho appena detto di sì.»

Dei granelli di sabbia si erano appiccicati agli occhiali di Camilla ""mando lei li aveva deposti in terra per farsi un pisolino dopo colazione. Se li tolse e li pulì sul fondo della camicetta di cotone azzurro che portava sopra un paio di pantaloni rosso vivo.

«Oh, tu rigiri sempre le cose» esclamò Roberta. «Cerchi sempre di far la cerebrale. Io, alla prima impressione ci credo. Ci ho sempre creduto. E trovo sempre che è quando non ci credo, o non voglio crederci, che finisco nei pasticci.»

Camilla si rimise gli occhiali, mettendo a fuoco la vista leggermente sfocata di sua sorella. Roberta indossava uno dei suoi abiti semplici, ma co-

stosi, a righe bianche e grigie, e la guardava con quel suo nuovo sguardo intensamente fisso. Ma quando gli occhi di Camilla incontrarono i suoi, lei li abbassò verso la sigaretta che stava accendendo.

«Vuoi forse dirmi che hai avuto una cattiva prima impressione di Julie Davy?» chiese Camilla.

«No... Io... Io voglio dire proprio la primissima cosa che provi quando vedi una persona per la prima volta. Quella sensazione che se n'è già andata, quasi ancor prima che tu ti sia accorta di averla provata.»

Lo sguardo di Roberta seguiva le volute del fumo che dalle sue labbra si alzava verso l'aria tranquilla. «Poi cominci a vedere i particolari, gli occhi, la bocca, il naso, il modo in cui è vestita, che aspetto ha. A questo punto, io so che di solito penso che tutto andrà per il meglio. Mi piace avere attorno gente di bell'aspetto, e Julie è perfetta da questo punto di vista. Ed è anche gentile, ed è stata molto svelta nell'imparare come e quando aiutarmi. Perché è importante, sai, non essere sempre sommersa da tutte quelle smancerie che ti fanno sentire ancor più invalida. Se fosse stata più complimentosa e più servizievole, non avrei potuto sopportarla.»

Camilla si alzò con riluttanza dalla lunga sedia a sdraio e fece scivolare a terra le gambe sottili inguainate di rosso. Qualunque guaio che riguardasse Julie Davy, venuta dall'Inghilterra una settimana prima per far da infermiera e da dama di compagnia a Roberta, in modo che Camilla potesse tornarsene a casa, era grave, era una vera crisi. Non poteva essere ignorato. Era necessario che Camilla si svegliasse del tutto e cercasse di essere energica e pratica.

Ma l'essere energica e pratica non le riusciva naturale, eccetto qualche volta quando riguardava solo se stessa. Ma quando riguardava gli altri, lei era piuttosto propensa a cercare di schivare le responsabilità.

«Per l'esattezza, cos'è che non va in Julie, a parte la prima impressione?»

«Cosa che tu non ritieni importante.»

«Se hai deciso che non ti è simpatica, è molto importante.»

«Ma mi è simpatica, e anzi, in questi giorni ho sempre pensato a quanto siamo state fortunate di averla trovata» rispose Roberta. «È stato solo il primissimo momento in cui è arrivata, quando tu l'hai portata qui dall'aeroporto e lei è entrata, che io ho avuto questa... questa specie di ripulsione. Una specie di diffidenza istintiva e intensa. Ma se non capisci quello che voglio dire...»

«Credo di capirti, solo che io non ho avuto questa sensazione con Julie.»

Potevano parlare tranquillamente della ragazza perché quello era il suo

pomeriggio di libertà, e lei si era presa la macchina e se n'era andata a fare il bagno al Tourist Club. E anche se Ione, la cameriera portoghese, una tomboletta bonaria, le ascoltava, non era un problema, in quanto non conosceva che qualche parola d'inglese.

«Be', forse in realtà non ho sentito nient'altro» continuò Roberta. «Suppongo di essere diventata diffidente verso gli estranei perché ora sono indifesa. Non sono mai stata così. Non è nel mio carattere. A me la gente piace. E mi affeziono facilmente. Troppo facilmente, credo, perché voglio riuscir loro simpatica. Questo è quello che ho cominciato a provare per Julie dopo quel primo strano brivido che ho avuto. E ho cercato subito che lei si affezionasse a me e desiderasse rimanere qui, anche se Dio solo sa perché dovrebbe piacerle, giovane com'è, a parte la possibilità di farsi una vacanza gratis a Madera. Solo che l'occuparsi di me non è precisamente una vacanza, vero? E io so perfettamente di non essere una compagnia molto brillante. Quando tu te ne sarai andata e qui non ci sarà più nessuno della sua età, lei troverà le cose noiose da morire. E se ne andrà anche lei. Ci hai mai pensato, Camilla? Io mi chiedo se non avremmo fatto meglio a cercarne una più anziana.»

«Roberta, mi pare che tu non voglia neanche prendere in considerazione l'idea di tornare in Inghilterra.»

Roberta raccolse una delle sue grucce e diede un colpetto con la punta in gomma a una lucertolina vicina ai suoi piedi. La lucertola fu troppo svelta per lei, come sempre, e scomparve fra due sassi con un guizzo della coda.

«Tu conosci tutti gli argomenti contro questa idea» disse. «Questa è la mia casa, qui ho i miei amici, il clima mi fa bene, e qui non ho tutto quell'affanno che avrei in Inghilterra per la ricerca di una donna di servizio. Dopo tutto qui potrei anche andare avanti senza te o Julie, o chiunque altro, ma come farei senza Ione?» La voce le salì improvvisamente a un tono quasi acuto. «Non credo di far la difficile, Camilla, non lo sono davvero. So di essere stata di peso in quest'ultimo mese, ma, onestamente, credo che potrò darti meno fastidi e dipendere meno da te stando qui, che venendo in Inghilterra.»

Ogni volta che nella voce di Roberta appariva quella nota, Camilla si sentiva raggrinzire internamente pensando alla propria salute e alla propria forza. Di solito, per sbarazzarsi di quella sensazione, lei faceva un movimento violento. Ora, si alzò e cominciò ad andare avanti e indietro per la terrazza.

Questa era costruita a circa due metri dal giardino, al quale si accedeva

per mezzo di gradini a un lato del terrazzo stesso. Il giardino era costruito allo stesso modo sopra la piantagione di banani. L'intera collina scoscesa era a terrazze, come gran parte di quell'isola montuosa.

«Tornando a Julie» disse Camilla «cos'è successo da renderti così ostile nei suoi confronti?»

La mano di Roberta si protese. Era il momento che aveva aspettato. Le tese un pezzetto di carta: «Guarda. Non volevo dirtelo perché so che non mi crederai.»

Camilla guardò il pezzo di carta. Pareva un conto, ma essendo in portoghese, non le diceva proprio niente.

«Non capisco cos'è» disse.

«È il mio conto mensile di Godinho (Godinho era il negozio da cui Roberta acquistava quasi tutte le medicine e i prodotti di bellezza). Tutte quelle cose in fondo, le lozioni solari, la crema detergente, l'acqua di colonia, e due rossetti per le labbra, io non le ho ordinate.»

«Allora Godinho si è sbagliato. Ha messo sul tuo conto quello che ha dato a qualcun altro.»

«Ma quelle cose sono in camera di Julie.»

«Come fai a saperlo?»

«Sono andata a vedere.»

Indignata, Camilla rimase immobile. La casa era di Roberta e lei aveva il diritto di entrare dovunque, supponeva Camilla. Ma non faceva piacere sapere che era entrata, non invitata, nella camera di Julie mentre lei non c'era.

«Continuo a credere che si tratti di uno sbaglio» rispose Camilla. «Puoi sincerartene per telefono. Oppure posso portarti in negozio a parlare direttamente, o posso andarci io e provare a sbrigarmela col mio libro di fraseologia.»

«Quelle cose sono in un cassetto del cassettone di Julie» disse Roberta.

«Oh, hai anche guardato nei suoi cassetti!»

Roberta batté bruscamente il pavimento con una delle sue stampelle.

«Ma non capisci, Camilla? Non vuoi nemmeno provare a capire? Io non sono come te. Io dipendo da altre persone, e devo conoscere che genere di gente sono. Non posso permettermi di correre dei rischi. Presto tu te ne andrai e io resterò nelle grinfie di questa ragazza. Se non credi a quello che ho detto, vai a vedere tu stessa. Quelle cose sono nel cassetto della toeletta, quello in alto a destra. L'idea di guardare può non piacerti, ma è meglio che tu faccia questo piuttosto che credere che io sia stata improvvisamente

colpita da mania di persecuzione e che lanci accuse su una persona innocente.»

«Ma ci credo» disse Camilla. «Sono sicura che quelle cose sono là. Non puoi essertelo inventato.»

«E allora?»

Camilla sedette nuovamente sul bordo della poltroncina di vimini, si tolse gli occhiali e diede loro un'altra lucidata del tutto superflua.

Senza gli occhiali il piccolo giardino si trasformava in una piacevole cosa irreale in cui era tentata di lasciar vagare i suoi pensieri. L'alta palma reale era solo una riga brunastra culminante con un ciuffo di fronde grigioverdi, e con qualche nappa di seta color crema. La bougainvillea, sul recinto in ferro battuto che circondava il giardino, era una macchia porpora fiammeggiante. Il gelsomino rosso, coperto di fiori, era un misterioso intrico di linee screziate con macchioline rosate.

«È il modo in cui salti alla conclusione» disse dopo un po'. «Supponi che Julie abbia ordinato queste cose a Godinho e le abbia fatte mettere sul tuo conto. Non sarebbe stata forse la cosa più facile da fare, visto che lei non sa il portoghese? Avrebbe solamente dovuto indicare con la mano quello che lei voleva e dare il tuo nome e indirizzo.»

«Poi me l'avrebbe detto e mi avrebbe rimborsato?»

«Certo.»

«Non ci avevo pensato» ammise Roberta. «Ma allora perché non me ne ha parlato?»

«Può essersene dimenticata; probabilmente lo farà appena le verrà in mente.»

«Forse hai ragione.» Roberta parlò irritata, e sicuramente non aveva intenzione di dire quello che disse. «Hai spesso ragione, eccetto quando si tratta di te stessa. La tua vita è una gran confusione, non è vero? Ma adesso è veramente difficile per me dover fidarmi di estranei. Vorrei che tu mi capissi.»

«Ti capisco.»

«Vedi, era Justin che pensava a tutto.»

«Lo so.»

«Penso che forse mi abbia tenuto troppo nella bambagia. Da quando abbiamo saputo che per me sarebbe sempre stato così, avrebbe forse dovuto indurmi a diventare più autosufficiente. Ma non ci abbiamo mai pensato; non ci è mai passato per la mente la possibilità che lui potesse andarsene per primo... Era più giovane di me, non era mai stato malato...»

«Lo so, lo so.»

«Allora non ti secca se ti chiedo di pensarci tu a questo?»

Camilla si drizzò. Mise gli occhiali e diede uno sguardo severo al viso di sua sorella. Aveva quel particolare sorriso che, nei giorni della sua bellezza, aveva reso la gente pronta a far qualunque cosa per lei, e lei era ancora sicura di quel suo potere, cosa che in realtà era piuttosto patetica e imbarazzante.

«Vuoi dire, sbarazzarti di lei, in vece tua?»

«Oh, tratta questa faccenda come vuoi. Chiedile se è stata lei a ordinare quelle cose. Con bella maniera, naturalmente. Se vuoi, dille che non deve preoccuparsi per il rimborso. Non m'importa, anche se devo dire che ha dei gusti piuttosto cari. A ogni modo non mi importa, ti ripeto, solo voglio che sia sincera al riguardo. È la sensazione di qualcosa di nascosto che io non posso sopportare. Pensa... tu te ne vai e mi lasci con una che potrebbe aver fatto una cosa del genere... Chissà quello che potrebbe fare in seguito, se ora gliela lasciamo far franca.»

«D'accordo.» Camilla sapeva che non avrebbe potuto evitare lo spiacevole incarico d'interrogare Julie, e poiché apparteneva a quel genere di persone fondamentalmente irresolute che devono fare una cosa subito altrimenti non riusciranno a farla mai più, aggiunse: «Le parlerò appena rientra. Solo mi chiedo... Mi chiedo se non sarebbe meglio parlarne prima a Matthew.»

Questa le sembrò un'ottima idea. Matthew Frensham, che era un vecchio amico di Justin e Roberta, abitava lì vicino. Dopo la morte di Justin, aveva aiutato Roberta in tutte le maniere, e Camilla lo giudicava una persona retta e simpatica. «Dopo tutto, è un ex-poliziotto, ed è proprio il suo campo» disse.

Ma Roberta scosse la testa irritata. «Non posso seccarlo in eterno. Gli ho già chiesto troppo. La questione è semplice: se Julie dice di non aver ordinato quelle cose, sappiamo che mente, perché dopo tutto le cose ci sono. Se ammette di averle ordinate e dice che aveva intenzione di rimborsarmi, allora non ci sarà altro da aggiungere.»

«E che cosa farai se lei se ne va?» chiese Camilla.

Ci fu una pausa, poi Roberta rispose: «Ne cercherò un'altra.»

«E nel frattempo?»

«Mi arrangerò con Ione.»

«Se credi che io resti qui all'infinito...»

«No. So che non puoi.»

«Solo quanto inteso.»

«Mia cara Camilla, lo so che devi andare a casa; lo so che devi tornare al tuo lavoro.»

Roberta faceva sempre in modo che il lavoro di Camilla sembrasse un'eccentricità invece di un qualcosa che doveva fare per vivere. Lei era disegnatrice di tessuti, faceva un po' di arredamento e qualche lavoro di pubblicità, quando capitava, e se non era brillante, in compenso lavorava sodo e faceva le cose con serietà.

«E so che hai altri problemi» continuò Roberta. «È anche per questo che voglio definire in fretta questa spiacevole faccenda con Julie, così sappiamo come fare e tu puoi andare a casa. Anche se proprio non capisco come tu possa essere così impaziente e non pensi ad altro che a rimetterti a frequentare un uomo che ti ha trattato come ti ha trattato. Personalmente io non mi sognerei mai di sposare uno come quello. Ma sono affari tuoi.»

«Non ci sono molte probabilità di sposarlo, te l'ho detto.»

«Allora di diventare la sua amica. O lo sei già?» Un guizzo curioso passò negli occhi di Roberta. «Fa parte del tuo problema? Spesso mi chiedo quello che fai, come vivi, tutta sola a Londra. D'accordo, so che non me lo dirai mai. In realtà non mi hai mai detto nulla di te. Non siamo mai state uguali, noi. Io sono un tipo franco. Per me è naturale parlare di me agli altri. Tu invece sei terribilmente riservata. A volte mi lasci disorientata.»

Il viso di Camilla si era fatto senza espressione. Sapeva che sua sorella aveva ragione, lei era molto riservata, ma era stata Roberta, anni prima, con quella sua abitudine di calpestare con indifferenza i sentimenti immaturi ed estremamente sensibili di Camilla, che le aveva insegnato a esserlo. Le aveva insegnato che una persona non può distruggere quello che non sa che esiste.

Alzandosi, Camilla disse: «Sta arrivando Julie.»

Aveva riconosciuto dal rumore l'auto di Roberta che avanzava faticosamente su per la collina.

«Sii gentile con lei!» esclamò Roberta mentre Camilla si avviava verso la porta. «Abbi tatto. Non dir nulla che possa offenderla.»

Magnifiche istruzioni, pensò Camilla rientrando in casa. "Sii gentile con lei, non offenderla, dille solo che è una imbrogliona e una ladra, e licenziala, per favore...".

Incontrò Julie nel piccolo ingresso oscuro. La casa era tutta su un piano in modo che Roberta non dovesse affaticarsi a salire e a scendere le scale, eccetto quando dal terrazzo voleva scendere in giardino.

Julie entrò a passi leggeri e veloci; indossava un abito da spiaggia senza maniche in tessuto di cotone bianco, sandali dorati, occhiali da sole e un enorme cappello di paglia. L'olio solare metteva in evidenza la recente abbronzatura delle braccia e delle gambe sottili. I capelli castani le ricadevano in massa umida lungo la schiena, e l'umidità li faceva gonfiare in un grappolo di riccioli.

Scorgendo Camilla si tolse gli occhiali e il cappello.

«Vi piace il mio cappello?» chiese gaiamente facendolo rigirare sul dito. «Non è vero che è carino? Hanno dei cappelli stupendi, e non costano niente, proprio niente. L'ho visto in quel posto in fondo alla collina e ci sono andata piena di coraggio, pronta a dire le mie tre parole di portoghese. Ma naturalmente quelli parlano inglese benissimo.»

Aveva un visino aguzzo, quasi da folletto, grandi occhi miti, grigi, e un corpo sottile, tutto fluente in curve flessuose. Pareva ingenua, non molto acuta, simpatica e gentile.

Camilla l'aveva trovata con una inserzione sui giornali della domenica. Rispondendo, Julie aveva scritto di avere 23 anni, di aver appena preso il diploma in scienze domestiche, di non possedere una vera qualifica di infermiera, ma di aver aiutato a curare una nonna artritica; come referenze aveva dato il nome del Collece che aveva frequentato e quello di un vescovo che era suo zio. Quand'era arrivata a Funchal a Camilla era apparsa come la risposta perfetta al problema di Roberta.

O forse era stata troppo perfetta?

Guardando Julie ora, mentre era là che rideva facendo girare il cappello sul dito, Camilla trovò difficile dubitare della sua onestà e della sua gentilezza. Ma non dubitava nemmeno di Roberta: Roberta non era una che dicesse delle cose campate in aria.

Sentendosi impaziente di fare subito una cosa che detestava, Camilla fermò Julie mentre lei stava entrando in camera sua: «Solo un attimo, Julie. Posso parlarvi un momento?»

Julie attese sorridendo. Non c'era inquietudine nel suo sorriso. Era quello di una persona che si aspetta solo delle cose piacevoli.

Camilla si affrettò. «Sembra che ci sia stato uno sbaglio che vorrei chiarire. Si tratta di qualcosa che è stato ordinato a Godinho a Funchal. Avete ordinato qualcosa voi?»

«Godinho?» Quel nome pareva non dir niente a Julie.

«Il farmacista» disse Camilla. «Ha messo in conto a mia sorella delle cose che lei non ha ordinato, e lei ha pensato che forse era roba vostra.»

Julie scosse la testa lentamente. Dai capelli bagnati caddero gocce sul pavimento incerato dell'atrio.

«La sola bottega in cui sono stata è quella dove ho comperato il cappello. Hanno tanti di quei cappelli carini là! Avrei voluto comprarne una mezza dozzina!»

«Si tratta di crema detergente, lozione solare, e cose simili...»

«Oh!...» l'esclamazione venne fuori con un sospiro soffocato. La felicità se ne andò dagli occhi di Julie, come una luce che si fosse spenta. Un'onda di rossore le si diffuse sul viso: «Che stupida sono!» mormorò a bassa voce. «Uno sbaglio. Non vi avevo proprio pensato.»

«Che cosa avevate pensato?» Camilla era sgomenta di fronte a una tale reazione. Lei aveva veramente sperato che saltasse fuori che Julie non sapeva niente delle merci di Godinho.

«Ho pensato... Vedete, erano in camera mia. Anzi, in uno dei miei cassetti.» Ora le guance di Julie erano ancora più rosse e le parole le uscivano confuse per l'imbarazzo. «Ho pensato che fosse una sorpresa. Un regalo. E ne sono stata molto felice perché ho pensato che... volesse dire che la signora Ellison era contenta di me. Ho subito usato uno dei rossetti. Ma se si tratta di un errore lo pagherò. Tutte le altre cose possono essere rimandate indietro. Mi dispiace. Io... che sciocca!»

"Sembra veramente sincera" pensò Camilla. Era anche lei molto imbarazzata e non sapeva che cosa fare, dopo.

«Posso vedere quelle cose?» chiese. «Vi dispiace farmele vedere?»

«No di certo. Sono spiacente di essere stata così sciocca. Deve essere stato seccante per voi chiedervi cosa fosse successo. Venite.» Julie entrò in camera come un bolide. Era una stanza piccola, vicina a quella di Roberta, con una finestra che dava sulla strada. Una vite sul muro esterno copriva mezza finestra e la luce nella camera era di un verde fresco. C'era un letto con una coperta di cretonne a fiori, un cassettone dipinto con sopra uno specchio fissato al muro, una poltroncina, un armadio a muro. Sul cassettone, una piccola brocca di terracotta con un ciuffo azzurro pallido di plumbago, e una fotografia di due persone di mezz'età di bell'aspetto, un uomo e una donna, ovviamente i genitori di Julie. La camera era in ordine, eccetto per gli abiti che la ragazza indossava prima di andare al mare, che erano stati buttati sul letto.

Julie attraversò in fretta la camera, aprì il cassetto in alto a destra del cassettone, e si mise di lato perché Camilla potesse guardare dentro.

Le cose che Roberta aveva nominato erano tutte là, insieme a calze, faz-

zoletti, bigodini e altre cianfrusaglie.

«Bene.» Camilla indugiò perplessa. Poi spinse il cassetto e lo chiuse. «Forse erano un regalo» mormorò «forse sono io che ho fatto confusione.»

«No, non erano un regalo. Lo dite solo per non farmi sentire così sciocca» rispose Julie. «Mi dispiace di essere stata così ingenua.»

«Quando le avete trovate?»

«Prima di andare a nuotare.»

«Già nel cassetto?»

«Sì.»

«Ma allora perché non avete detto niente?»

«Perché... Perché io non sapevo cosa fare. Ho pensato che fosse un regalo, e volevo andare a ringraziare, ma la signora Ellison era in camera sua e non volevo disturbarla; voi sembravate addormentata in terrazza. E siccome mi era sembrato piuttosto strano trovarle lì così, ho pensato che fosse meglio aspettare e domandarlo a voi al mio ritorno. Ma come mai erano nel mio cassetto, se non erano per me?»

«Qualcuno ha commesso un errore» disse Camilla «un brutto errore, penso. Credo che ora la cosa migliore sia quella di dimenticarlo. E, per favore, tenete quella roba come un regalo da parte mia, d'accordo?»

«Oh no, non potrei.» Julie era ancora più rossa. «Voglio dire, se non erano per me, e voi siete gentile solo perché io sono stata così ingenua... Oh!» Ebbe un'altra specie di sussulto di spavento. Le pupille le si dilatarono. «Oh, credo di cominciare a capire... Che stupida sono! Mi è venuto in mente solo adesso: avete pensato che avessi ordinato quelle cose a quel... quel non so chi, sperando che la signora Ellison le pagasse senza accorgersene!»

«No, no davvero.»

«Sì, l'avete pensato.» Julie si lasciò andare di schianto sul letto guardando Camilla con disgusto. «Ma perché? Che cosa c'è in me da farvi pensare una cosa simile?»

«Per l'amor di Dio, non mettetevi a piangere!» esclamò Camilla vedendo gli occhi di Julie pieni di lacrime. «Ve l'ho detto: la cosa migliore è di dimenticare quanto è accaduto. Se voi non volete tenervi quelle cose come regalo, me le prenderò io.»

Julie si asciugò gli occhi con l'angolo di un asciugamano umido che aveva riportato dalla spiaggia.

«No. Che ingenua sono! Voi non credete affatto che io abbia ordinato quelle cose. Le avete messe là voi stessa.»

«Io... cosa?»

«Voi, o la signora Ellison. Le avete messe là per avere un motivo per sbarazzarvi di me. È proprio come l'altra volta.»

«Quale altra volta?»

«Nel mio primo lavoro. Era una piccola e orribile scuola pubblica. Ero stata assunta come aiuto-governante, ma trovarono qualcosa di sbagliato nei miei conti e dissero che l'avevo fatto apposta. Invece no. So che c'era qualcosa di sbagliato in quei conti, ma non di proposito. È solo che non sono mai stata brava in aritmetica. Per lo meno, questo è quello che pensai sul momento, ma più tardi cominciai a pensare che l'avesse fatto apposta qualcun altro. La governante era sempre stata cattiva con me. Forse temeva volessi portarle via il posto. Poi cominciò a essere gelosa di me perché qualche volta uscivo con qualcuno degli insegnanti, e lei invece non era mai invitata da nessuno. Adesso sono sicura, quasi sicura, che fu lei a pasticciare i miei conti in modo che venissi licenziata. Ma voi non avete alcun bisogno di farmi questo. Dovevate solo dirmi che non ero come voi volevate. Mi sarebbe dispiaciuto molto, ma non sarebbe stato così orribile.»

«Credevo che questo fosse il vostro primo impiego» disse Camilla. «Le vostre referenze lasciavano capire che venivate direttamente da quella scuola di arti domestiche.»

«Sono sicura che non dicono esattamente così. Sono sicura che né la signorina Wainwright né mio zio scriverebbero mai una bugia vera e propria. Tutti e due hanno pensato che avevo avuto sfortuna in quella scuola e che forse era meglio non dir niente e fare come se questo fosse stato il mio primo impiego.»

«E vostro zio è un vescovo!» Camilla ebbe un sorriso ironico. «Quanti impieghi avete avuto, in realtà?»

«Solo quello nella scuola.»

Julie cominciò a sfregarsi i capelli nell'asciugamano umido, distrattamente. «Quel che non capisco è perché queste cose capitano tutte a me. Cosa c'è in me che non va? A scuola ero quasi sicura della gelosia di una persona, ma qui... Chi c'è qui che può essere gelosa di me, e per che cosa... Oh!» ancora una nuova esclamazione che segnalava il formarsi di una nuova idea. Dietro la nebbia delle lacrime lo sguardo si inasprì. «Avete paura che la signora Ellison mostri di apprezzarmi troppo? Forse v'immaginate che io usi un influsso deleterio, o come si chiama, quando voi ve ne sarete andata. Lei è piuttosto ricca, vero? Ed è invalida. E sola. Sì, forse è

possibile che voi abbiate paura di me.»

Non c'era cattiveria nel tono di Julie, solo una specie di stupore, e annuiva con la testa, sovrappensiero, come se avesse trovato la giusta soluzione al suo problema. Poi di colpo balzò in piedi, spalancò il cassetto in cui erano i cosmetici, li raccolse con tutte e due le mani, e li tese a Camilla. «Prendeteli, prendeteli!» gridò. «Ho usato il rossetto, lo tengo e lo pagherò. Ma prendetevi il resto!»

Camilla non discusse. Lasciò che Julie le cacciasse in mano i vasetti e i flaconi, poi se ne andò aspettando di sentire la porta sbattere dietro di lei.

Sbatté poco dopo, ma non con violenza.

Sul terrazzo, Roberta era seduta dove Camilla l'aveva lasciata. Dal suo atteggiamento si capiva che fremeva in attesa di qualcosa.

Fu questo che fece sentire a Camilla di non poter affrontare subito un discorso con lei. Così, mentre attraversava il soggiorno, si fermò di colpo, posò sul tavolo quello che aveva fra le mani, e ritornò nell'atrio.

Sentì Roberta chiamarla, ma fece finta di niente. Aprì la porta principale e uscì sul breve sentiero che sotto un graticcio coperto da una vite portava alla strada, e cominciò a percorrerlo.

2

Senza il cappello o le lenti scure, il sole del pomeriggio era insopportabile, e attraverso la suola dei sandali poteva sentire il calore dei ciottoli della strada. Ma non dovette andare molto lontano. Oltrepassata la casa accanto, girò al cancello di quella dopo e salì per il breve sentiero fra due siepi di ibisco tutte ricoperte di fiori rosa, fino alla porta dipinta di verde. La casa era molto simile a quella di Roberta: tinteggiata in color crema, col tetto di tegole rosse, e costruita su un solo piano sopra un piccolo giardino a terrazza. Camilla bussò alla porta, attese un momento, bussò ancora. Non ricevendo risposta, prese il sentiero che portava sul retro della casa.

Ancor prima di aver girato l'angolo del terrazzo, udì il ticchettio della macchina da scrivere. Pausa, movimento, pausa, movimento veloce, movimento lento, pausa. Procedeva a sobbalzi, secondo il flusso irregolare dei pensieri di Matthew Frensham. Il ticchettio era cessato, ma lui rimase per un bel po' accigliato a osservare il foglio infilato in macchina prima di accorgersi della presenza di Camilla.

«Stavi lavorando» disse lei. «Scusami.»

Matthew balzò in piedi. «Sì, sto lavorando come un forsennato e mi fa

piacere essere interrotto. Sei arrivata al momento giusto per un drink.»

Era sempre il momento giusto per bere qualcosa, per Matthew, e sempre il momento giusto per interromperlo; la qual cosa era stata piacevole per Camilla, in quell'ultimo mese, e aveva preso l'abitudine di fare un salto a trovarlo, quando non ne poteva più di Roberta.

Era un uomo alto, magro, sui cinquanta, ancora muscoloso, con l'aria di aver avuto un bel po' di batoste dalla vita, ma di non esserne uscito troppo male. Aveva ruvidi capelli grigi, la pelle abbronzata dal sole tesa sugli zigomi, e vivaci occhi scuri, piuttosto distanti fra loro, che parevano accorgersi di tutto, e il naso schiacciato. Prima di andare in pensione e di venire a Madera era stato poliziotto in Africa Orientale.

«Whisky?» chiese. «Gin? Madera? O birra?»

«Birra, grazie.»

Cacciando via le formiche dal sedile di una poltrona di vimini bianco quasi uguale a quelle sul terrazzo di Roberta, Camilla si sedette mentre Matthew scompariva in casa per riapparire in un attimo con due alti bicchieri di quel liquido fresco, pallido e frizzante, che i portoghesi chiamano birra. Prendendone uno, Camilla chiese: «Se non ti piace scrivere, perché continui a farlo?»

Era la storia della sua vita, quella che stava scrivendo. La stava scrivendo a intervalli, da tre anni, e probabilmente, pensò Camilla, starà ancora scrivendola fra altri dieci. Lo scriverla faceva parte di quei progetti che in effetti non intendono essere realizzati. Era semplicemente qualcosa che l'aveva aiutato a tirare avanti quando sua moglie Moira era rimasta uccisa sulle montagne di Funchal. Guidando sulla strada stretta e tortuosa e piena di sassi che portava alla alta e solitaria Eira do Serado, era incappata nella nebbia finendo dritta in un precipizio, oltre il bordo della strada. Il libro era stato cominciato poche settimane dopo. E ora, ogni volta che Matthew ricominciava a lavorarci, voleva dire che stava attraversando un brutto periodo, che aveva più bisogno del solito di aiuto per riempire il vuoto della sua vita. E quando pestava sulla sua macchina meditandoci sopra, cercando di evocare un passato che era stato tutt'altro che vuoto, ma pieno di colore, di avventura e di interesse, e quando gettava via pagina dopo pagina di prosa incredibilmente piatta, lo sforzo di tutto questo, almeno in apparenza, lo aiutava un tantino. Altrimenti perfino un uomo ostinato e caparbio che non si dava mai per vinto, avrebbe lasciato perdere. Che ora attraversasse uno dei suoi momenti brutti c'era da aspettarselo, perché lui e Justin erano stati amici intimi. Erano stati tutti amici: Justin, Matthew, Moira

e Roberta. In gran parte era dovuto al fatto che i Frensham abitavano già a Madera, se gli Ellison erano andati a stabilirsi lì dopo l'incidente di Roberta. L'amicizia di Moira e Roberta era iniziata sui banchi di scuola; poi i mariti, quando si erano conosciuti, avevano simpatizzato, ed i quattro erano, in un certo qual modo, diventati tutt'uno, quasi una famiglia, solo molto più uniti di quanto di solito lo siano le famiglie.

Naturalmente c'erano stati lunghi intervalli, anni talvolta, in cui le due coppie si erano viste poco o niente. Durante gli anni che i Frensham avevano passato in Africa Orientale, c'erano stati solo brevi e occasionali incontri quando loro tornavano in patria o stavano per partirne, o quando, una o due volte, gli Ellison erano andati a trovarli in qualche avamposto dell'impero. Ma era rimasta un'amicizia straordinariamente solida che alla fine li aveva portati tutti a Funchal.

«Come sta?» chiese Matthew, sedendosi nuovamente al tavolo dietro alla macchina da scrivere.

«Roberta?» Camilla sorseggiò la birra. «Non lo so. Vorrei saperlo. Matthew, c'è una cosa di cui vorrei parlarti. Sta almanaccando qualcosa.»

«Come al solito» sorrise lui.

«Già. Ma forse no. Posso parlartene?»

«Perché no, visto che sei venuta qui per questo?»

«Avrei dovuto venire prima. Avresti potuto impedirmi di fare un'orribile sciocchezza.»

«Probabilmente no, ma vai avanti.»

«Ecco, è cominciato questo pomeriggio quando ho sentito Roberta parlare fra sé. Lo fa parecchie volte, ora. All'inizio credevo che fosse la solitudine, o un modo per parlare con Justin. Poi ho cominciato a pensare che volesse parlare proprio con me, dicendomi le cose in modo che io non avessi la possibilità di mettermi a discutere con lei. Per quel che ne so, lo faceva anche con Justin. Oggi si è messa a mormorare quanto le fosse piaciuta Julie Davy al suo arrivo.»

«Naturale» disse Matthew. «È molto simpatica.»

«Sì, lo so, lo è anche a me. Ma lascia che ti racconti le cose nell'ordine in cui sono avvenute. Subito dopo aver detto che Julie le era piaciuta molto, Roberta è venuta da me con un foglio in mano, un conto di Godinho di Funchal, in cui, ha detto Roberta, c'erano molte cose che lei non aveva ordinato: delle lozioni per il sole, delle creme di bellezza, molto care, e altre cose di questo genere. E ha anche detto di aver appena scoperto queste cose in camera di Julie. In quel momento Julie era andata a farsi una nuota-

ta.»

«Così Roberta è una ficcanaso.»

«Temo di sì.»

«Be', non guardarmi come se ti aspettassi di vedermi terribilmente scioccato, mia cara. Non penserai che Moira e io abbiamo frequentato per tanti anni Roberta senza prenderla com'era. Inoltre, ai miei tempi, sono stato anch'io un gran ficcanaso. I poliziotti lo sono sempre.»

«Poi» continuò Camilla «Roberta ha cominciato a dire che lei non aveva vicino nessuno di cui potesse fidarsi completamente, e se per favore potevo sistemare io questa faccenda, cioè chiedere a Julie se era stata lei a ordinare quelle cose, e mandarla a spasso.»

«Come avrebbe fatto Justin.»

«Già. Così ho fermato Julie al suo ritorno dalla spiaggia, chiedendole cosa sapeva di quelle cose, e lei ha ammesso immediatamente che erano in camera sua, ma che aveva pensato si trattasse di un regalo. Poi ha capito quello di cui più o meno l'accusavo e si è messa a piangere chiedendomi perché le capitassero sempre di queste cose, e si è lasciata scappare che era già stata licenziata da un altro posto per essere stata sospettata di aver falsificato dei conti. A questo punto, naturalmente, ha dovuto ammettere che questo non era il suo primo impiego, come lasciavano credere le sue referenze, anche se è sicura che queste non lo dichiarano categoricamente. È stata aiuto-governante in una scuola. Poi si è improvvisamente rivoltata contro di me, accusandomi di essere stata io a mettere quelle cose nel suo cassetto in modo che Roberta fosse costretta a sbarazzarsi di lei, Ha detto che io, probabilmente, avevo paura che Roberta, ricca e invalida, la prendesse troppo in simpatia e potesse poi, magari, diseredarmi.»

«Bene, bene, astuta Camilla. E cos'è successo dopo?»

«Sono venuta qui.»

«È stata un'ottima idea. Avevo bisogno di compagnia. Ma non so proprio cosa fare per te. Vuoi che sia io a dirti quello che sai già, e cioè che è stata Roberta a mettere quelle cose nel cassetto di Julie?»

«È stata lei?»

«Credo di sì, quasi certamente.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Il fatto che conosco bene Roberta.» Tese la mano per prendere il bicchiere di Camilla. «Finiscila, che vado a prenderne un'altra.»

«No, grazie.»

«Allora aspetta un momento che vado a prenderne un'altra per me.»

Inclinò il bicchiere, lo vuotò e scomparve di nuovo nel salotto.

Ritornando, continuò: «Il motivo di Roberta è evidente. Vuole tenerti qui a ogni costo; vuol convincerti che c'è una ragione valida per mandar via Julie, e non si tratta solo di una sua capricciosa antipatia. Forse la ragazza non le è neanche antipatica. Ma non può sopportare l'idea che tu te ne vada e la lasci. Io non so se tu te ne sei resa conto. Non può sopportare l'idea di essere lasciata alle cure di un'estranea. E da un lato non posso darle torto. No, non guardarmi male! Sto solo dicendo la verità.»

«Ma io non posso restare, Matthew! Non posso, neanche se volessi. Ho dei problemi miei, delle decisioni che devo prendere. Ogni giorno di ritardo le fa diventare più difficili. Io devo andare a casa.»

«Sì, so com'è. E probabilmente non riusciresti a trovare una soluzione, stando qui. Roberta ti fa pena, e cerchi di fare per lei quello che puoi, ma tutto ha un limite. In verità non le sei realmente molto affezionata, vero?»

Camilla sollevò la mano, poi la lasciò ricadere in grembo.

«Si vede così tanto?»

«Si vede.»

«Mi dispiace. Credo che bisognerà tornare piuttosto indietro. Quando mia madre lasciò mio padre, Roberta dovette farmi da matrigna, e non era troppo tagliata per quel lavoro. La mia infanzia non è stata molto felice.»

«E non lo si dimentica, vero? Povera Roberta, che deve raccogliere quello che ha seminato!» Ma la sua voce non suonava come se fosse veramente addolorato per lei, e Camilla si trovò d'un tratto a chiedersi quali fossero i limiti del suo affetto per Roberta. Dopo la morte di Moira, lui era sembrato attaccarsi ancora di più agli Ellison, passando con loro così tanto tempo che (Camilla lo sapeva) Roberta si era convinta che, in quel suo modo calmo e senza passioni, lui si fosse mezzo innamorato di lei. Una convinzione dalla quale lei aveva ricavato un bel po' di soddisfazione. Dopo la morte di Justin, Matthew le era stato di grande aiuto, provvedendo ai funerali, trattando con gli avvocati, e offrendole, quando ne aveva bisogno, una spalla su cui piangere. Ma era chiaro che lui si era fatte poche illusioni su di lei.

«A ogni modo» riassunse Matthew «se tu potessi restare ancora un po'... Non voglio influenzarti, ma se tu potessi restare finché Roberta non ha trovato qualcuno che si prenda cura di lei... Io farò sempre quello che potrò, certo, ma è della presenza di una donna che ha bisogno. E pare che Julie Davy debba andarsene. A parte l'antipatia di Roberta, a me sembra che Julie avesse già pensato che, se avesse giocato bene le sue carte, Roberta,

che è ricca e invalida, avrebbe anche potuto lasciarle qualcosa nel testamento.»

«Ma no, neanche per sogno disse Camilla.» Non ho mai avuto l'intenzione di crearti questa impressione di lei.

«Ma mi hai detto che lei ti ha accusato di aver paura che tua sorella facesse proprio questo, il che dimostra che lo aveva pensato. Gran parte delle accuse ti dicono molte più cose sulla persona che le lancia che su quella che viene accusata. Comincio a pensare che quella tua Julie non mi piaccia più come prima.»

«Io credo che abbia semplicemente cercato di trovare una spiegazione ragionevole a quanto era accaduto. Ed è più ragionevole che sia stata io a mettere le cose nel cassetto, che non Roberta. Agli occhi di Julie, io ho un'ottima ragione per volermi sbarazzare di lei. Ma lei non è così sveglia, e credo che non riuscirebbe mai a circuire Roberta.»

«A ogni modo ricorda che Roberta è tutt'altro che stupida. Sa essere straordinariamente perspicace. Ed è una donna relativamente ricca. Justin aveva un sacco di zii che sono morti l'uno dopo l'altro lasciando a lui tutti i loro soldi, che un po' per volta sono arrivati a una cifra piuttosto considerevole. Inoltre, Roberta appartiene a quel tipo di malati che può perdere facilmente il desiderio di vivere, adesso che ha perso Justin. Io direi che è quasi inevitabile che chi viene a prendersi cura di lei finisca col pensare al suo testamento.» Fece una pausa, batté due o tre tasti della macchina da scrivere, guardò con disgusto quello che aveva scritto, e lo cancellò con una sequenza di x. «Penso che non sia possibile persuaderti a rimanere, vero, Camilla?»

Lei scosse la testa con decisione: «Non più per molto.»

Lui le diede un'occhiata pensierosa: «Un uomo, vero?»

«Un mucchio di cose. Fra le altre, e hai ragione, naturalmente, non potrei vivere con Roberta senza finire col litigare. So che non è bello da parte mia, ma io non sono una persona molto cortese.»

«No? Lieto di sentirtelo dire personalmente. In queste ultime settimane mi sono chiesto un mucchio di cose su di te. Su come sei, oltre all'essere simpatica, intelligente, e padrona di te.»

Camilla non sapeva se quel "padrona di te" le piacesse molto. Non suonava come un complimento.

«E tu, Matthew, cosa farai, se si arriva a questo punto?»

«Se mai riuscirò ad arrivare a finire questa dannata cosa» disse battendo un colpetto sui fogli del manoscritto sul tavolo accanto a lui «saprò dirtelo.

E' strano quanto sembri più facile vivere una vita che scriverla! Ricordi come Moira voleva che la buttassi già, o la registrassi, in modo che lei potesse poi darle forma? Giurava che sarebbe stato sicuramente un best-seller.»

«Forse potrà ancora esserlo.»

«Senza Moira?» Ebbe un sorriso triste e Camilla si dispiacque di aver parlato così storditamente.

Moira Frensham era stata una scrittrice. Era stata una scrittrice feconda di romanzi divertenti e imprevedibilmente romantici. Si era scoperta questa inclinazione nelle sue giornate solitarie in qualche parte selvaggia del Kenya e dell'Uganda, e se i suoi libri non avevano proprio la classe dei best-seller, tuttavia, per un certo tempo, lei e Matthew ne avevano ricavato abbastanza da star finanziariamente bene. Adesso la piccola pensione di lui veniva ancora arrotondata da qualche diritto d'autore proveniente dalla vendita di qualche vecchio paperback, ma poiché non si pubblicava più nessun nuovo Moira Frensham, anche quelli, gradatamente, scomparivano dalle edicole. Così, tra le sfortune di Matthew, c'era anche quella che buona parte delle sue entrate scomparisse subito uopo la scomparsa di sua moglie.

Non che sembrasse risentire della mancanza di denaro. Viveva la sua vita tranquilla, con una piccola auto e senza domestica, frequentava pochi amici, giocava sovente a golf a Santo de Serra, si curava il suo giardino, cucinava straordinariamente bene, e, quando arrivavano le giornate nere, si metteva a scrivere il suo libro.

Tuttavia, pensò Camilla poco dopo mentre scendeva la collina per arrivare a casa di Roberta, dopo una chiacchierata con Matthew lei sentiva sempre uno strano senso di malcontento verso di lui. C'era in lui un'apatia che la deprimeva. Lui sprecava la sua vita come se fosse già vecchio. Questo la irritava perché, malgrado quello che Matthew aveva detto della sua padronanza, la vita per lei significava poco senza un po' di energia e un po' di passione. La passione poteva essere per un'altra persona, o per il lavoro, la religione, o anche per cose di minor valore, ma doveva essere intensa, assorbire completamente, in modo da averne piena coscienza.

Intanto, però, le pareva che la sola cosa da fare dopo i consigli di Matthew, fosse di licenziare Julie Davy dicendole però di restare ancora un po' finché non si fosse trovato qualcuno per sostituirla. E il modo più rapido per trovarle una sostituta poteva essere quello di telefonare a Christopher a Londra. Christopher Peters aveva molte conoscenze, era efficiente, e vole-

va che Camilla tornasse a casa. Se c'era qualcuno che potesse affrettare le cose, quel qualcuno era lui. Camilla svoltò sotto il graticcio coperto dalla vite che ombreggiava il sentiero che portava alla porta di Roberta con l'intenzione di andare direttamente al telefono.

Ma Roberta era proprio al di là della porta, appoggiata alle stampelle, le nocche bianche per lo sforzo di far presa, gli occhi azzurri ancor più fissi del solito.

«Dove sei stata?» domandò eccitata. «Non dovresti andartene senza dirmi dove vai.»

«Sono stata solo a trovare Matthew» rispose Camilla.

«Perché?»

«Per fare una chiacchierata.» Non aveva ancora deciso cosa dire a Roberta sulla cattiveria del tiro che aveva giocato a Julie, perché, dopo tutto, Roberta era malata, era in stato di shock dalla morte di Justin, e molto lontana dalle sue condizioni normali. «Non avevo intenzione di star via molto. E poi c'erano Julie e Ione con te.»

«Julie non c'è» disse Roberta. «Non so che cosa tu le abbia detto, ma appena sei uscita tu, è uscita anche lei. L'ha vista Ione. Ha detto che si è solo infilata un vestito, senza neanche pettinarsi, con una faccia da far spavento, e si è precipitata giù dalla collina come se fosse impazzita. Cosa diamine le hai detto? Ho l'orribile sensazione che stia per capitare qualcosa di brutto. E sarà tutta colpa tua. Te l'avevo detto, te l'avevo detto di non essere villana con lei!»

Tuttavia quella sera non successe niente di brutto. Dopo circa tre ore, Julie tornò. Camilla sentì il rumore dei sandali sul pavimento incerato dell'atrio, poi sentì la porta della sua camera che veniva non proprio sbattuta, ma chiusa con decisione.

Camilla andò alla porta e bussò.

«Va tutto bene» la risposta venne, con voce spenta. «Sto andandomene.»

«Posso entrare?»

Ci fu una pausa, poi Julie rispose: «Vi ho detto che sto andandomene. Ho sistemato tutto. Non dovete preoccuparvi di nulla. Lasciatemi sola.»

«Avete mangiato qualcosa?»

«Ho avuto tutto quello che volevo, grazie.»

Camilla aprì la porta. Julie stava facendo le valigie. Le due valigie che si era portata erano aperte sul letto, e lei stava infilandoci alla rinfusa tutte le sue cose. Rimase ferma per un attimo guardando Camilla con uno sguardo senza vita, poi continuò come se Camilla non ci fosse.

«Dove andrete?» chiese Camilla.

«A casa.»

«Ma non potete andarci stasera.»

«Passo la notte in una pensione, poi prenderò il primo aereo per Lisbona. Per fortuna non era tutto prenotato.»

«Non avreste dovuto far così.»

«Voi ci stareste in un posto dove non vi vogliono?»

«Se potessimo parlare un po'...»

Un leggero abito da cocktail che finora Julie non aveva ancora avuto occasione di indossare, venne appallottolato e ficcato in una delle valigie.

«Non abbiamo nulla da dirci. Voi volete liberarvi di me e avete fatto in modo che la signora Ellison pensasse il peggio di me. Bene, io me ne vado. Ora vorrei essere lasciata sola.»

«Io non...» Ma lo sbaglio di Julie non poteva essere corretto senza far ricadere tutto il biasimo sulle spalle di Roberta, e a Camilla ripugnava farlo, per una specie di riluttante lealtà.

«Potreste almeno passare la notte qui. Domani mattina vi porterò io all'aeroporto.»

«Grazie. Fra mezz'ora ci sarà un taxi ad aspettarmi. Non ho bisogno di aiuto.»

Julie sbatté con forza il coperchio della valigia e cercò di chiuderla, ma dei lembi di una vestaglia erano rimasti impigliati nel bordo e le serrature non potevano far presa.

Irritata dalla sua incompetenza, d'improvviso Camilla l'allontanò con una gomitata, svuotò la valigia sul letto e si mise a rifarla.

Presa alla sprovvista, Julie rimase dietro di lei lasciandola fare, ma poi a voce alta gridò isterica: «Oh, siete così maledettamente brava a far tutto! Persino a far le valigie! Trovare un modo così per licenziarmi! Deciso, svelto, spietato. Voi sapevate come avrei reagito, sapevate che non avrei lottato. È così terribilmente ingegnoso!»

«Nessuno vi licenzia. Non voglio che ve ne andiate così.»

«Questa è la parte ingegnosa. Mi avete capita così bene da sapere come mi sarei comportata dopo le accuse che mi avete rivolto; anche se non potete provarle. Forse non ho fegato. Me l'hanno detto spesso. Forse dovrei lottare quando qualcuno mi attacca, ma io non posso, non posso! Odio la lotta, preferisco togliermi di mezzo. Ma questo non vuol dire che io non abbia le mie idee e che non disprezzi chi mi attacca.»

Camilla scosse con violenza l'abito da cocktail spiegazzato, lo ripiegò e

lo rimise in valigia. L'essere disprezzata la feriva, anche se quel che Julie asseriva non era vero.

«Che cosa facciamo per il vostro stipendio? Vi spetta un mese di paga.»

«Oh no!» C'era quasi una nota di trionfo nella voce di Julie. «Come avete detto, nessuno mi ha licenziato. Me ne vado semplicemente di mia volontà, così non ho diritto a niente. Anche questa furbizia!»

«Non fate la stupida.» La valigia si rinchiuse con molta facilità. «Non so se mia sorella ha in casa questa somma di denaro, ora, ma può darvi un assegno, o mandarvelo, come preferite, se veramente insistete per andarvene adesso.»

«Sto andandomene.»

D'un tratto, Camilla si sentì stanca di lei quanto di Roberta.

«Vorrei che non ve ne andaste, Julie. Se solo potessimo calmarci... Onestamente, dovete credermi, io non ho mai pensato che voi abbiate ordinato quella roba.»

«Certo che no, perché l'avevate fatto voi. Ma perché, perché avete fatto una cosa così orribile? Se mi aveste detto che non mi volevate...» la sfida svanì di colpo dalla sua voce, che divenne tremula nello sforzo di trattenere le lacrime. «Io non so che cosa abbiate contro di me. Se avevate veramente paura che io potessi raggirare vostra sorella una volta che voi foste partita, avete assolutamente torto. Mi è simpatica. Mi eravate simpatiche tutte e due. Avrei sempre fatto del mio meglio per lei. E poi non avevo intenzione di star qui per sempre.»

«Ah, no?»

«No. Io... Oh, non so. Forse sarei rimasta. In ogni caso non avrei mai lasciato la signora Ellison nei pasticci. Sarei rimasta finché non avesse trovato qualcun'altra.»

«Capisco. Ora, riguardo allo stipendio...»

«Oh, datemi un assegno» disse Julie tristemente. «In realtà non posso fare a meno di accettarlo.»

«Cosa farete quando sarete a casa?»

«Per un po' starò con mio fratello, penso, e mi cercherò un altro impiego, dove di sicuro incapperò di nuovo in qualche altro guaio. Mi chiedo che cosa ci sia in me che provoca queste cose. Ma che cos'ho che non va? Guardò Camilla in modo conciliante, quasi amichevole.»

«Avete solo molta sfortuna. Ora è meglio dire a mia sorella che voi ve ne andate.»

Trovò Roberta sul terrazzo. Sedeva con in grembo un libro che non po-

teva più leggere perché era ormai troppo buio, lo sguardo fisso sulla collina e la baia lontana, tutta scura a eccezione del disegno familiare delle luci della città.

«Se ne va?» Roberta parve veramente stupita e interessata. «Adesso?»

«Ha chiamato un taxi e si è trovata una stanza in una pensione per stanotte, e un posto sul primo aereo di domattina per Lisbona.»

«Oh, Camilla, hai fatto un gran pasticcio, vero?» disse Roberta con un sospiro. «Non volevo che tu mettessi alla porta quella povera ragazza, di notte.»

«Di notte o di giorno, che differenza c'è? Intanto, vuoi farle un assegno per il suo stipendio?»

«Sì. Sì, certo. Ma andarsene così! Non so che cosa tu le abbia detto, ma comunque si comporta in modo isterico. Deve essere un po' squilibrata, non credi? Questo prova che c'era qualcosa di vero nella prima impressione che ho avuto.»

«È solo che certe persone non gradiscono di essere accusate ingiustamente, neanche di piccole malignità.»

Camilla andò a prendere la borsetta di Roberta in salotto, accese la luce in terrazza in modo che lei potesse compilare l'assegno, e lo portò a Julie.

Questa aveva finito di fare i bagagli, si era messa un soprabito leggero sull'abito estivo e si era legata sui capelli un fazzoletto di chiffon. L'amicizia momentanea se n'era andata. Il viso attraente era freddo e astioso. Prendendo l'assegno senza parlare, lo piegò, lo mise nella borsa, controllò se c'erano passaporto e biglietto, poi, rifiutando aiuto, prese le valigie e le portò alla porta e poi al sentiero sotto la vite, dove attese l'auto pubblica.

Questa arrivò dopo pochi minuti. Senza salutare Camilla, Julie salì ed il taxi si mosse.

Al momento, Camilla provò un immenso sollievo nel vederla andare. Chiudendo la porta dietro di sé, cercò di attendere con calma la telefonata con Londra. Quando, all'inizio della serata, aveva cercato di telefonare a Christopher, le era stato detto che ci sarebbe voluto un po' di tempo, e anche se se l'era aspettato, il fatto che gliel'avessero detto, l'aveva resa di cattivo umore. L'essere in attesa di parlare con lui e non poterlo fare subito, le era intollerabile. Era il ricordo amaro di tutte quelle altre volte in cui sapeva che lui aveva il telefono a portata di mano, ma si sarebbe arrabbiato se lei l'avesse chiamato, qualunque fosse la ragione che la spingeva a farlo, perché temeva che Helen potesse sentire.

Certo, anche adesso, Helen poteva sentire, ma questa volta non importa-

va, perché Camilla aveva un alibi eccellente per questa chiamata. Veniva da parte di Roberta, che aveva bisogno dell'aiuto di Christopher. Il che era uno scherzo del destino, considerando tutto quello che Roberta aveva detto di Christopher fin da quando Camilla aveva commesso l'errore di semi-confidarsi con lei. E le stesse cose le avrebbe probabilmente dette anche ora, non appena avesse saputo che stava per parlare con lui.

Per fortificarsi, prima che Roberta cominciasse l'attacco, Camilla andò al bar, nel salotto, e si versò un bel bicchiere di whisky. Quando comparve in terrazza, Roberta osservò subito: «Tu bevi troppo. L'ho già notato. Mi preoccupa molto.»

Sul terrazzo l'aria della notte era piacevolmente fresca, con una brezza leggera che soffiava dal mare. L'oscurità era profumata dall'aroma penetrante dei fiori dello zenzero. Camilla si stese sulla poltrona bianca di vimini.

Quando fu evidente che non ci sarebbe stata risposa, Roberta aggiunse: «Credo che prenderò qualcosa anch'io... Mi sento tutta sottosopra stasera. Tutto questo affare...» Sospirò e sembrò molto sofferente.

Camilla si alzò e andò a prenderle da bere, poi si mise ad aspettare lo squillo del telefono.

Per un po' rimasero in silenzio, poi Roberta cominciò: «Credo che non ci siano dubbi: quelle cose le aveva ordinate lei. Voglio dire, non era uno dei soliti errori o un qualche equivoco.»

«È un po' tardi per mettersi a parlare di questo, adesso.»

«Ma deve averlo fatto, non credi?» Il tono della voce di Roberta era soavemente innocente.

«Ascolta» proruppe Camilla. «Io ho fatto per te questo sporco lavoro, ti ho fatto da giustiziere, e ti ho liberato di lei. Ma adesso non parliamone più.»

«Mio Dio, come sei nervosa oggi! Non si può neanche più parlare con te» gemette Roberta. «Te lo ripeto: tu bevi troppo.»

«Non più di te.»

«Cosa importa quello che faccio io? Prima me ne vado, meglio è.» Roberta vuotò a metà il suo bicchiere con una lunga sorsata.

«Ma tu, alla tua età, non dovresti. Tornando a Julie, Camilla, supponendo che abbiamo commesso uno sbaglio, ci sarà rischio che lei ci faccia causa? Per ingiusto licenziamento, o qualcosa di simile?»

«Non è stata licenziata, se n'è andata di propria volontà.»

«Ma se per caso ci fosse stato uno sbaglio...»

«È stato un brutto sbaglio, Roberta. Orribile. Non avresti dovuto farlo.»

Roberta aggrottò le sopracciglia dal disegno delicato: «Cos'è che non avrei dovuto fare io?...»

«Ordinare quelle cose e metterle nel suo cassetto.»

«Io? Tu credi che io abbia fatto questo?» La voce di Roberta si fece alta e scandalizzata.

«Certo che l'hai fatto tu» rispose Camilla. «A ogni modo l'ho lasciata partire lasciandole credere che ero io che mi volevo sbarazzare di lei per paura che lei potesse influenzarti e farmi eliminare dal tuo testamento.»

«Non è vero.»

«Sì. Mi è sembrato più facile che il cercare di spiegarle i motivi che ti avevano indotto a farlo.»

«Motivi? Che motivi? Non ho avuto motivi!» gridò Roberta con violenza all'oscurità che la circondava. «Ma che cosa si deve fare con te? Vorrei proprio sapere cos'è che non va. Scommetto che è qualcosa che ha a che fare con quell'uomo. Io credo che tu stia ancora aggrappandoti all'idea che lui lasci sua moglie per te. Ma non lo fa, stai certa, se non l'ha fatto subito appena sei entrata nella sua vita, non lo fa più. Dagli tempo, e casa e famiglia finiscono col vincere quasi sempre. E tu sai che non puoi più credergli, dopo essersi comportato così, con te, anni fa, e come si comporta con sua moglie adesso. E se credi di potergli forzare la mano diventando la sua amica... o è già successo? Vorrei che tu me lo dicessi.»

Camilla sbadigliò. Tutto a un tratto si sentì molto stanca. Era uno sforzo attendere che il telefono squillasse.

«In realtà non è successo» rispose.

«Come mai?»

«Non lo so. Credo sia solo perché mi spaventa.»

«Non è da te.»

«Lo so, è molto strano. Amare un uomo e avere paura di lui.»

«Oh, paura di lui! Io pensavo tu volessi dire paura della situazione.»

«No, credo che quella sparisca per proprio conto, prima o poi.» La stanchezza, lo sforzo e il whisky rendevano Camilla più comunicativa del solito. «Ma stranamente, lui mi spaventa adesso. In passato non l'avevo mai sentito. Ma c'è qualcosa di nuovo in lui, io non so cos'è e non so perché mi fa questo effetto. Non quando sono con lui, ma quando siamo lontani... E se vuoi sapere il resto, ti dirò che credo che tu abbia ragione: qualunque cosa io faccia, casa e famiglia finiranno col vincere. Ma questo non risolve necessariamente il mio problema, no?»

Fu sorpresa di scorgere della comprensione negli occhi di Roberta.

«Non lo so... forse no. Capisco che è per causa sua che non ti sei mai sposata... E almeno sono sicura che il venire qui è stata la cosa migliore che potesse capitarti, date le circostanze. Ti dà modo di pensare seriamente prima di fare un passo troppo decisivo. Sono contenta, perché mi sentivo egoista a farti star qui quando eri ovviamente divorata dalle tue preoccupazioni. Ma ora sono sicurissima che la cosa migliore che tu possa fare, è di restare qui finché non ti sei schiarita le idee che hai in mente.»

«Solo che tutto il gran pensare che fai quando sei lontana da un uomo, non conta più molto quando sei di nuovo a faccia a faccia con lui. A proposito, aspetto una sua telefonata. Gli chiederò di aiutarci a cercare qualcuno che sostituisca Julie.»

La mano di Roberta sobbalzò così bruscamente che un po' di whisky le spruzzò il vestito.

«Ma tu sei pazza! Pazza!» esclamò. «Per amor di Dio, piantalo prima di aver sprecato tutta la tua vita! Cerca qualcuno che abbia cura di te, come ti meriti. Come ha fatto Justin con me. Christopher Peters non è il solo uomo al mondo. Non è l'unico uomo che possa amarti. Tu sei una donna molto attraente, Camilla, lo sei, sai, anche se a volte penso che tu non te ne renda conto. Sembra che tu non capisca il modo in cui gli uomini reagiscono di fronte a te. Se solo tu potessi dimenticare questo spregevole Christopher...»

Il telefono cominciò a suonare.

Non era Christopher. Era Matthew, che chiedeva cosa avevano deciso per Julie Davy. Camilla gli disse che Julie stessa aveva deciso cosa fare e che se n'era andata.

«Capisco. Allora per il momento resti a far la guardia del corpo di Roberta. È tutto quello che lei vuole, in realtà.»

«Cos'altro potrei fare?»

«Per conto mio ne sono contentissimo» disse lui. «Solo mi dispiace perché so che volevi andartene.»

«Ce la farò.» Camilla si accorgeva di essere impaziente perché voleva che lasciasse libera la linea nel caso arrivasse la telefonata da Londra. «Grazie di aver chiamato, Matthew. Buona notte.»

«Volevo dirti che domani mattina verrei a prendere Roberta per farle fare un giro in macchina, se vuole.»

«Sei molto carino. Grazie.»

«E fammi sapere se posso aiutarti in qualche altro modo a prendere un

po' di respiro di tanto in tanto, mentre cerchi qualcuno che sostituisca Julie.»

«Grazie.»

«E non essere troppo abbattuta.»

«No. Buona notte.»

«Buona notte.» Lui agganciò e Camilla tornò al suo bicchiere.

Non fu che dopo mezzanotte che il telefono squillò di nuovo. Camilla aveva aiutato Roberta a mettersi a letto, aveva chiuso la porta sulla terrazza, era andata in camera sua, ed era in vestaglia, cercando inutilmente di leggere, quando il telefono la strappò dal letto in un lampo. Questa volta era la voce di Christopher che, così da lontano, parlava vicinissima al suo orecchio, chiara e molto preoccupata.

«Cam?» Era quasi l'unica persona che l'avesse chiamata così, e lei non sapeva nemmeno se le facesse piacere o no. «Cos'è successo? C'è qualcosa che non va?»

Aveva una voce piacevole, incisiva, chiara e calma. Non aveva mai bisogno di alzarla per essere udito. Armonizzava con il suo tipo di bellezza poco evidenziata, quasi inosservata. Aveva trent'anni, pressappoco la statura di Camilla, snello e bruno, con un viso a punta e piuttosto affilato, lineamenti regolari che potevano anche apparire ascetici, se non fosse stato per un lampo di temerarietà nei suoi occhi. A ogni modo, Camilla qualche volta aveva pensato che forse c'erano veramente in lui delle tracce d'ascetismo che avrebbero potuto predominare nel suo carattere, alla fine; ma questo solo quando lui avesse provato tutto il resto. In quel momento, però, l'ascetismo non era molto evidente.

«Sei solo?» gli chiese.

Pensò che lo fosse: altrimenti avrebbe usato un tono di voce diverso, quando aveva pronunciato il suo nome. Helen pensava (o almeno così credevano loro) che la loro relazione fosse puramente di affari.

«Sì. Helen e i bambini sono andati al mare per una settimana. Quando torni, Cam?»

«Presto. Io...»

«Vieni adesso. Non aspettare.»

«Non posso.»

«Puoi. Tutto quel che devi fare è deciderti a venire.»

«No, impossibile. Ci sono state delle complicazioni, e devo rimanere almeno per un po'.»

«No. Potresti venire anche domani, se tu volessi. Sei già stata via anche

troppo, più di quanto io possa sopportare. Per favore, torna.»

«Lasciami parlare, Christopher. Non ti ho chiamato per parlare di questo. Ci sono state delle complicazioni. La ragazza che era venuta per stare con Roberta e prendersi cura di lei, ha... ha cambiato parere e se n'è andata.»

«Cosa? Andata?» Imprecò in modo esplosivo, poi aggiunse: «Be', non posso darle torto. Da quel che mi hai detto, non conosco nessuno che sia disposto a sopportare Roberta a lungo.»

«Justin l'ha fatto.»

«Justin era un santo. A ogni modo, Cam, torna a casa, te ne prego. Mi spaventa che tu non venga ancora. Davvero. Ti ho perso una volta per essere stato sciocco; ora impazzisco all'idea di non rivederti mai più. Voglio essere sicuro che è solo un'idea sciocca. Fa' presto a tornare, Cam. Impazzisco davvero.»

«Per favore, Christopher, lasciami dire perché ti ho chiamato.» Sentì la propria voce tremare e si chiese se si sentisse anche attraverso il telefono. «Non posso tornare finché non ho trovato qualcuno che stia con Roberta, e ho pensato che forse tu avresti potuto aiutarmi. Tu vedi un sacco di persone che possono avere figlie o sorelle, o magari madri o nonne che desidererebbero avere la possibilità di fare un lungo soggiorno a Madera. Non puoi trovare qualcuno per noi?»

«Cam, dimmi solo una volta che mi ami» disse. «Mi chiami da un posto così lontano e non ti preoccupi neanche di dirmi che mi ami. Dillo, poi parleremo di quest'altra cosa.»

Il respiro le si fece irregolare. «Certo che ti amo.»

«Dillo senza il "certo": lo fa sembrare un po' frusto, pronto a cadere a brandelli, da un momento all'altro. E dimmi che torni presto. Presto davvero.»

«Christopher, ti amo e tornerò appena potrò. Ora, per questa ragazza...»

«Se non torni presto, vengo a prenderti io.»

«Puoi cercare questa ragazza per me?»

«Farò del mio meglio. Chiederò in giro.»

Poteva chiedere ad amici e clienti, e chiedere loro di chiedere a loro volta ad amici e clienti. Christopher aveva tre piccoli ristoranti a Londra, molto rinomati, ciascuno iniziato praticamente dal nulla e resi in breve tempo famosi. Aveva incontrato di nuovo Camilla, dopo sette anni, quando l'aveva incaricata di fargli un dipinto murale per uno di questi ristoranti.

Non era stato un incontro occasionale. Lui aveva visto alcuni suoi lavori

in una mostra, e le aveva scritto dicendole di avere un'ordinazione per lei, se lei la voleva, e suggerendole di incontrarsi per discuterne. Lei era andata, principalmente per curiosità, convinta di essere ormai guarita da lui. E, naturalmente, aveva scoperto di non essere guarita affatto, e che neppure lui lo era. Ma lui era sposato, con due figli, uno stato di cose che Camilla non si era trovata in grado di dominare.

Christopher non aveva cominciato la sua vita in questo ramo di affari. Aveva lasciato Oxford con una laurea in Storia francese medioevale, e quando Camilla lo aveva incontrato per la prima volta e si erano innamorati, lui era indeciso se insegnare, cosa che odiava, o entrare nell'industria tessile della sua famiglia a Leeds, cosa che l'atterriva alquanto, o fare il meccanico in una autorimessa, o arruolarsi in marina. Era troppo immaturo e impreparato per il matrimonio. Camilla, a ventun'anni, non l'aveva capito, e dopo un po' lui era bruscamente uscito dalla sua vita andandosene con un'amichetta. Tre anni dopo, lui aveva incontrato Helen, ed era stato con le cinquemila sterline che lei aveva ereditato da sua madre che aveva acquistato il primo ristorante.

Allora era un piccolo bar malandato, poco più di un'osteria, ma adesso era difficile farci un pasto per meno di tre sterline. Come soci in affari, le relazioni fra Christopher ed Helen erano eccellenti. Avevano entrambi intuito per il lavoro che avevano scelto, erano dei lavoratori infaticabili, ognuno si fidava delle decisioni dell'altro, ed erano pronti a fronteggiare insieme lo stesso tipo di rischi. Ma se erano mai stati innamorati, lo erano stati per poco, almeno da parte di Christopher. I suoi figli avevano molto potere su di lui, Helen, no. O almeno, così lui diceva. Proprio come in passato, Camilla, durante i pochi mesi in cui avevano ricominciato a frequentarsi, aveva scoperto che era consigliabile non prendere per oro colato tutto quello che lui diceva.

In alcune cose era di completo affidamento. Sapeva di potersi fidare di lui quando diceva, come in questo momento: «Se non riesco a trovare nessuno, metto una inserzione sul giornale ed esamino le risposte, se ce ne sono. Ma mi è venuta un'idea su una che potrebbe proprio fare al caso tuo. Adesso è troppo tardi per mettermi in contatto con lei, ma domattina, per prima cosa, le telefonerò.»

«Fallo, per favore.»

«Lo farò, te lo prometto.»

Quella promessa l'avrebbe mantenuta. Come uomo d'affari aveva dovuto imparare a non essere negligente in simili cose.

Ma quando si mise a dire ancora una volta: «E ricorda, se non vieni presto, verrò a prenderti io» Camilla sapeva che questa era tutta un'altra faccenda.

Quando si diedero la buonanotte e lei mise giù il ricevitore, pensò, con uno spasimo, che le avrebbe fatto veramente la sorpresa più grande della sua vita, se lui fosse venuto a Madera.

3

A velocità fantastica, come faceva quasi tutto, Christopher trovò una giovane donna che desiderava ardentemente trovarsi un lavoro a Funchal.

La descrisse a Camilla in una lettera. Joanne Willis era stata la segretaria di un suo amico per sei anni, una segretaria eccellente, e il suo amico era stato molto addolorato al pensiero di perderla, ma per un qualche guaio che aveva avuto di recente in famiglia, lei desiderava ardentemente un cambiamento di ambiente e di lavoro. Aveva trentadue anni, e se non era molto carina, era però di buon carattere, fidata e intelligente.

Forse non avrebbe dovuto scrivere a Camilla. Infatti questo diede a Roberta l'opportunità di dire che dal momento che era lei ad assumere la ragazza, lui avrebbe almeno dovuto usarle la cortesia di scrivere a lei, invece di trattarla come una deficiente le cui opinioni non contavano affatto.

«Pare che non sappia affatto o, almeno, non sappia esattamente come trattare le cose, non ti pare?» disse con quel leggero sarcasmo che trovava sempre modo di mettere nella voce quando parlava di qualcuno o qualcosa che interessava a Camilla, e che quasi sempre riusciva a ferirla. «Però è stato molto gentile da parte sua il prendersi tanto disturbo. Un uomo così occupato... non avrei mai pensato che l'avrebbe fatto. Ma cosa vorrà dire con "non molto carina"? Grassa e piena di foruncoli, con capelli sporchi e appiccicosi? Guarda che se è così se ne va immediatamente. Non sopporto di vedermi intorno gente brutta.»

«D'accordo. Gli scriverò e gli dirò che non va» disse Camilla.

«Oh no! Non dopo che è stato così gentile!» Roberta aveva l'abilità di dire la parola "gentile" come se intendesse un vizio particolarmente spiacevole. Non voglio che creda che io sia scortese o insensibile. Ma "Joanne": che razza di nome! Magari è solo Joan, oppure Jane, ma lei avrà creduto di migliorarlo.

Così venne deciso che Joanne Willis sarebbe venuta a Funchal, e un sabato pomeriggio, dieci giorni dopo la partenza di Julie Davy, Camilla andò

all'aeroporto per incontrare la nuova venuta.

Per tutto il giorno le nubi avevano avvolto le montagne, ma nel tardo pomeriggio si erano alzate, e anche se le punte erano ancora nascoste, come quasi sempre nel periodo estivo, i lunghi pendii verdi in cui crescevano alla rinfusa pini e mimose, brillavano al sole.

Mentre guidava lungo la strada tortuosa fra mare e collina, Camilla cercò di fare dei progetti, nell'ipotesi che Roberta e Joanne potessero andare d'accordo l'una con l'altra. Non che questo fosse molto probabile. Sicuramente, Roberta aveva già deciso che la ragazza non le sarebbe piaciuta, e per quanto competente e volenterosa potesse essere, sembrava probabile che presto si sarebbe trovato un motivo per mandarla via. Allora si sarebbe stati di nuovo da capo, e tra mettere un'inserzione sul giornale o chiedere agli amici di cercare un'altra ragazza che volesse venire fin qui, sarebbe passata un'altra settimana, quindici giorni, un mese...

Una stanchezza depressiva si impadronì di Camilla. Durante gli ultimi dieci giorni, in cui aveva fatto di tutto per Roberta, dal vestirla e svestirla (cosa che in effetti Roberta poteva fare da sola, ma che le richiedeva troppo tempo) all'aiutarla a entrare e uscire dal bagno, si era resa conto di quanto sua sorella avesse veramente bisogno di aiuto; cominciava a credere di non poter più uscire da quella situazione.

Ciò preoccupava veramente Camilla. A parte il problema di Christopher, che specie di donna sarebbe diventata, se fosse rimasta lì?

Un rombo nell'aria disse a Camilla che l'aereo stava arrivando. Pochi minuti dopo, con il rumore lacerante che fanno i grandi jet quando atterrano, l'aereo si posò sulla stretta pista ricavata sul fianco della collina. Lei rimase in macchina finché non vide uscire dall'aeroporto il primo passeggero. Allora scese e si diresse verso l'entrata.

Pensava le sarebbe stato facile riconoscere un'inglese di trentadue anni che viaggiava sola. Ma quando Joanne Willis uscì dall'edificio, per poco Camilla non la vide.

Perché la signorina Willis non era sola. Era con un uomo, e Camilla li prese per una coppia arrivata insieme. Ma poi l'uomo salutò rapidamente e molto formalmente, come un estraneo, e si avviò verso le auto pubbliche, mentre la donna rimaneva ad aspettare guardandosi attorno.

Per Camilla c'era qualcosa di vagamente familiare in quell'uomo. Era alto e piuttosto ossuto, con un'andatura un po' dinoccolata, il viso aguzzo, le orecchie grandi, i capelli scuri con un pizzico di rosso. La sensazione di averlo già visto l'avrebbe indotta a pensare di averlo incontrato in città, se

la sua pelle non avesse avuto il pallore dei nuovi arrivati. Ma poiché la cosa non la riguardava, non ci pensò più e si avvicinò alla giovane donna che stava tentando di respingere un facchino che aveva già posato una mano sulla sua valigia e voleva persuaderla a prendere un taxi.

«La signorina Willis?»

«Sì. Voi siete la signorina Carey?» Aveva una voce fredda e sicura, con un'aria di compostezza formale senza la minima traccia di timidezza. «Per favore, volete dire a quel tizio di lasciarmi in pace? Ho cercato di spiegargli che sarebbero venuti a prendermi, ma sembra che non capisca.»

Ma l'uomo, capito che lì non c'era niente da guadagnare, se ne andò cercando un'altra preda.

«L'auto è qua vicino» disse Camilla. «Andiamo. È tutto qui il vostro bagaglio?»

La signorina Willis aveva una valigia di fibra di vetro, azzurra, di dimensioni modeste, e una piccola ventiquattr'ore.

«Sì, viaggio sempre leggera.»

Era accaldata, stanca, e tutta stazzonata per il viaggio, però Christopher era stato ingiusto con lei, dicendo che non era carina, pensò Camilla. Certo, non la si sarebbe notata subito in mezzo a una folla, ma era ben fatta, i capelli castano chiari erano lucidi e folti, aveva grandi occhi marrone chiaro con pagliuzze d'oro, e un viso ovale liscio con una pelle stupenda. Un viso rotondetto, un po' vacuo e senza espressione, ma nell'insieme piacevole da guardare, con un sorriso placido e gentile sulle labbra piene, leggermente sporgenti.

Ma proprio un istante prima di prendere la valigia e dirigersi verso la macchina, a Camilla accadde una cosa molto strana: per un attimo lei sentì verso l'altra donna un acuto senso di antagonismo, una vera ripulsione, una sensazione di diffidenza. Esattamente quello che Roberta aveva descritto di aver provato per Julie Davy. E, come per Roberta, anche la sensazione di Camilla durò solo un momento. Nel tempo in cui la valigia venne messa nel baule della macchina e le due donne salirono, il disagio era scomparso, e Camilla stava già rallegrandosi della padronanza che aveva la nuova arrivata, e di quella sua aria di sicurezza. Forse era proprio quella che occorreva a Roberta. Forse, ma non si poteva mai dire, poteva anche non piacerle.

Sulla strada per Funchal, Camilla fece del suo meglio per spiegare alla signorina Willis qualcosa della terra che stavano attraversando, nominando i piccoli villaggi di Santa Cruz e Canico, e indicandole con la mano, in cit-

tà, il palazzo del Governatore, la torre quadrata bianca e rossa della cattedrale del XV secolo, con la piccola guglia a cuspide, la statua di Zarco (lo scopritore di Madera), l'Orto Botanico.

La signorina Willis non fu molto ciarliera. Non dette in esclamazioni davanti all'albero di fuoco, ricoperto da una fiammata di fiori, o davanti alle jacarande che agitavano le fronde ai margini della gola profonda scavalcata dal ponte monumentale, come aveva fatto Julie appena arrivata. Si interessava invece dei nuovi alberghi, dicendo che le sembravano molto belli e che non avrebbe mai pensato che lì ci fossero delle costruzioni così moderne. Pareva anche sorpresa dal numero delle automobili, come se si fosse aspettata che gli abitanti dell'isola se ne andassero in giro in carri trainati da buoi. Camilla giunse presto alla conclusione che la signorina Willis non doveva essere stata molto all'estero prima di allora, o, se c'era stata, molto probabilmente aveva fatto uno di quei viaggi organizzati in cui aveva trovato più interessante guardare i suoi compagni di viaggio che non il paese che stavano attraversando...

Un giro del genere era attualmente in città. C'era una nave da crociera nel porto, e i suoi passeggeri vagavano a gruppi lungo le strade, i visi rossi e sudati per il calore cui non erano abituati, le braccia cariche di oggetti di vimini, ricami e bottiglie di Madera.

Joanne Willis li notò e disse:

«Siete mai stata in crociera, signorina Carey? A me piacerebbe tantissimo. Credo che non ci possa essere niente di più bello. Conoscere tutta quella gente diversa, ballare, cambiarsi abiti e divertirsi...»

«Ho paura che non troverete molto da divertirvi da mia sorella. Spero che l'abbiate capito quando avete deciso di venire.»

«Ho solo detto che mi piacerebbe divertirmi, non che non posso farne a meno» disse laconicamente Joanne. «E non credo di sbagliarmi. So quello che mi piace, ma so anche quello che posso permettermi di fare. E non mi si spezza il cuore se le due cose non vanno d'accordo. Naturalmente non so se sarò molto in gamba a badare a un'inferma. Non l'ho mai fatto, ma farò del mio meglio. Per me è stata una fortuna trovare quest'occasione per andarmene da casa. In questi ultimi tempi le cose si erano fatte piuttosto difficili.»

«Il lavoro non è duro, è solo che verrete chiamata moltissime volte.»

«Questo non m'importa.»

«E la comunità britannica, qui, è piuttosto anziana. Tutta gente in pensione. E non credo che sia molto facile imparare il portoghese, ma forse è

solo perché mia sorella non ha mai provato a farlo seriamente. È qui da quattro anni e conosce solo poche parole di questa lingua.»

«Neanch'io riuscirei mai a cavarmela con la lingua, perciò penso che questo non mi disturbi affatto.»

«Vi sto solo parlando del lato peggiore delle cose» continuò Camilla. «L'altra faccia della medaglia è il clima, che è meraviglioso, e si possono fare delle nuotate favolose. Con l'auto, poi, si può andare in montagna, dove ci sono delle passeggiate stupende.»

«Io non sono molto per le passeggiate. Però nuotare è bello, e anche starsene stesi al sole. Credete che la signora Ellison e io potremo andare d'accordo?»

«Perché no?» Camilla fermò l'auto alla porta di Roberta e scese. «Eccoci. Venite a conoscerla.»

Trovarono Roberta sul terrazzo, con Matthew Frensham. Lui si alzò quando Camilla e Joanne comparvero, e lo sguardo di quest'ultima corse rapidamente a lui in modo curioso, prima che a Roberta. Quando i loro sguardi si incontrarono, si squadrarono in una lunga occhiata neutrale. Poi Roberta tese la mano, fece uno dei suoi sorrisi più smaglianti, e disse a Joanne quanto fosse felice di conoscerla, che sperava avesse fatto buon viaggio, e che lì si sarebbe trovata bene.

Essendosi aspettata un saluto molto più freddo, Camilla ne fu piacevolmente sorpresa, anche se sapeva che questo calore, di per se stesso, non significava niente. Per tutta la sua vita, Roberta si era sempre data da fare per riuscire simpatica agli estranei, qualsiasi estraneo, dalle celebrità che erano comparse per caso sul suo cammino, ai camerieri dei ristoranti e ai facchini degli alberghi; e per riuscirci si dimostrava addirittura affascinata da loro. In genere era solo dopo parecchi incontri che diventava possibile capire quello che lei provava veramente per una persona.

Per questo incontro con Joanne si era cambiata, mettendosi un abito bianco di seta cruda dal taglio estremamente semplice, con la collana di perle e gli orecchini antichi di brillanti e turchesi; era evidente che voleva fare un'ottima prima impressione.

«Ma come siete giovane!» disse continuando a sorridere a Joanne che, tutta stazzonata dal viaggio, mostrava tutti i suoi trentadue anni. «Sembrate più giovane di quanto mi aspettassi. Temo, che ci troverete terribilmente noiosi. Mi domando come a una ragazza come voi possa venire in mente di fare un lavoro come questo.»

«Non preoccupatevi, non mi annoierò» disse Joanne in quel suo modo

laconico. «Non mi annoio facilmente. Potrei fare un bagno? Mi sento tutta appiccicosa.»

«Ma certo. Mia sorella vi mostrerà la vostra stanza. Ma forse preferite bere qualcosa, prima. Matthew, se vuoi prendere i drink...»

«No, grazie, preferisco far prima il bagno, se non vi spiace» disse Joanne in modo deciso.

A questa imprevista opposizione, Roberta sollevò lievemente le sopracciglia, ma disse nello stesso tono amichevole di prima: «Ma certo. Ci raggiungerete quando sarete pronta. Poi dovrete parlarci di voi. Io sono curiosa, e voglio proprio sapere perché vi siete scelta un lavoro come questo. Non siete come mi aspettavo.»

«Spero che lo sarò.»

«Sono sicura di sì. Sono sicura che andremo perfettamente d'accordo.»

«Dovete solo dirmi quello che volete, e io farò tutto il possibile.»

«Lo so. L'ho capito dal primo sguardo, che tipo di persona siete.»

«E non m'importa di essere sgridata: a casa c'ero abituata.»

«Sono sicura che non ce ne sarà bisogno» rise Roberta. «In realtà, io non sono una donna con cui sia difficile andar d'accordo, vero, Matthew?»

Lui si astenne dal rispondere, e Camilla condusse Joanne nella sua camera.

Dopo aver mostrato a Joanne la cameretta che era stata di Julie e il bagno, Camilla tornò in terrazza. Matthew era andato a prendere il vassoio delle bibite e stava versandole.

«Una giovane donna che sa quello che vuole» commentò.

«È un sollievo» disse Roberta. «Non ha quell'orribile aria deprimente e sventata dell'altra ragazza. Credo che mi piacerà.»

«Non ho mai notato che Julie fosse deprimente, finché non l'hai presa a pedate.» Camilla prese il bicchiere che Matthew le tendeva. «Se dovessi scegliere fra le due, preferirei Julie.»

«Questo è solo snobismo, mia cara. Julie apparteneva certamente a un miglior ambiente, aveva un miglior accento e migliori maniere. Questa è decisamente un po' sfacciatela, ma forse a questo si può rimediare. Sento istintivamente che è buona e onesta, non un serpentello strisciante come quell'altra.»

«Credo che con lei non riuscirai mai a fare quel che lei non vuole che tu faccia» disse Matthew. Guardò Camilla. «Cosa ne dici? Andrà bene?»

«Penso che se Roberta vuole che vada, andrà.»

«Non mi sembri molto ottimista.»

«Cari miei, la farò andar bene anche a costo di morirne» esclamò Roberta battendo in terra con una delle stampelle. «So che Camilla non può più sopportarmi oltre senza impazzire, ma ha un tal senso del dovere che non se ne andrà finché non la manderò via esplicitamente. Dio, come odio essere un dovere! Quanto lo odio! Questa volta dovrà andar bene per forza!»

Un'osservazione che avrebbe dovuto rassicurare Camilla, se lei l'avesse presa sul serio, almeno per un attimo.

Decisa, almeno in apparenza, a portare avanti la sua risoluzione, quando Joanne ricomparve dopo il bagno, Roberta le disse che sperava che ora si sentisse meglio, e quanto fosse carino il vestito che aveva indosso, e come le si addicesse quel tono di azzurro pallido, e quanto stesse bene pettinata a quel modo.

In verità, il vestito era un vestito ordinario e senza forma che non le si addiceva e non le stava particolarmente bene, e si era pettinata con uno strano pennacchio di riccioli che riuscivano solo ad accentuare la rotondità dei suoi lineamenti. Ma Roberta era convinta che i complimenti fossero la via più breve per arrivare al cuore di una persona, e il fatto che pensasse che valesse la pena di complimentarsi con Joanne, poteva essere un segno di speranza.

«E ora ditemi» continuò quando Joanne si fu accomodata in una poltroncina con un bicchiere di Madera secco in mano. «Cosa vi ha indotta ad accettare questo impiego? Facevate la segretaria, da quel che ci ha detto il signor Peters.»

«Esatto.»

«Ma era certo un lavoro più interessante e migliore di questo. Non è un lavoro che suona un po' fuori moda, l'essere la dama di compagnia di un'invalida?»

«Il genere di lavoro che va bene solo per le sciocche, sì lo so» rispose Joanne «ma mi è piaciuta l'idea di andare all'estero, quando il signor Peters me l'ha suggerito.»

«Ve l'ha suggerito lui?»

«In un certo modo, sì.»

«Allora lo conoscete molto bene.» Roberta diede un'occhiatina ambigua a Camilla che finse di non vederla.

«Il mio principale lo conosce molto bene, e sapeva che io volevo andarmene. Il mio principale, voglio dire. È stato sempre molto buono con me e sapeva che volevo andarmene da casa. Vedete, mio padre si è risposato e la mia matrigna non è abituata ad avere attorno una figliastra grande. Non

posso biasimarla: direi che farei così anch'io, se fossi al suo posto. Ha un paio d'anni meno di me.»

«Adesso capisco!» esclamò Roberta. «Capisco benissimo cosa provate. Sono stata anch'io nella vostra stessa posizione. Ma non grande come voi, così non ho potuto andarmene. Ma quanto l'ho desiderato! Sono lieta che mi abbiate detto questo. Vi capisco pienamente.»

«Ma non mi è antipatica, sapete» soggiunse Joanne. «In effetti era la mia migliore amica.»

«Questo deve rendere le cose ancor più difficili.»

«Non lo so. Direi che avremmo potuto continuare così benissimo, se avessimo voluto. Ma io ho pensato che sarebbe stato meglio per tutti se mi toglievo di mezzo. Inoltre avevo sempre desiderato viaggiare.»

«Allora ve ne andrete di qui molto presto, suppongo.»

«Dipende in gran parte da quanto potrò piacervi, no?»

«Oh, io sono sicura che mi piacerete molto.» Roberta diede uno sguardo sorridente e smagliante a Camilla e a Matthew. «Sono così sollevata! Sapete tutti e due quanto divento nervosa con gli estranei, ma capisco così bene la situazione di Joanne, e ammiro talmente il suo comportamento! È realistico e generoso, e molto più maturo di quanto sia stato il mio in analoghe circostanze. Sono sicura che tutto andrà a meraviglia.»

«Ne sono proprio contento» disse Matthew. «Ora me ne vado a casa.»

Si alzò per andarsene, ma in quel momento si sentì suonare il campanello.

«Chi può mai essere?» chiese Roberta, senza eccessivo interesse quando udì i passi di Ione attraversare l'ingresso per andare alla porta. «Ditemi, Joanne... Non vi dispiace se vi chiamo Joanne? E voi dovrete chiamarmi Roberta. È un nome molto stravagante, vero? Non so come mai, ma non ho mai incontrato nessuno che pensasse di chiamarmi Bobbie. Certo, se qualcuno lo avesse fatto, l'avrei ammazzato. Ma ditemi, quali sono i vostri interessi, oltre all'essere l'ottima segretaria che siete? Musica? Sport?... Perché ci tengo che non vi annoiate.»

Nell'atrio, Ione parlò in portoghese, poi in un incerto inglese. Le rispose una voce d'uomo. Poi, dopo un attimo, lei venne sul terrazzo accompagnando l'uomo alto dalle orecchie grandi e dai capelli castani, che Camilla aveva visto uscire dall'aeroporto con Joanne. Ione fece un breve, ma inutile tentativo per pronunciare il suo nome, e scomparve lasciandolo in piedi sulla soglia del salotto.

Lui li guardò tutti, uno alla volta. Era evidente che era arrabbiato, e que-

st'ira lo faceva sembrare più giovane di quanto fosse, perché non sembrava un uomo che fosse abituato ad andare in collera e sapesse che cosa fare in simili frangenti. Pareva molto teso, nervoso, intelligente, il tipo che poteva avere scoppi d'ira di cui poi si sarebbe vergognato profondamente, ma la cui collera intensa e continua, come quella che ora gli accendeva gli occhi, avrebbe costituito un'esperienza non solo molto dolorosa, ma anche sconcertante. Gli dava quasi un'aria di innocenza, ma non per questo appariva meno pericoloso.

Camilla comprese ora perché all'aeroporto le era parso di conoscerlo. Non che l'avesse mai visto prima, ma semplicemente per un caso di rassomiglianza di famiglia. Quei capelli rossicci e ricciuti, gli occhi grigi, il mento aguzzo...

Puntando su Roberta, come alla persona cui doveva rivolgersi, domandò con voce convulsa: La signora Ellison? Io sono Alec Davy. Julie Davy è mia sorella: io sono venuto qui per avere le vostre scuse, altrimenti vi farò avere delle seccature.

In una situazione scabrosa, Roberta non perdeva mai la testa né la propria padronanza. Guardandolo con calma, replicò in quel suo tono affabilmente mondano: «Buona sera, signor Davy.» E indicando gli altri sul terrazzo: «La signorina Carey, mia sorella, il signor Frensham e la signorina Willis che è appena arrivata per prendere il posto di vostra sorella.»

Lui guardò Joanne. «Non me l'avevate detto che venivate da questa gente.»

«Non me l'avete chiesto.»

«Se me l'aveste detto, vi avrei avvertito in che sorta di trappola stavate andando a finire.»

«Ma allora vi conoscete!» esclamò Roberta in tono brillante come se scoprisse che due suoi vecchi amici si conoscevano già.

«Ci siamo conosciuti sull'aereo di Lisbona» spiegò Joanne. «Non mi ha detto nulla di sé, eccetto che veniva qui in vacanza.»

Non mostrò nessun piacere nel rivedere Alec Davy, e neanche nessun fastidio. La sua espressione, quando lo guardò, non tradiva nessuna emozione.

Roberta gli sorrise con fascino. «E se io fossi in voi, signor Davy, è proprio quello che farei: una bella vacanza dimenticando le cose spiacevoli. Non abbiamo nulla contro vostra sorella, lo sapete. Se non fosse corsa via, come ha fatto, senza darci la possibilità di discutere le cose, sono sicura che avremmo finito col sistemare tutto. Sedetevi e prendete qualcosa con

noi. Matthew, prendi un'altra sedia per favore...»

Ma Alec Davy non si spostò dalla soglia del salotto, e Matthew non si curò di andare a cercare un'altra seggiola o di versare un altro drink. Aveva valutato lo stato d'animo dell'altro con molta più accuratezza di Roberta e aspettava, con grande interesse, di vedere la scena che si sarebbe svolta tra loro.

«Grazie, non sono venuto qui per un drink. Sono venuto per dirvi che dovreste vergognarvi di come avete trattato Julie, e insisto, ripeto, insisto per delle scuse.»

«Delle scuse? Tutto qui? Ma certo che mi scuso. Chiedo scusa, ecco. Adesso prendete un drink e facciamo amicizia.»

«Una scusa scritta.»

«Oh, scritta...» Lo sguardo di Roberta divenne evasivo. «È stato tutto un equivoco, e nient'altro. Mia sorella mi ha frainteso ed è stata un po' troppo brusca con Julie; e Julie, come vi ho già detto, si è offesa ed è scappata senza neanche darci la possibilità di chiarire le cose. È tutta colpa mia, lo ammetto, perché avrei dovuto accertarmi che mia sorella non mi avesse frainteso.»

Lui si girò per la prima volta a dare un'occhiata a Camilla. Sicuramente doveva odiare ogni minuto di questa scena, pensò Camilla, ma si era imposto un compito che intendeva portare a termine.

«Signorina Carey, siete voi, in effetti, che avete accusato mia sorella.»

«No. Io non l'ho accusata di nulla.»

«Julie mi ha detto che la signorina Carey aveva deliberatamente cercato di mettere la signora Ellison contro di lei.»

«Si è sbagliata. Quando mia sorella me l'ha chiesto, io le ho parlato delle cose che erano state ordinate, ma non l'ho mai accusata di nulla, e non ho mai cercato di mettere mia sorella contro di lei.»

«Certo che no» disse Roberta. «Julie mi era simpatica e speravo che fosse contenta di stare qui con me. È stata semplicemente e irrimediabilmente ultrasensibile.»

«Sì, è sensibile, e si emoziona molto facilmente» ammise lui ma non c'è ragione perché...

«Forse» l'interruppe Roberta «è tutta colpa di quell'orribile faccenda, quella faccenda della scuola in cui è stata coinvolta. E dovete ammettere che non è stato molto piacevole per noi venire a sapere che aveva avuto un altro impiego prima di venire qui. Quando l'abbiamo scoperto, si è creata un'atmosfera di sfiducia. Se lei ci avesse detto la verità in partenza, noi a-

vremmo probabilmente lasciato correre.»

Il viso di Alec Davy si colorò di rosso vivo. «Glielo avevo detto anch'io, ma lei non ha voluto darmi ascolto. Quella maledetta faccenda le ha lasciato più di una cicatrice. A ogni modo, che questo capiti due volte, è troppo! Ecco perché sono venuto. Se non fosse stato per l'altra volta, le avrei detto di dimenticare tutto, ma adesso è sull'orlo di una crisi nervosa per quello che le avete fatto, e io le ho promesso che sarei tornato a casa solo se avessi avuto le vostre scuse scritte.»

«Un momento...» Era Matthew, ma Roberta lo interruppe con un'occhiata eccitata.

«No, Matthew, lascia fare a me. Lascialo dire quel che vuole. Mi fa piacere trovare un uomo che è pronto a partire in quarta per raddrizzare i torti degli altri. Mi piace enormemente, signor Davy. E mi piacete anche voi. Perciò desidero che vi accomodiate e prendiate qualcosa con noi, mentre cerchiamo di chiarire le cose.»

«Se fossi in voi, signora Ellison, io non insisterei per fargli accettare da bere» interloquì Joanne storcendo leggermente il viso dopo un sorso del suo Madera. «Sull'aereo ha bevuto abbastanza da bastargli per un bel po'. Ha fatto rifornimento per questa scena, suppongo.»

«Se proprio non volete... Ditemi solo questo, signor Davy: qual è la verità su quei cosmetici che ho trovato nel cassetto di vostra sorella? Se lei non li ha comperati, come facevano a essere là?»

Camilla cercò di fermarla. Quell'uomo non era stupido e poteva facilmente arrivare alla verità. Ma lui si volse di nuovo a guardare Camilla con quella rabbia repressa che andava riscaldandosi lentamente, ancora fiammeggiante negli occhi grigi.

«Io credo che Julie debba aver avuto ragione» disse. «Credo proprio che sia stata la signorina Carey a comperare quelle cose, a metterle in camera di Julie per venire poi a dirvi di averle trovate là. Voi le avete chiesto di occuparsi della cosa, e lei ha fatto in modo di liberarsi di Julie. Posso solo pensare che temesse che Julie potesse in qualche modo influenzarvi. È la sola spiegazione che abbia senso.»

Un'ingiustizia si può sopportare solo fino a un certo punto, e d'improvviso Camilla perse il controllo.

«Se cercate una spiegazione che abbia senso, non la troverete. Nessuno di noi, vostra sorella compresa, si è comportato con buon senso, in questa faccenda.»

Matthew cominciò a schiarirsi la gola.

«Io credo di avere una spiegazione per quanto è successo.»

«Ah, il poliziotto!» esclamò Roberta «sempre pronto a risolvere le cose! Continua, mio caro.»

«Ecco. In primo luogo, credo che quei cosmetici siano stati mandati qui per caso. Devono essere stati ordinati da qualcuno per fare un regalo, ma sono stati portati qui insieme alle medicine della signora Ellison e messi sul suo conto per sbaglio. E quando la signorina Davy aprì il pacco, e trovò il pacchetto confezionato con carta da regalo, probabilmente con scritto qualcosa, avrà pensato che fosse per lei.»

«Ha pensato che fosse un regalo per lei, ma non per la carta del pacco» ribatté il fratello «solo perché le ha trovate nel cassetto!»

«Non credete che possa avervi mentito un pochino? Non credete che possa essere stata così imbarazzata quando ha scoperto che quelle cose non erano affatto per lei, da non capire perché mai avesse pensato che potessero esserlo? Senza intenzione, naturalmente. Può essersi semplicemente confusa, senza più riuscire a capire come fosse accaduto.»

Alec Davy ebbe solo un sorriso ironico. «E voi sareste un poliziotto, signor Frensham?»

«Una volta lo ero.»

«Allora dovete aver avuto molto più pratica nello scovare i colpevoli che a coprire le pecche di chi vi stava attorno.»

«È una spiegazione ragionevole.»

«Ragionevole!» Le grandi orecchie di Alec Davy divennero rosse fino alla punta. «È una stupida idiozia! Per il momento io mi attengo alla spiegazione di Julie, e cioè che la signorina Carey ha deliberatamente distrutto il buon nome di mia sorella per screditarla agli occhi della signora Ellison. E resterò qui finché non avrò avuto le scuse scritte di tutt'e due. Non tornerò a casa senza.»

Alla fine, Roberta si seccò. «E magari con una referenza» ruggì velenosa «che vada d'accordo con quelle così esplicite che ha dato a me.»

«Quali referenze?»

«Quella di vostro zio vescovo, e quella della direttrice del suo college.»

«Non capisco di cosa stiate parlando» disse Alec. «Io non ho mai avuto uno zio vescovo.»

Poi si volse bruscamente a Janne Willis. «E voi, ora che avete sentito tutto, dovreste aver aperto gli occhi, e aver capito in che genere di posto siete finita. Non lasciate che la signora Ellison simpatizzi troppo con voi, altrimenti la signorina Carey prenderà le sue misure per sbarazzarsi di voi.

Ma se lo fa, se trovate fra le vostre cose qualcosa che non vi aspettate, cosmetici o magari qualcosa di più drammatico stavolta, denaro o gioielli, voi, se vi trovate in qualche guaio, contate su di me per qualsiasi aiuto. Io sono a Vila Angela: mi troverete là fino a nuovo avviso.»

Si girò e se ne andò barcollando attraverso il salotto.

«Bene, bene... nessun vescovo» disse Matthew. «Interessante.»

Per un attimo ci fu silenzio, poi Roberta si mise a ridere.

«Direi che mi sono comportata piuttosto bene, no?» disse. «Nessuno vuol congratularsi con me? Avevo ragione riguardo a Julie. E oltre tutto il resto, anche referenze false... e quel poveretto sembra non saperlo neanche.»

Nessuno rispose.

D'improvviso, Camilla si accorse che Matthew stava guardando Joanne con molta attenzione, e le lanciò un'occhiata anche lei per vedere cos'era che lo assorbiva così profondamente.

Certo l'espressione sul viso di Joanne era molto strana. Perché se quello che si vedeva chiaramente nei suoi occhi non era panico, Camilla non sapeva cos'altro potesse essere. Joanne sembrava una creatura terrorizzata presa in trappola, o qualcuno incapace di nuotare che si fosse improvvisamente trovato senza aiuto in acque profonde.

Appena vide che Matthew e Camilla la stavano guardando, lei abbassò le ciglia, si alzò e disse con calma: «Scusatemi, vorrei andare a finire di disfare le valigie.»

Si mosse dapprima lentamente, poi si affrettò, scomparendo in casa.

«Che strana ragazza» osservò Matthew. «Sai, Roberta, non sono sicuro che mi piaccia molto. Ho la spiacevole sensazione che non sia affatto quella che sembra.»

«Non è un po' come te?» esclamò Roberta indignata. «Ma perché la gente è così intrattabile? Solo perché ho deciso che mi deve piacere, tu hai deciso di no. Io trovo che ha qualcosa di molto attraente, qualcosa di franco e schietto e un po' rozzo, che mi piace molto.»

«Non hai visto la sua faccia un momento fa?»

«La sua faccia? Cos'ha che non va? Non è affatto brutta. Quando l'avrò persuasa a pettinarsi in un modo diverso e le avrò insegnato a truccarsi, e le avrò impedito di mettersi addosso quell'orribile tonalità di azzurro, la troverai molto presentabile.»

«Non volevo dir questo.»

«No, volevi dire come si è spaventata per il modo in cui s'è comportato

quel giovanotto. Certo che l'ho vista. Ma mettiti al posto di Joanne: arrivi qui, forestiero, e subito ti gira attorno un pazzo come quello e ti dice che sei andato a cascare in una specie di trappola misteriosa: avrei avuto paura anch'io! E in effetti ho avuto paura. È uno squilibrato, come sua sorella.»

«D'accordo, d'accordo» sospirò Matthew. «Non litighiamo.»

La sua voce rivelò la profonda noia di discutere con Roberta.

Camilla si seccò. Lei stessa era sempre contro Roberta per vecchi rancori che non avrebbe mai dimenticato, vecchie gelosie e irritazioni recenti, ma se qualcun altro mostrava i sintomi di uno stato d'animo come il suo nei confronti di Roberta, lei sentiva subito un acuto senso di protezione nei suoi riguardi.

«Credo sia meglio che io vada a fare due chiacchiere con Joanne.» Roberta si sollevò lentamente dalla poltroncina, una cosa in cui non voleva mai essere aiutata, e afferrò le stampelle. «Solo per essere sicura che la sua camera sia in ordine e lei abbia tutto quello che le occorre. Hai pensato a mettere dei fiori in camera sua?»

«Stamattina ho messo delle calendule.»

«Benissimo, grazie. È meraviglioso come arrivi a tutto. Io trovo sempre che non c'è niente di meglio di qualche fiore in camera per farti sentire che sei la benvenuta.»

Battendo con le stampelle e strascicando i passi, Roberta rientrò in casa.

«Devo andare» disse Matthew.

Ma invece sedette sull'orlo della sedia sfregandosi le nocche delle mani poderose e guardandole accigliato.

L'imbrunire sopraggiunse veloce. Spruzzò di azzurro lavanda i fianchi delle colline, mentre i profumi del giardino sottostante si facevano più acuti. La sottile linea dell'Atlantico, visibile al di là dei tetti, era tutta scura, interrotta solo da piccoli punti luminosi, che dovevano essere barche da pesca che uscivano in mare aperto.

Una delle luci era molto più viva e sì muoveva molto più in fretta delle altre. Probabilmente era un'altra nave che arrivava per una visita di 24 ore alla città, come quella che Joanne e Camilla avevano visto nel pomeriggio nel porto.

«Allora, cosa ne pensi?» chiese infine Matthew.

Camilla si strinse nelle spalle.

«Non è che ti piaccia molto, vero?»

«Non alla follia.»

«Cosa farai, allora?»

«Vuoi dire se resto o se torno a casa? Suppongo che dovrò stare qui ancora un po' per vedere come vanno le cose.»

Lui continuava a sfregarsi le mani ossute, senza guardarla. Sembrava stesse cercando di ricordare qualcosa che gli era venuto in mente un momento prima e che aveva improvvisamente dimenticato. «C'è qualcosa che non va in quella ragazza» disse. «Non riesco a dargli un nome. È solo un presentimento e i presentimenti sono delle cose complicate. Così allettanti da prendersi come vangelo, solo perché sorgono dal nulla. Rivelazioni, per così dire. A ogni modo, perché una ragazza abbastanza carina come quella dovrebbe darsi tanto da fare per sembrare così ordinaria?»

«Qualcuno lo fa senza alcuna intenzione.»

«Sì, ma solo perché non ha gusto, o ha avuto un'educazione puritana, o per qualche altra cosa. Pensi che sia questo il suo guaio?»

«È presto per dirlo.»

«E quel suo modo di comportarsi, quella specie di sfacciataggine, le sarà abituale?»

«Forse.»

«Allora non è il comportamento di una buona segretaria.»

«No.» Questo aveva già colpito Camilla.

«Non verrai a dirmi che è stata per sei anni l'apprezzata segretaria di qualcuno. No, non può essere. C'è qualcosa che non va in lei... E non voglio solo dire quel panico eccessivo che ha avuto quando Davy le ha detto di essersi cacciata in una trappola... Cos'altro ha detto? Qualcosa di denaro, gioielli...» fece una pausa, poi d'improvviso batté un pugno contro il palmo dell'altra mano. «Ecco cos'è! Quello sguardo... È lo sguardo di qualcuno che ha realmente qualcosa da nascondere, e quella che io ho chiamato sfacciataggine... è la baldanza che vuol coprire la paura, la paura continua e acuta che uno ha quando non deve fare un passo falso. È una sguardo che conoscevo molto bene. Una donna ce l'ha quando il suo uomo viene arrestato, o crede che possa venire arrestato e lei non sa quanto tu sappia realmente di lui. Ha il terrore di dire qualcosa di troppo, e sa di non aver la forza di tenere la bocca chiusa...»

«Basta, Matthew!» Camilla era attonita davanti alla sua crescente eccitazione. «Solo perché non ci è simpatica, non vuol dire che sia un'imbrogliona.»

Lui fece una smorfia «No. Sto lasciandomi prendere la mano. A ogni modo vorrei proprio sapere perché ha lasciato il paese così in fretta.»

«Cosa c'è che non va nei motivi che ci ha detto? Quando mio padre spo-

sò mia madre, che aveva vent'anni meno di lui e dopo tre anni lo lasciò per andarsene con un gran bell'ingegnere australiano, Roberta se ne sarebbe andata di casa sull'istante se solo fosse stata un po' più grande. Quello che ha detto prima, è vero.»

«D'accordo. Ma quel tuo amico che vi ha trovato la Willis, pensi che sappia veramente che tipo di segretaria è stata in questi sei anni? In altre parole, credi che lui sappia davvero qualcosa di lei?»

Istintivamente Camilla se l'era già chiesto. Christopher conosceva Joanne personalmente, o aveva semplicemente pescato la prima venuta, senza curarsi se fosse o no adatta, solo perché aveva disperatamente bisogno che lei tornasse a casa?

Era un'ipotesi così allettante che tutta la cautela che le era connaturale si rifiutava dì respingerla. Invece di rispondere alla domanda di Matthew, disse: «A ogni modo, sarebbe bello che Roberta ne fosse contenta, no? Potrebbe. Si divertirebbe a rimodellarla, se Joanne la lasciasse fare. Per tutta la vita ha cercato di farlo con me, e non può perdonarmi semplicemente perché questo è superiore alle sue possibilità.»

«Non pensi che sia solo perché non è necessario? Lei ha il suo stile, tu hai il tuo. Nessuna delle due saprebbe mai correggere i difetti dell'altra.» Si alzò dalla sedia e rimase davanti a lei sorridendo. «Buona sera, mia cara.»

«Buonasera, Matthew.»

Come lui se ne andò, Camilla si allungò sulla sedia lunga, di vimini e fissò distrattamente il cielo stellato. Si chiese perché Matthew fosse così sospettoso nei riguardi di Joanne. Non era nel suo carattere: di solito lui era molto tollerante e senza pregiudizi, anche se non simpatizzava enormemente con molte persone.

Non sapeva quanto fosse rimasta in quella posizione prima del ritorno di Roberta. La luce sulla terrazza non era stata accesa: era perciò impossibile, pensò Camilla, che Roberta sapesse di non essere sola, quando si mise a parlare in salotto.

«Camilla deve andare» disse. «Non posso più sopportare il modo in cui mi guarda. Sembra che mi odi.»

Seguì un silenzio.

«Questa ragazza magari andrà benone, ma in ogni caso io la tengo finché Camilla non parte. Poi, se non va bene, ne cerco un'altra per conto mio.»

Altro silenzio.

Camilla ora si era seduta con l'intenzione di chiamare Roberta e di avvertirla che lei sentiva tutto quello che lei stava dicendo. Ma in occasioni

come questa, provava sempre un'enorme curiosità di sapere quello che Roberta avrebbe detto poi. Camilla non l'aveva ancora chiamata quando Roberta continuò: «Povera Camilla, è talmente sciocca che nulla e nessuno è mai riuscito a fermarla dal fare quello che si è messa in mente. E se si è messa in mente di rovinarsi la vita, è meglio che lo faccia subito. Che peccato, però! C'è Matthew che è disperatamente innamorato di lei. Non l'ho mai visto guardare nessuna come guarda lei, da quando è morta Moira. E vale una dozzina di Christopher Peters. E ci sarebbero altri se lei si concedesse una mezza possibilità. Ma...»

Il rumore attutito delle stampelle di Roberta si avvicinò alla porta.

Camilla non disse nulla. Si appoggiò indietro, chiuse gli occhi e finse di essersi assopita nella calda oscurità. Roberta rimase sulla soglia un attimo a guardarla, poi lentamente se ne andò di nuovo.

Camilla rimase com'era per qualche minuto.

Strano, non le era mai capitato di pensare quanto sarebbe stato comodo per Roberta, se lei avesse sposato Matthew.

Ma per lei sarebbe stato più comodo se Matthew avesse sposato Roberta. Però era difficile che ciò potesse accadere, perché chiunque sposasse Roberta avrebbe dovuto essere più infermiere che marito. E per quanto le piacesse affascinare gli uomini, ci sarebbe voluto molto tempo prima che lei potesse permettere a qualcun altro di competere con i suoi ricordi di Justin.

4

Tuttavia, nei giorni che seguirono, Roberta fece tutti gli sforzi possibili per conquistare Joanne. Le faceva dei complimenti, scherzava con lei, era tutta raggiante, e non diceva quasi mai nulla di sarcastico o di denigrante contro di lei, neanche quando lei non c'era.

Da parte sua, Joanne sembrava insensibile anche se, a modo suo, si dimostrava abbastanza soddisfatta. Non si lasciava prendere dall'entusiasmo per le bellezze di Madera, o l'incanto del sole continuo e dei bagni in quel mare meravigliosamente caldo e trasparente. Sembrava non avere alcun interesse né per le montagne, né per la città, e non usciva nemmeno molto. Camilla la presentò al Tourist Club e la portò a nuotare con sé due o tre volte, ma quel che Joanne pareva apprezzare di più, nei suoi pomeriggi di libertà, era il restarsene a letto a leggere delle riviste.

Sembrava abbastanza desiderosa di imparare quali erano le necessità di Roberta, ma l'aiutava con una tale freddezza che sicuramente, pensava

Camilla, a Roberta non poteva far piacere. Tuttavia trasaliva appena appena quando Joanne le toglieva il vestito in maniera troppo brusca, e continuava a ringraziarla con il suo sorriso più affascinante.

Una volta, mentre erano al Tourist Club, Camilla e Joanne videro Alec Davy, e Camilla intuì che lui le aveva viste perché i loro occhi si incontrarono in un immediato riconoscimento. Poi lui si girò e lei non poté più vedere se stesse ancora guardandola. Ma quando Joanne entrò in acqua, lo vide nuotare verso di lei, e parlare con lei per qualche minuto.

Dopo la nuotata, sdraiandosi al sole, Joanne osservò: «C'è quel bel tipo. È venuto a parlarmi, l'avete visto? È proprio quello che io chiamo "un bel tipo". Sapete cosa mi ha detto? Mi ha nuovamente detto di andare da lui, se avessi avuto dei fastidi con voi. Santo Cielo! Ma ve l'immaginate? Vi pare possibile che qualcuno nei guai possa andare a chiedere aiuto a lui? Non sa neanche da che parte rigirarsi da solo, figuriamoci se dovesse aiutare qualcuno! A ogni modo si è trovato un posto piuttosto piacevole per combattere la battaglia di sua sorella: nuotare e starsene al sole! Verrà a costargli più di quanto possa rendergli. Che mestiere farà?»

«Mi pare che Julie abbia detto che faceva l'archeologo in una delle nuove università, non ricordo quale.»

«È per questo che ha tempo da buttar via, allora. Cominciavo a pensare che ci fosse qualcosa di strano in questo suo bighellonare qui intorno.»

«Strano?»

«Nel senso di sospetto.»

«È qui solo da pochi giorni.»

«Sì, ma ha detto che ci starà finché non avrà avuto quelle scuse scritte, e io, adesso che la conosco meglio, non vedo come la signora Ellison, Roberta voglio dire, gliele possa scrivere. Ma anche lei è un bel tipo! Non vorrei trovarmi a litigare con lei, anche se l'apprezzo molto. Andiamo molto più d'accordo di quanto avrei immaginato appena l'ho vista.»

«Come vi trovate, nell'insieme?» chiese Camilla.

«Oh, mi piace molto. Il sole, e tutto il resto. Da come mi sento adesso potrei starci per sempre.»

Con titubanza, Camilla ricominciò a pensare alla partenza.

Ma Joanne aveva parlato troppo presto. Più tardi, nel pomeriggio, ebbe un attacco di quel malessere comunemente noto come "mal di Madera". O almeno, questa fu la diagnosi di Roberta quando Joanne comparve a cena col viso terreo, rifiutò il cibo e dopo pochi minuti dovette uscire precipitosamente dalla stanza. Roberta le diede il suo Enterovioformio; e poiché la

ragazza sembrava molto preoccupata di questo male improvviso, cercò di rassicurarla dicendole che, prima o poi, ne soffrivano tutti, e che sarebbe passato presto.

Ma il giorno dopo, Joanne era ancora più terrea e ancora più spaventata, e non volle uscire di camera.

«Non è una malattia mortale» le disse Roberta cominciando a spazientirsi. «Fatevi coraggio. Meno vi preoccupate, meglio è.»

Joanne cercò di sforzarsi e farsi coraggio, e nel pomeriggio uscì per una breve passeggiata, ma al ritorno si rimise a letto, e anche quella sera non toccò cibo.

Fu nel pomeriggio del giorno dopo, mentre Joanne era ancora in camera sua e Camilla sonnecchiava in terrazza, che Roberta andò a dirle, in un flebile bisbiglio e con gli occhi azzurri addirittura sbarrati, che i suoi orecchini di brillanti e turchesi erano scomparsi.

«Camilla, sono scomparsi dal mio portagioielli» mormorò. «Proprio scomparsi. Li ho cercati dappertutto, nel caso li avessi smarriti, ma sono sicura di non averli persi. Erano nella scatola. Deve averli presi qualcuno.»

«Eh, no!» disse Camilla con violenza.

«Sì!» fece Roberta, con un rapido sguardo alle sue spalle. «Davvero.»

«Non è vero. Non ci casco una seconda volta!» Camilla si alzò dalla seggiola. «È troppo!»

«Ma è vero! Quando sono andata a riposare dopo colazione, ho guardato nella scatola, e non c'erano più.»

«Come mai sei andata a cercarli?»

«Non sono andata a cercarli. Ero stufa di quell'anello con l'acquamarina che ho messo in questi ultimi giorni. Ultimamente le mie mani sono molto dimagrite, e quell'anello è diventato troppo largo per me. Così l'ho tolto, e stavo rimettendolo nella scatola quando mi sono accorta che non c'erano più gli orecchini.»

Camilla guardò l'ora: «L'hai scoperto dopo colazione: adesso sono le tre e mezzo. Ci hai messo parecchio per deciderti a venirmelo a dire.»

Roberta diede un'altra occhiata alle sue spalle: «Non parlare così forte. Te l'ho detto: ho pensato che forse li avevo persi. Così ho cercato dappertutto, pensando a dove avrei potuto lasciarli l'ultima volta che me li sono tolti. Non che pensassi realmente di averli persi, perché sapevo di averli messi nella scatola, ma a volte si fanno delle cose strane senza accorgersene. Li ho cercati in tutti i cassetti, in tutte le tasche e tutte le borsette. Poi mi sono seduta e mi son messa a pensarci su.»

«Per preparare tutta questa storia, prima di venirmi a chiedere di sistemare tutto, come l'altra volta. No, non lo farò. Una volta è stata più che sufficiente. Nessuno crederà a questa storia.»

«Ma è vero!» Roberta afferrò il braccio di Camilla con le dita che, sebbene sottili, erano sorprendentemente forti per il continuo sforzo che facevano sulle stampelle. «L'altra volta... l'altra volta era diverso. So che è stato disonesto verso Julie, ma proprio non ce la facevo a pensare che tu te ne andassi via. Dovevo far qualcosa per trattenerti, non lo capisci? Ma questa volta è proprio vero!»

«Un momento.» Era la prima volta che Roberta ammetteva esplicitamente di aver mentito a proposito di Julie Davy. «Hai montato tutta quella storia contro Julie, hai ordinato tu quelle cose, le hai messe nel suo cassetto e poi sei venuta a chiedermi di liberarti di lei...»

«Sì! Sì! Sì!» l'interruppe con impazienza Roberta, lasciandosi andare su una poltroncina. «È stata la sola cosa che mi è venuta in mente. Se io ti avessi chiesto di rimanere, se ti avessi "implorato", tu non saresti rimasta, non è vero? E io non ero ancora in grado di rimanermene sola con degli estranei.»

«Credo che tu sia la donna più immorale che io abbia mai conosciuto.»

«Non è affatto vero. Quella ragazza mi stufava. Le ragazze così giovani mi stufano sempre. Non hanno personalità. E io stufavo lei, certo, anche se si dimostrava sempre così amabile. Almeno questa è brusca, non è amabile. Ma non è questo il punto. Adesso io sono molto più padrona di me, e non mi sognerei più di fare una cosa simile. Gli orecchini sono spariti, ma non ti chiedo di occupartene.» I suoi occhi sprizzavano rabbia. «Lo chiederò alla polizia.»

«Una cosa alla volta, Roberta. Non parlerò degli orecchini finché non avremo chiarito del tutto la faccenda di Julie. Tu hai detto di aver lasciato falsi indizi per poter liberarti di lei. Bene. Adesso tu scrivi una lettera al signor Davy dicendogli che sei immensamente spiacente del dolore causato a sua sorella, che la faccenda è stata completamente chiarita dopo la sua partenza, che è stato tutto uno sbaglio, e che sei pronta a lasciarle delle ottime referenze. Scrivila, poi parleremo degli orecchini.»

Roberta ebbe un sorrisetto ironico. «Uscendone puliti, eh? Non è da te. Perché non insisti perché io strisci ai suoi piedi nella speranza che non mi trascini in tribunale?»

«Ma questo ti scagiona completamente» confermò Camilla. «È che... le ragioni del tuo comportamento sono perfettamente valide: non eri ancora

in grado di essere lasciata sola, e io avrei dovuto capirlo.»

«Cara, dolce Camilla, così gentile, una volta tanto» disse Roberta con ironia. «Solo che io quella lettera non la scrivo.»

«La scriverai.»

«No. Qualsiasi cosa io abbia fatto, non striscerò ai piedi di nessuno.»

«Ma se ti ho appena suggerito che cosa devi scrivere senza doverti umiliare!»

«Quell'uomo capirà che ho la coda di paglia e pretenderà di più. E poi ancora di più finché avrà in mano quanto gli basta per ricorrere a un avvocato e chiedermi i danni. Questa è la vera ragione per cui è venuto qui.»

«No, non è questo, e non ricorrerà al tribunale se otterrà le scuse che vuole.»

«Ma certo che lo farà. È ovvio. No, mia cara, nessuna lettera. Niente di scritto.»

«Allora la lettera la scriverò io e la porterò io stessa a Vila Angela nel pomeriggio.»

«Fai quello che vuoi, solo non immischiarmi» disse Roberta. «Guarda che se lui viene qui a farmi delle domande, io negherò tutto di questa conversazione. E adesso basta. Tornando ai miei orecchini, ho cercato di ricordarmi qual è stata l'ultima volta che li ho visti, ma non ne sono proprio certa. Credo sia stato un paio di giorni fa. Li tengo nel ripiano in basso, e per qualche giorno non mi è capitato di guardarci. Joanne potrebbe benissimo averli presi in qualsiasi momento, ieri o oggi, quando finge di non star bene. Sono i miei gioielli preferiti. Non per il loro valore, ma perché sono stati uno dei primi regali di Justin, ed erano anche quelli che gli piacevano di più. Ma se quella donna li ha presi, non se ne andrà con loro.»

«Roberta, sei veramente incorreggibile. Incorreggibile!»

Roberta le diede un'occhiata vuota come se non la vedesse, come se Camilla non facesse più parte dei suoi pensieri.

«Forse dovrei lasciarle una possibilità, prima di chiamare la polizia. Se non è una vera ladra, ma è solo una cleptomane, mi basterà che mi renda gli orecchini.»

«E che se ne torni a casa?»

«Naturale. Certo che dovrà andarsene.»

«Non mi hai detto se ha forzato il portagioielli. Ha rotto la serratura o l'avevi dimenticato aperto?»

«Non lo chiudo mai.» Lo sguardo di Roberta si rimise a fuoco su Camilla. Sorrise debolmente. «Lo conosci, non è un vero portagioielli. È solo

una vecchia scatola di papié macché. Io ci ho sempre tenuto i gioielli, ma credo che dovrebbe essere una scatola da lavoro. Non ha serrature. Io, poi, non mi sono mai sognata di tener la mia roba chiusa a chiave. Intanto, Ione è assolutamente onesta, e se fosse venuto un ladro in casa, non sarebbe stata una serratura chiusa a fermarlo. Avrebbe fatto solo un gran disordine, rompendo un sacco di roba per cercar di forzarla. No, lei non ha dovuto fare altro che alzare il coperchio e prendere quello che voleva.»

«E avrebbe preso proprio una delle poche cose che ti ha visto indosso, una di quelle di cui sapeva con certezza che avresti notato immediatamente la sparizione?»

«Già, è strano.» Roberta parve colpita da questo pensiero. «È molto strano, se ci penso. Ma forse è il modo di comportarsi dei cleptomani; forse il vedere una cosa su una persona desta la loro cleptomania e...»

«Roberta!» Camilla era furente. «Basta! Mi disgusti! Sono sicura che puoi andare a prendere quegli orecchini quando vuoi, senza mandarmi a cercare in camera dì Joanne. Adesso scrivi quella lettera in modo che io possa portarla a Davy.»

Il viso di Roberta era bianco di collera: «Te l'ho detto: non scriverò nessuna lettera. Non c'è bisogno che tu ti metta a litigare. Non voglio.»

«Allora andrò a dirgli la verità.»

«Va'! Va'! Va' dove vuoi! Vattene a casa!»

«Sarebbe meglio, non trovi?»

«Sì. Va'!»

Avevano entrambe alzato la voce. Per un momento, Camilla aveva completamente dimenticato quanto risuonassero le voci in quella piccola casa. Fece un balzo quando sentì la voce di Joanne proprio dietro di lei chiedere: «C'è qualcosa che non va?»

Quanto potesse aver sentito, Camilla non era in grado di dirlo. Joanne era pallida, malgrado l'abbronzatura, e a Camilla sembrò che avesse di nuovo quell'espressione di panico che le aveva visto quella sera. I capelli le ricadevano spettinati attorno al viso; aveva una vestaglia corta, color pesca, piena di fronzoli, e, chiaramente, nient'altro.

Roberta respirò profondamente; le mani le tremavano:

«Solo una discussione. Capita anche nelle migliori famiglie. Che vestaglia carina!»

«Questa? Mi ero distesa un momento sul letto, non mi sento ancora molto bene, e fa così caldo... Forse è il caldo che non mi fa bene. Veramente stavo pensando di andare giù al mare, ma non sapevo se avreste avuto bi-

sogno di me.» Guardando incerta dall'una all'altra, aggiunse: «Ma davvero non c'è nulla che non va?»

«Assolutamente» rispose Roberta congiungendo le dita per impedir loro di tremare. «Sapete, Joanne, quel colore vi sta d'incanto. Vi ravviva la pelle, ora che cominciate ad abbronzarvi. I pomeriggi vi appartengono, e se volete andare a nuotare siete libera di andarci.»

«Benissimo allora. Grazie.» Ritornò in camera sua attraversando il salotto.

Quando sentirono chiudersi la porta, Camilla, facendo attenzione a tenere la voce bassa, disse: «E continui con i complimenti.»

«Be', non vedo perché dobbiamo discutere, finché non avrò deciso che cosa fare.» Roberta prese le stampelle e con una cominciò il solito giochetto della caccia alle lucertole. «Credo che prima discuterò la situazione con Matthew. Poi, a meno che lui sia di parere radicalmente opposto, chiamerò la polizia.»

«Matthew ha già dell'antipatia per Joanne.»

«È molto perspicace. Ma non sarebbe mai ingiusto.» Roberta fece un sorrisetto a labbra chiuse. «Be', non vai a trovare il tuo signor Davy?»

«Sì, ma se Joanne va al mare, tu resterai sola. Ci andrò dopo.»

Una volta la settimana, Ione aveva un'intera giornata di libertà per andare a trovare i suoi che abitavano nella parte settentrionale dell'isola, e questo era uno di quei giorni.

«No, per amor di Dio, va'. Va' e falla finita.» Roberta diede un colpo così rapido a una lucertola che quasi colpì la coda guizzante. «Io vado a riposarmi. Mi sento tutta malconcia. Questo nuovo colpo... Oh, all'inferno! Vado a dormire un po', poi telefono a Matthew.»

Afferrò il bracciolo della poltroncina, si diede una spinta per alzarsi, si appoggiò sulle grucce e si avviò lentamente verso la sua camera.

In camera sua, Camilla si infilò sugli occhiali le lenti scure, si legò un fazzoletto in testa, e, poiché la macchina l'aveva presa Joanne, scese a piedi dalla collina.

Non era mai stata a Vila Angela, ma sapeva dov'era. Era una casa vecchiotta non lontana dal Ponte Monumental. Una volta era stata una casa privata e doveva essere stata molto suggestiva. Era del solito color crema con il tetto di tegole rosse, ma aveva tanti balconcini con ringhiere in ferro battuto, e un muretto alto e liscio color crema ricoperto di piccole tegole protettive, che circondava il giardino.

Un rampicante letteralmente ricoperto di fiori giallo-vivo correva lungo

le inferriate dei balconi del primo piano.

Camilla aprì il portone di legno del muretto che dava su un piccolo giardino ombreggiato da un alto eucaliptus che lasciava nell'aria il suo profumo caratteristico. La folta erba a stelo largo del piccolo prato era rasata in modo così accurato da dar l'impressione che fosse stata tagliata con un paio di forbici. Nell'aiuola, in mezzo al prato, c'erano cespi di fiori multicolori, e su ciascun lato della breve scalinata che portava alla porta principale, c'era una bizzarra collezione di cactus. La porta era aperta. Camilla entrò.

Comparve un fattorino. Doveva essere sugli undici anni, e aveva tutta la bruna bellezza e il portamento sfrontato dei ragazzini locali. In un inglese abborracciato, le disse che il signor Davy era fuori, ma lei poteva benissimo aspettarlo, se voleva, e le indicò una poltroncina in giardino. Siccome il ragazzino non sapeva dirle se il signor Davy sarebbe stato fuori dieci minuti, mezz'ora, un'ora o tre ore, lei era indecisa se aspettarlo o no, ma sperando che arrivasse presto, si accomodò. Non era ansiosa di parlare con lui, non sapeva quasi cos'avesse intenzione di dirgli e non aveva idea di come lui l'avrebbe presa, sapeva solo con certezza che voleva chiudere questa storia il più presto possibile.

In città era in pieno svolgimento una qualche celebrazione e ogni pochi minuti c'era lo scoppio di petardi. Camilla s'era ormai così abituata a essi, da quando era venuta a Madera, che quasi non ci faceva più caso; ma il rumore infastidiva una vecchia coppia di tedeschi, le sole persone presenti in giardino: stavano tranquillamente facendosi una bella litigata, di quelle che le persone sposate da molto vanno a cercarsi durante le vacanze, e non volevano esserne distolti.

Il tedesco di Camilla non era sufficiente per capire di che cosa si trattasse. Capiva solo che era qualcosa che riguardava la loro digestione. Pareva che avessero mangiato qualcosa che aveva fatto loro male, ma non riuscivano a mettersi d'accordo su cos'era stato. Presto le loro voci roboanti cominciarono a darle ai nervi, quasi quanto i petardi ai tedeschi. Si alzò per andarsene, ma si convinse che se avesse atteso soltanto qualche minuto ancora, Alec Davy sarebbe arrivato. Poi ripeté la manovra, cominciando ad alzarsi, cambiando idea, e risedendosi. L'aveva già fatto per tre volte, quando comparve il fattorino con un giornale inglese.

Lesse che in Inghilterra c'era una crisi finanziaria, che in estremo oriente continuavano le solite guerre; che tre uomini erano evasi da Dartmoor, erano armati e considerati pericolosi; che due membri del Gabinetto avevano cambiato di posto senza alcun notevole segno di rallegramento da parte

di nessuno; che una casa signorile era stata svaligiata ed erano stati rubati gioielli per più di settantacinquemila sterline; che un cantante pop aveva sposato un'esperta di judo; che era stata svaligiata una banca.

I casi della vita, pensò. Chissà che cosa si prova a essere immischiati in un fatto di cronaca. E lei stava lì a rimuginare sempre più al pensiero di dover parlare a un uomo, dall'aspetto abbastanza innocuo, di una piccola trappola, così piccola da non fare male a nessuno, anche se aveva lasciato il segno nella mente di una ragazza. Una brutta cicatrice, certo. Tutte le cicatrici sono brutte... Chissà cos'era saltato in mente a quei membri del Governo, a quegli uomini che avevano rubato i gioielli, a quelli che avevano svaligiato la banca? Quali speranze, emozioni, delusioni, paure nere potevano aver avuto? Stava pensando a questo, quando Alec Davy entrò dal cancello del muretto.

Sembrava tornasse da una lunga camminata. Le scarpe erano coperte di polvere, camicia e short gli aderivano per il sudore, e aveva un'aria piacevolmente stanca. Teneva il cappello di paglia sulle ventitré e, per un attimo, la sua vista riportò Camilla al pomeriggio in casa di Roberta, quando Julie era tornata allegra e innocente dal mare, facendo girare sul dito l'enorme cappello di paglia che si era appena comperato. Ma quando Davy scorse Camilla il suo sguardo cambiò completamente, come quello di Julie quando aveva capito perché Camilla voleva parlarle.

Ma non cambiò nel modo che Camilla si sarebbe aspettata. Non divenne adirato, né sdegnoso né sospettoso, ma solo sorpreso, ansioso e piuttosto sgomento. In effetti parve propenso a cambiar direzione e a scomparire immediatamente attraverso la porta del muretto di cinta. Per incollerirsi in modo concreto forse aveva bisogno di tempo, pensò Camilla, e forse anche di bere, in modo da attizzare la fiamma; preso di sorpresa il suo istinto era di essere, per lo meno, cortese.

«Buona sera.»

Camilla si alzò: «Buona sera.»

Lui rimase a circa due metri di distanza facendo rigirare il cappello fra le mani: «Volevate vedermi?» domandò.

«Sì.»

«Volete parlarmi?»

«Sì.»

«Abbiamo qualcosa da dirci?»

«Sì, ma meglio non qui.» Era conscia che la coppia di tedeschi si era fatta improvvisamente silenziosa, lasciando temporaneamente in sospeso se

poteva essere stata la maionese a scombussolare il loro stomaco, oppure i fichi verdi.

Alec diede uno sguardo alla coppia, assentì col capo, e disse: «No, non qui, certo. Dove vogliamo andare?»

«Potremmo fare due passi.»

Lui annuì di nuovo: «Vi dispiace aspettare qualche minuto, mentre vado su a rassettarmi un pochino?»

«Non ho fretta.»

«Allora vado subito...» Fece una pausa. «Avete un qualche motivo, vero? Non mi piace discutere per amore della discussione, e voi sapete quello che penso.»

«Ci sono molti motivi. E voglio parlarvene francamente.»

Alec quasi sorrise, come se il tono della voce di lei gli avesse detto perché era venuta.

«Potremo fare due passi lungo il molo. Ci sono parecchie navi. Vi piace guardare le navi?»

«Qualche volta, ma non credo che la nostra chiacchierata mi farà piacere. Sono venuta a "Canossa", se volete avere un'idea generale di quello che vi dirò.»

«Oh Dio, non così! Non era nelle mie intenzioni» disse Alec desolato. «Solo qualcosa di scritto, due o tre righe da riportare a Julie. Mi sono calmato da quando sono qui. Forse è il clima: è troppo faticoso continuare a essere in collera con tutto questo sole. Comincio a credere che Julie abbia avuto un attacco isterico. È una creatura terribilmente emotiva.»

«No. Ha fatto la sola cosa che poteva fare» disse Camilla. «Ma vorrei spiegarvi, se ci riesco, com'è accaduto realmente. Forse dopo non vi sentirete più così arrabbiato con noi come eravate prima. Non voglio dire che questo possa scusarci, ma ho la sensazione che se voi riuscirete a capire il come e il perché... in un certo senso è stata tutta colpa mia, ma sinceramente non l'ho capito in tempo; be', forse potreste non odiarci tanto, e potreste andarvene senza avercela più su con noi.»

«Non sono molto sicuro di voler andar via. Questo posto mi piace. Se potessi togliermi di mente quest'affare di Julie mi farei una vacanza magnifica. Ho passato la giornata a camminare in montagna. Voi conoscete bene, immagino, quel posto dove non cresce quasi nient'altro che l'erica gigante: per me è meraviglioso. Sono quasi contento che Julie mi abbia messo in mente di venire. La differenza che esiste fra qui, a livello del mare con i pini, e quegli straordinari picchi nudi... Ma io vi faccio perdere tempo. Mi

ripulisco solo un po' e poi possiamo andare a dare un'occhiata alle navi.»

Sorridendo con calore, ora, si girò ed entrò nell'edificio. Ne ritornò in un attimo. E non era solo. Aveva con sé Joanne e la teneva stretta sopra il gomito. La collera che non era stato capace di dimostrare quando aveva visto Camilla, gli faceva diventare rosso mattone il viso abbronzato. Spinse Joanne giù dai gradini così violentemente che lei quasi cadde. Facendola girare su se stessa in modo che lei e Camilla venissero a trovarsi faccia a faccia, chiese furioso: «Cosa avevate combinato? Cosa stava cercando, questa donna, in camera mia?»

«Non cercavo niente in camera vostra» gridò Joanne. «Vi aspettavo. Me l'avevate detto voi, che se ero in qualche guaio, avrei dovuto rivolgermi a voi! Io sono nei guai e sono venuta.»

«Come avete fatto a entrare?»

«Ho dato la mancia al ragazzo perché mi portasse su. Avrei voluto aspettarvi in giardino, ma ho visto che c'era la signorina Carey. Stava leggendo il giornale, per questo non mi ha visto, così ho dato qualche escudo al ragazzo perché mi accompagnasse in camera vostra. Gli ho detto di dirvelo, quando foste arrivato. Ma l'ha dimenticato, o forse non ha capito. Ma me l'avete proprio detto voi di venire, se ero nei pasticci.»

La lasciò andare, ma controvoglia. Si passò una mano fra i capelli bruno-rossicci: «È vero, l'ho detto.» Si volse a Camilla: «Non vi siete per caso seduta qui per fermarmi e portarmi a fare una passeggiata mentre lei frugava fra le mie cose?»

«Non frugavo nelle vostre cose. Stavo solo aspettandovi.»

«E allora perché i cassetti erano tutti aperti? Perché la mia valigia era spalancata? Perché era tutto sul pavimento?»

«E che ne so? Era già così quando sono entrata. Ho pensato che eravate un tipo disordinato.»

«Non lo sono. Sono molto ordinato. Non posso sopportare il disordine.»

«Come potevo saperlo?»

«In ogni caso sembrava che contaste i miei fazzoletti.»

«Non è vero. Girellavo, pensando a come dirvi quanto era successo.»

«Cos'è successo?»

Camilla era conscia del silenzio della coppia tedesca, le cui preoccupazioni intestinali avevano avuto una cura meravigliosa. Solo lo scoppio dei petardi continuava.

«In ogni caso, non potremmo andar fuori?» chiese.

«Io non voglio andare in nessun posto» disse Joanne. «Voglio solo par-

lare col signor Davy.»

«Possiamo fare un giro in macchina, allora» suggerì Camilla. «Avete la macchina, no?»

«No, voglio parlare con lui da sola.»

«Allora?» gli chiese Camilla.

Lui ci pensò su.

«Potremmo andare solo fino al porto. O dove volete. Ho l'impressione che siate venute tutte e due per la stessa cosa: se è così, perché non dovremmo parlarne assieme?»

«Non credo che siamo venute per la stessa cosa» rispose Joanne. Nel suo viso liscio e rotondo gli occhi nocciola parevano enormi. Una guancia le fremeva. «Sono venuta perché la signora Ellison dice che io le ho rubato gli orecchini. L'ho sentita mentre lo diceva alla signorina Carey. Cerca di fare con me quello che ha fatto con vostra sorella. Solo che è un'accusa molto più grave, e ha anche parlato di andare alla polizia. Vuol farmi andare in prigione o farmi rimpatriare, ecco quello che farà. Così ho creduto bene di venire da voi, pensando che avreste preso le mie difese. Ma se non volete... non sarete il primo che mi lascia nei guai. E non sarò neanche la prima che è lasciata nei pasticci. È la vita, ecco cos'è. A ogni modo ho pensato che voi dovevate essere diverso, e che avrei potuto contare su di voi.»

Il colore del viso di Alec era tornato alla normalità, ma era terribilmente accigliato.

«Signorina Carey, era di questo che volevate parlarmi?»

«Sì e no.» Tacque, seccata per quanto la coppia tedesca aveva potuto afferrare. Ma desiderava sapere che cosa Joanne fosse realmente andata a fare in quella camera. Aveva veramente frugato fra le cose di Alec? Aveva forse avuto la stramba idea che fosse stato lui a rubare gli orecchini di Roberta? Non sembrava possibile. Ma se non era stata Joanne a perquisire la camera, chi era stato, e perché? «Non credo di essere arrivata al momento giusto per dirvi quanto avevo in mente» disse. «Forse potremo vederci domani, signor Davy, dopo che avrete parlato di quel che desidera la signorina Willis.»

«Credo proprio che dovrei parlare con la signora Ellison.»

«D'accordo» rispose Camilla. «Allora andiamo a casa e vediamo di chiarire tutto.»

«Se non vi spiace...» cominciò Joanne in fretta. Il muscolo della guancia le fremeva ancora e lei non pareva affatto soddisfatta del suggerimento di

Camilla. Ma poi diede una scrollata di spalle. «Ma sì, perché no?»

«Allora andiamo.» Camilla imboccò la stradina che dal cancello del muretto portava al luogo dov'era parcheggiata l'auto.

Per tutto il tragitto rimasero in silenzio. Joanne appariva accigliata e sgomenta, Alec Davy cauto e pensoso, e Camilla delusa e sconcertata. Fermando la macchina davanti alla porta, ne uscì rapidamente ed entrò davanti agli altri per andare ad avvertire Roberta di quanto l'aspettava.

E poiché entrò per prima, fu la prima a vedere quello che c'era sul pavimento.

Dapprima, attraverso il vano della porta, vide solo due piedi divaricati sulle piastrelle incerate. Li fissò con incredulità, non riuscendo a capire, e non volendo capire, e si sarebbe probabilmente fermata se non fosse entrata così in fretta. Ma l'impeto la portò difilato nella stanza, e lì vide il resto.

Vide il corpo di un uomo, un uomo che non aveva mai visto. Non era molto grosso, anche se così, a braccia e gambe divaricate, sembrava coprire l'intero pavimento. Aveva una camicia ben tagliata e pantaloni di cotone freschi di stiratura. Strano che in quel momento dovesse notare i pantaloni e la precisione della loro riga. Giaceva sul viso, o su quel che rimaneva del viso, perché buona parte della testa era spappolata. Sul pavimento c'era tutto un miscuglio di sangue, ossa e cervello, mentre sparpagliata attorno al corpo c'era una strana collezione di oggetti: due o tre cestini di vimini, una bottiglia di Madera e diversi pacchettini. In effetti, a parte il fatto che era morto, che era stato ucciso, e che giaceva sul pavimento del salotto di Roberta, pareva proprio un tipico turista proveniente da una nave da crociera. Le sue mani, buttate in avanti, sembravano essersi protese per salvare i preziosi souvenir della sua gita a Funchal.

Quasi accanto a Camilla una voce d'uomo disse: «Mi stavo appunto chiedendo quando qualcuno l'avrebbe trovato.»

Lei trasalì e aprì la bocca per parlare. Venne fuori una mano e gliela coprì. Era una mano piuttosto delicata, ma era ben salda ed apparteneva a Christopher Peters, che era rimasto appiattito contro la parete dietro la porta.

«Calma, ora» disse. «Per amor del Cielo, nessun isterismo, Cam.»

5

Al momento non pensò nemmeno quanto fosse strano che lui fosse lì, tutto in ordine, svelto e bello in quel suo modo discreto e perbene di sem-

pre. Ma nel fondo della sua mente pensò che non gli avrebbe mai perdonato per averle detto di non fare l'isterica. Lui non l'aveva mai vista isterica. E lei non lo sarebbe stata nemmeno adesso. Ma che male c'era, in certe circostanze, a gettare un bell'urlo salutare? Cosa c'era di male in due o tre begli strilli? Erano una normale reazione all'orrore, e non avrebbero certo potuto venire chiamati "isterismi".

Sottraendoglisi senza rispondere, Camilla spinse Joanne e Alec Davy contro il vano della porta e si precipitò in camera di Roberta.

Lei sedeva sul bordo del letto tenendosi la testa fra le mani, con uno sguardo intontito. Nella camera c'erano ancora i due letti, con identici copriletti di cotone bianco, ma uno aveva l'aspetto geometricamente nitido del letto senza lenzuola e senza coperte che non viene mai usato. Roberta diceva spesso che avrebbe dovuto toglierlo, ma non riusciva mai a decidersi. Le veneziane alla finestra erano abbassate, e la luce restava attenuata.

«Cos'è successo?» chiese. «Ho sentito qualcosa... Qualcuno...»

«Stai bene?»

«Sì, credo di sì... Ero addormentata. Cosa c'è?»

«Hai detto di aver sentito qualcosa: cosa? un grido? Uno sparo?»

«Non lo so. Ero quasi addormentata. Mezza addormentata. Quei maledetti petardi non la finivano mai... Non riuscivo ad addormentarmi del tutto. Poi ho sentito qualcosa di diverso.»

«Quando?»

«Non lo so. Credevo di stare sognando. Forse sognavo davvero. Non mi sento molto bene. Non posso far a meno di pensare alla scomparsa di quegli orecchini. In vita mia non mi era mai successa una cosa così. Sono stata fortunata: ho sempre avuto attorno gente onesta. Ora sembra che tutto sia terribilmente cambiato. Non so che cosa fare.»

«Roberta, c'è qualcosa di peggio degli orecchini. C'è un uomo in salotto. È morto. Sul pavimento del salotto. Credo che gli abbiano sparato.»

«Morto?» bisbigliò Roberta.

«Senz'ombra di dubbio.»

«Chi è?»

«Non l'ho mai visto prima. Dobbiamo chiamare la polizia. Ma prima sarebbe meglio, se te la senti, che tu andassi a vedere e ci dicessi chi è.»

«Morto!» ripeté Roberta. «Camilla, non è... non cerchi di tenermi nascosto che è... che è Matthew?»

«Matthew? Perché dovrebbe essere Matthew?»

«Non lo so. È solo che mi sembra di perdere tutti, tutto.»

«Te l'ho detto: non l'ho mai visto prima.»

«Matthew è qui?»

«No.»

«Gli ho telefonato chiedendogli di venire, e lui mi ha risposto che sarebbe venuto subito. Ma poi sono andata a dormire, e non riesco a immaginare nessun altro che possa entrare così facilmente.»

«Pensi di farcela ad andare a dare un'occhiata a quell'uomo?»

«Certamente.» Tutto a un tratto Roberta divenne straordinariamente padrona di sé, come sempre in qualsiasi grave circostanza. Erano solo le piccole contrarietà quotidiane che riuscivano troppo pesanti per lei. Camilla le offrì il braccio perché si sostenesse, l'aiutò a rimettersi in piedi, le diede le stampelle, e Roberta si avviò alla porta.

«C'è una voce maschile. Dev'essere arrivato Matthew.»

«No, non è Matthew. Ma adesso gli telefono di venire subito, oppure vado a prenderlo.» Camilla le aprì la porta. «Lui saprà come trattare con la polizia. Lascia che ti avverta che non è un bello spettacolo...»

Roberta fece schioccare la lingua in modo irritato, come se fossero tutte parole inutili, e si trascinò in salotto.

Christopher era uscito da dietro la porta. In piedi, sulla soglia della porta che dava sul terrazzo, respirava profondamente, come se non riuscisse ad avere aria sufficiente. Era più scosso di quanto Camilla avesse immaginato sul momento. Alec Davy era sulla terrazza, appoggiato alla ringhiera in ferro battuto, e pareva sul punto di vomitare. Nella stanza c'era solo Joanne. Stava vicino ai piedi divaricati del morto, con uno strano bagliore negli occhi nocciola e, per quanto incredibile potesse sembrare, con un sorriso sulle labbra.

Camilla trovò più difficile guardare il morto adesso di quando era entrata di corsa nella stanza. Tenendo gli occhi bassi in modo da poter vedere soltanto i piedi e quei pantaloni così ben stirati, attese che Roberta parlasse.

Fu molto decisa: «Non l'ho mai visto in vita mia.» Poi guardò Christopher: «E non ho mai visto neanche voi. Chi siete?»

«Mi chiamo Christopher Peters.»

«Oh, quell'uomo!»

«Mi spiace, ma sono proprio "quell'uomo".»

«Che cosa fate qui?»

«Sono venuto per riportare a casa Cam.»

«Ma guarda! Ve l'ha chiesto lei, vero?»

«No: ecco perché sono venuto io.»

Roberta fece un cenno verso il pavimento: «Sapete chi è quest'uomo?»

«No.»

«Qualcuno di voi lo sa? Nessuno rispose, poi, dopo un po', Joanne disse:» No.

Ci volle un po' di più perché Alec Davy riuscisse a farle eco: «No.»

«Non ci credo. Qualcuno deve pur conoscerlo. Altrimenti perché avrebbe dovuto venire qui?»

«Per svaligiare la casa, forse» suggerì Christopher. «Pare che voi lasciate tutte le porte aperte: è così che ho potuto entrare e l'ho trovato.»

Roberta fece con la lingua lo stesso rumore irritato che aveva fatto prima. Era come se fosse seccata con qualcuno che le avesse versato del vino sul tappeto o le avesse fatto un buco nella fodera della poltrona con un mozzicone di sigaretta.

«Perché, a voi verrebbe in mente di andare a svaligiare una casa con le mani piene di cestini e di bottiglie di Madera?»

«Forse è una mimetizzazione.»

«Assurdo. Sono convinta che voi siate venuto insieme a lui. Voi sapete certamente chi è.»

«Non siamo affatto venuti insieme, e io non so chi sia.» Christopher aveva smesso di respirare in modo affannoso ed era assolutamente calmo. Non c'era nulla di meglio che un attacco diretto per portare a galla le sue qualità di acciaio.

Forse Roberta se ne accorse perché si rivolse a Joanne: «Allora è venuto a trovare voi.»

Joanne diede solo una scrollata di testa. Ma c'era ancora quel bagliore nei suoi occhi, la sua faccia era accesa ed eccitata, e l'animazione la rendeva quasi bella. Sembrava che considerasse l'assassinio un cambiamento molto divertente alla monotonia della vita.

«Signor Davy?» domandò Roberta.

«Ci stavo pensando. Credo di averlo visto.»

«Avevate detto di no.»

«Ho detto che non lo conoscevo. E non lo conosco. Ma l'ho visto. Non posso sbagliarmi, riconosco quella camicia. Stamattina, sono stato giù al porto, e l'ho visto uscire da quella nave che è attraccata ieri.»

«È pazzesco» disse Roberta. «O è tutta una pazzia, o sono pazza io. Un uomo scende da una nave, compera un sacco di souvenir, va a casa di una donna che non ha mai visto, e si fa ammazzare nel suo salotto. No, è troppo pazzesco... troppo pazzesco per essere vero.»

«Avete perfettamente ragione, naturalmente» ammise Christopher.

«Perciò, almeno uno di voi sta mentendo.»

«Potreste anche essere voi, signora Ellison» disse lui.

Roberta sbatté le palpebre, leggermente scossa da quella pronta risposta, poi gli diede uno sguardo duro e disse: «Temo che noi due non andremo molto d'accordo.»

«Adesso non dovremmo chiamare la polizia?» domandò Christopher. «Lo farei io per voi, ma non conosco il portoghese.»

Roberta si volse a Camilla. «Vuoi chiamare Matthew, per favore? È la persona che ci occorre.»

Camilla fu pienamente d'accordo, e andò a telefonare.

Il fatto che Christopher l'avesse a malapena guardata da quando era rientrata nella stanza, e non le avesse parlato direttamente, non l'aveva affatto colpita: era così abituata a quel reciproco ignorarsi quando erano presenti altre persone, che sarebbe stata molto stupita se lui si fosse comportato diversamente.

Quello che invece l'aveva colpita, e le pareva enormemente strano, era il fatto che lui avesse affermato, senza riserve, di essere venuto per riportarla a casa. Certo, aveva dovuto dare una spiegazione plausibile a Roberta per essersi introdotto in casa sua, però era molto strano, non era da lui. Raramente, Christopher veniva colto di sorpresa. Dietro alla maggior parte di ciò che faceva, c'era sempre una decisione meditata. Se non fosse stato per quel misterioso e orribile morto, con i suoi assurdi cestini e bottiglie, Camilla avrebbe certamente fatto molto più caso a quell'azione così atipica di Christoper. Invece, la sgradevole percezione le attraversò la mente come un lampo e svanì.

In due minuti, Matthew arrivò. Telefonò al commissario, impedì a Roberta di coprire il cadavere, come lei voleva fare, riunì tutti sulla terrazza, portò fuori dei drink e li fece passare dall'uno all'altro.

C'era qualcosa di solido nella sua persona. Qui c'era un uomo che non era stato scombussolato dall'orribile novità di guardare un uomo assassinato. Non c'era rischio che lui potesse sentirsi male sulla ringhiera della terrazza. Però, lui parlò poco e non fece domande, e fu quasi in un orribile silenzio che attesero l'arrivo della polizia.

Quando i poliziotti arrivarono, Matthew andò loro incontro. Erano in tre, due "Agentes de Policia" in uniforme di cotone grigio, con gli sfollagente che pendevano dagli enormi cinturoni di cuoio, e un "Chefe de Policia Judiciaria" che si chiamava Raposo, un uomo piccolotto, smilzo, di bell'a-

spetto, con capelli neri lisci, grandi occhi melanconici ed un viso dall'ossatura fine. Indossava un abito leggero, marrone bruciato e scarpe dall'alta suola di gomma su cui si muoveva silenziosamente.

Più tardi arrivarono altri poliziotti che scattarono fotografie e sparsero della polvere grigia dappertutto. Inchiostrarono le dita di tutti quelli che erano lì e presero le loro impronte digitali. Arrivò un medico ad esaminare il cadavere, e disse che l'uomo doveva essere morto da non più di due ore, e da non meno di una. Qualcuno tracciò il contorno del corpo con del gesso bianco, poi il cadavere venne rimosso e messo su una barella per essere portato all'obitorio, e vennero prese delle fotografie del disegno in gesso sul pavimento.

Camilla non aveva idea di quante ore fossero trascorse mentre avveniva tutto questo. Per tutto il tempo il Chefe de Policia Judiciaria fece domande. Uno dopo l'altro li ebbe tutti in sala da pranzo, dove era andato con un altro poliziotto in borghese che prendeva annotazioni, e con Matthew che stava lì per aiutare in caso di difficoltà con la lingua, e non fece altro che far domande. Domande e domande.

Il Chefe era un uomo dalla voce dolce, molto dignitoso, estremamente meticoloso, così meticoloso, così attento, così desideroso di essere sicuro di aver ben compreso il significato di quello che gli era stato detto, che dopo un po', la persona che era interrogata aveva una gran voglia di dimenticarsi le buone maniere e di mettersi a urlare contro quell'ometto piccolo e calmo. Cosa che, senza dubbio, era proprio quello che il Chefe sperava.

La prima della lista fu Roberta. Quando entrò nella sala da pranzo e la porta si chiuse dietro di lei, Camilla si trovò a essere sola in terrazza con Alec Davy.

«Vi rendete conto, signorina Carey, che io non so ancora perché siete venuta a trovarmi questo pomeriggio?» disse lui.

Joanne e Christopher stavano passeggiando insieme nel piccolo giardino sotto al terrazzo, e parlavano a bassa voce. Andavano di cespuglio in cespuglio di fiori esotici, e, se non fosse che in quel momento sarebbe stato un soggetto di conversazione piuttosto improbabile, si sarebbe detto che Joanne stesse spiegando a Christopher di che fiori si trattasse. Qualcosa della loro aria confidenziale sconcertò Camilla: sembrava si conoscessero molto meglio di quanto lei avesse immaginato.

Guardandoli con un certo disagio, rispose: «Non mi era neanche più venuto in mente di dirvelo. Me ne ero dimenticata.»

Girò la testa per osservare Alec Devy. I capelli ricciuti bruno-rossicci gli

cadevano umidi sulla fronte. Con quella camicia appiccicata e con quelle scarpe impolverate, che non aveva più avuto la possibilità di cambiare, sembrava ancora reduce da una lunga camminata, ma, invece che piacevolmente rilassato, appariva teso e nervoso.

«Avete detto che volevate parlarmi molto francamente. Stavamo per scendere al porto. Vi ho detto che mi piaceva star a guardare le navi. Mi piace guardare quando caricano i barili di Madera. L'avete mai visto?»

«No, in effetti non l'ho mai visto.»

«Sono bellissimi, i barili. Di quercia, credo, e costruiti in modo perfetto. E vanno per tutto il mondo. Io lo trovo straordinariamente emozionante. Se non mi fossi dato all'archeologia, credo che avrei voluto fare il capitano di porto. Perché volevate parlarmi francamente, signorina Carey?»

«Si trattava di Julie.»

«Lo supponevo.»

«Adesso sembra una cosa senza importanza.»

«Forse ne ha.»

«No, so che non ne ha. Solo che mi riesce difficile concentrarmi. Non riesco a ricordare esattamente quello che vi volevo dire.» Appoggiò la testa sulle mani: «Ditemi, stamattina quando siete andato al molo a veder le navi, stavate aspettando l'uomo che è venuto qui?»

«No. Ho una passione assolutamente disinteressata per i porti. Tornando a Julie...»

«Sì.» Camilla si appoggiò allo schienale della seggiola. «Ero venuta a trovarvi per dirvi che sapevo che non era stata lei a ordinare quelle cose da Godinho. Ero venuta per dirvi che avevo indotto mia sorella ad ammettere che era stata lei a metter là quelle cose. Ero venuta per offrirvi di scrivere una lettera di scuse per Julie. E per chiedervi di perdonare, per quanto possibile, mia sorella, perché è malata e quello che è accaduto a Julie, è accaduto per colpa mia, in quanto non mi ero resa conto di quanto lei fosse malata.»

«Scusate, non ho capito bene» disse Alec, corrugando la fronte.

«Vedete, Roberta voleva che io rimanessi con lei. Lo sapete, no, che suo marito, Justin, è morto all'improvviso qualche mese fa? Dopo l'incidente di quattro anni fa, lei dipendeva da lui completamente. Non era solo dell'aiuto fisico che aveva bisogno, ma di tutto. Compagnia, conversazione, amicizia, e anche degli amici di Justin. Lui era uno degli uomini più adorabili che io abbia mai conosciuto. Aveva dozzine di amici, e li portava tutti attorno a Roberta, e lei cercava di essere sempre meravigliosamente allegra

(ne sareste rimasto strabiliato!), anche se sapeva che non sarebbe mai più riuscita a camminare bene. Ma adesso la maggior parte di questa gente sembra essersi volatilizzata. Erano amici di Justin, non di Roberta. Quando lui morì vennero tutti a fare le condoglianze, e di tanto in tanto capitano ancora perché pensano che sia loro dovere, ma lei è veramente sola.»

«Forse è una donna difficile.»

«Oh sì, molto difficile.»

«Allora è colpa sua.»

«Certo che è colpa sua, solo che non è stata colpa sua l'essere diventata una sciancata, quando era abituata a mietere successi con tutti, perché era così bella da non aver mai avuto bisogno di imparare come fare per piacere alla gente. Non capite che è rimasta completamente senza aiuto da quando Justin è morto? Aveva bisogno che io restassi con lei, perché io non ero un'estranea. Se io avessi accettato e avessi promesso di rimanere finché lei si fosse abituata a Julie e si fosse magari affezionata a lei, quell'orribile affare non sarebbe successo.»

«Ma voi non avete una vostra vita da vivere?»

«In un certo senso, sì» e guardò con tristezza nel giardino di sotto.

Christopher e Joanne non parlavano più. Si erano un po' scostati, con Christopher che camminava davanti, guardando attentamente le aiuole fiorite, senza vederle realmente (era evidente), mentre Joanne lo guardava come se volesse ancora parlargli, ma si fosse accorta che lui non voleva più continuare.

Dopo una breve pausa, Alec disse: «Cosa pensate degli orecchini? Credete che vostra sorella abbia giocato lo stesso scherzetto una seconda volta, o pensate che li abbia veramente presi quella ragazza?»

«Non lo so. Ma mi sembra quasi impossibile che li abbia presi Joanne.»

«Allora pensate che sia stata di nuovo vostra sorella.»

«Suppongo di sì. Ma adesso, almeno, mi sono resa conto di quanto sia grave la situazione, e del fatto che lei non può ancora essere lasciata a se stessa.»

«Però quella ragazza stava veramente rovistando in camera mia. Era tutto sottosopra, e lei aveva la mano destra nel cassetto dove tengo i fazzoletti e le cravatte. È balzata via appena mi ha sentito, ma era troppo tardi. L'avevo già vista.»

«Pensate che stesse cercando gli orecchini? Ma questo non ha assolutamente senso!»

«No, ma può forse aver avuto la stupida idea che là ci fosse qualcosa che

valesse la pena di essere rubato. Magari è veramente una ladra. Se è così, è piuttosto paradossale per vostra sorella, date le circostanze.»

«Joanne può anche avervi detto la verità. Forse la camera l'aveva già veramente trovata sottosopra perché c'era già stato qualcun altro a rovistare. E quando è stata lì non ha resistito alla tentazione di curiosare.»

Lui parve scettico: «Un ladruncolo è una cosa, ma io vi sembro il tipo che va in giro con qualcosa che meriti di essere cercato, tipo valori o carte segrete?»

«No, ma quelli che le hanno, non lo portano mica scritto in fronte!»

«Giuro di non avere mai venduto, a un agente russo, dei segreti sull'uomo preistorico. Però non credo neanche di essere il tipo che può restare immischiato in un assassinio. E invece eccomi qui. E anche voi.»

Lei sollevò le mani e le lasciò ricadere, i palmi rivolti in alto, in gesto di abbandono: «E nessuno sa chi sia quell'uomo. A ogni modo deve aver avuto una ragione per essere venuto qui...»

Venne interrotta da Christopher, salito improvvisamente e velocemente dalla scala della terrazza. Il modo con cui lo fece e li guardò diede l'impressione di averli interrotti volutamente, come se avesse trovato qualcosa che non andava nel loro modo tranquillo di conversare: «Non vi è venuto in mente che quell'uomo possa essere venuto qui senza nessuna ragione, ma solo perché ha sbagliato indirizzo, e che sia stato seguito e sia stato ucciso qui solo perché era un posto che si adattava?»

«Io ci avevo pensato» rispose Alec.

«Io penso che sia venuto per vedere Joanne» rispose Camilla.

Era intimamente sicura che era di questo che Joanne e Christopher avevano parlato giù in giardino. Joanne si era confidata a Christopher chiedendogli aiuto e consiglio. Un sacco di gente si rivolgeva a lui per aiuto e consiglio. Sembrava del tutto naturale. Lui colpiva le persone perché era affettuoso e franco, pratico e fantasioso, capace di azioni decisive, e capiva le loro paure. Un consigliere perfetto.

«Non avete visto la sua faccia, quando l'ha visto?» continuò Camilla. «Lo conosceva, e sembrava molto contenta che fosse morto.»

Christopher scosse lentamente la testa: «Stai attenta a quello che dici, Cam. Certe cose sono pericolose.»

«Be', allora è solo che le piacciono gli omicidi.» Lo guardò mentre lui era appoggiato alla ringhiera. «Dove alloggerai?»

«Al Reid, naturalmente.»

Naturalmente. Per Christopher, sempre il meglio. Non avrebbe avuto bi-

sogno di chiederglielo.

«Sei sicuro che ci sia posto?»

«Sì, ho telegrafato prima di partire.»

Parlavano in quel tono formale che usavano sempre quando si trovavano di fronte a estranei, e improvvisamente questa fu una di quelle cose successe in quell'orribile sera, che le riuscì insopportabile. Camilla cominciò ad alzarsi. Non sapeva bene che cosa voleva fare, se scendere in giardino e andare avanti e indietro a passi rabbiosi, o precipitarsi in camera sua passando dal salotto pieno di poliziotti. Ma proprio in quel momento un agente venne sulla terrazza e chiese a Christopher di seguirlo in sala da pranzo per parlare con il "Senhor Chefe".

Quando Christopher entrò in casa, gli occhi di Alec lo seguirono con uno sguardo pensoso e scrutatore sulla strana faccia angolosa. Una faccia che metteva in imbarazzo, la faccia di un folletto, non del tutto umana, venne improvvisamente in mente a Camilla. Anche il viso di Julie aveva qualcosa di non umano, qualcosa che somigliava a un elfo. Ma quello di suo fratello era più il genere appartenente a una di quelle strane creature scandinave che vivono in caverne dentro a oscure montagne.

«Quello è un uomo che potrebbe veramente avere in camera sua valori o segreti che meritano di essere cercati. Un uomo formidabile» fu il commento di Alec.

«Ma è in camera vostra che hanno cercato.»

«Hanno? Ha. Ed è stata una donna.»

«Immagino che lo direte alla polizia. Ma mi domando... se non potreste far a meno di parlare di quegli orecchini.»

«Capisco che renderei le cose più facili per vostra sorella.»

«Non possono aver nulla a che fare con questo delitto, non vi pare?»

«Sembra improbabile.»

«E sarebbe gentile.»

«Come mi raccomandò di essere sempre mio zio vescovo. Mi dispiace per il vescovo, signorina Carey: Julie deve aver falsificato le referenze, quella piccola idiota. E mi ha lasciato venire qui senza neanche avvisarmi! Ci saranno delle parole piuttosto grosse quando tornerò a casa. E siccome vi debbo qualcosa per questo, non dirò niente degli orecchini.»

Ma fu Camilla che il Chefe volle interrogare dopo, quand'ebbe finito con Christopher.

Tanto per cominciare, il Chefe, dagli occhi melanconici, la trattò come un medico il cui triste compito fosse quello di informarla che soffriva di

una malattia mortale, e che cercasse di rimandare il più possibile lo spiacevole momento di farlo. Le chiese se Madera le piaceva. Se le piacevano i cibi e i vini. Se aveva fatto delle belle escursioni.

In un angolo della stanza sedeva l'altro investigatore con il blocco per gli appunti. In un altro angolo sedeva Matthew, fumando. A giudicare dal numero di mozziconi nel portacenere accanto, doveva aver fumato molto più del solito, anche se appariva abbastanza rilassato, e in un certo senso quasi neutrale, quasi disinteressato a quanto stava accadendo. Forse sentiva che gli era stato chiesto di assistere agli interrogatori solo per cortesia, e ciò voleva dire che non doveva interferire in nessun modo. Certo il Chefe non aveva bisogno di aiuto con la lingua. Il suo accento non era impeccabile ma il suo vocabolario era molto vasto.

«Vi piace il clima?» chiese a Camilla con quel tono doloroso di chi vuol rimandare il triste momento di arrivare al dunque. Questo, almeno, fu quello che lei pensò, finché non cominciò a rendersi conto che lui si avvicinava al soggetto principale a modo suo, cioè obliquamente.

«Sì, è splendido» rispose.

«Non è troppo caldo per voi?»

«Oh, no.»

«Eravate già stata qui prima, suppongo.»

«Sì, due o tre volte, per vedere mia sorella.»

«E ora, penso, continuerete a restarci.»

Lei sollevò le sopracciglia in modo interrogativo.

Lui spiegò: «Voglio dire, adesso che il signor Ellison che, posso dirlo, era un mio stimato amico, e qualche volta giocavamo a golf insieme... adesso che è morto e vostra sorella è sola, forse voi starete qui con noi.»

«No, ho intenzione di tornare a casa al più presto.»

«Non vi dispiace che la signora Ellison resti qui sola?»

«Oh, io resterò finché ce ne sarà bisogno. Ma non sarà per molto. La signorina Willis è qui per sostituirmi. O, se lei non vuol rimanere, cercheremo qualcun altro.»

«Ma non sarà mai la stessa cosa che avere accanto una sorella, un membro della propria famiglia» protestò il Chefe.

Lei sorrise leggermente: «Talvolta è molto meglio. Non sempre i propri parenti sono i migliori amici.»

Il poliziotto sembrò spiacente, quasi scosso. Per un uomo che aveva senza dubbio un forte senso della famiglia, doveva certamente sembrare impensabile e innaturale la mentalità degli anglosassoni che ritengono che è

meglio tenere a debita distanza i parenti perché in tal modo si evitano contrasti e si riesce a raggiungere la pace dello spirito.

«Ma è vero, che sarebbe molto difficile per la signora Ellison vivere qui completamente sola?»

«Completamente sola? Certo, è praticamente invalida.»

«Eppure, questo pomeriggio è stata lasciata completamente sola.»

Ecco qual era il punto verso cui era scivolato pian piano.

«Sì» rispose Camilla. «Ione, la donna, aveva la giornata libera per andare a trovare i suoi. La signorina Willis era andata a nuotare. E io ero uscita un momento.»

«È normale che la signora Ellison venga lasciata completamente sola, così invalida com'è?»

«Se è solo per poco tempo non gliene importa. Può muoversi per casa abbastanza facilmente. L'avete visto.»

«Ma può guidare l'auto, o entrarci o uscirne, da sola?»

«No.»

«Capisco. Così, senza una compagnia, lei non potrebbe guidare né uscire.»

«Esatto.»

Lui si tamburellò i bellissimi denti bianchi con la penna a sfera con la quale aveva continuato a fare dei ghirigori sul blocchetto di fogli sul tavolo davanti a sé: «Ora, quando siete uscita, per un momento, come avete detto voi, dove siete andata, signorina Carey?»

«Sono andata a Vila Angela a trovare il signor Davy.»

«È un vostro amico? Lo conoscete bene?»

«No, molto poco.»

«Allora perché siete andata a fargli visita?»

«Per chiedergli notizie di sua sorella, come stava, e così via.» Notò che Matthew la osservava, con uno sguardo particolarmente penetrante, ma la sua espressione non le disse nulla, eccetto che lui era interessato al fatto che lei fosse andata a far visita ad Alec Davy. Strano, pensò, lei non si era mai resa conto di quello che significasse per Matthew essere stato un poliziotto. La sua fedeltà, al momento, non era rivolta ai suoi amici, ma pareva tutta dedicata a quell'ometto bruno che l'induceva a parlare in modo estremamente delicato.

«La signorina Davy è stata qui prima della signorina Willis. Ma non andava bene, così è tornata a casa.»

«Ci è ritornata molto precipitosamente, vero? C'è stata forse qualche di-

scussione?»

«C'è stato... diciamo, un malinteso.»

«Ed è per questo che il signor Davy è venuto, per chiarire il malinteso?»

«Sì.»

«È la sola ragione per cui è venuto?»

«Per quel che ne so io, sì.»

«Non pensate che potrebbe aver avuto qualche altra ragione?»

Rimase perplessa. «Che io sappia, no. Non ci ho pensato. Dovreste chiederlo a lui. Io sono andata da lui per domandargli come stava sua sorella, e per dirgli che ero spiacente che lei e Roberta non fossero andate d'accordo. Tutto lì.»

Letteralmente parlando, questo era così vicino alla verità, che Camilla ne fu quasi compiaciuta. La sensazione di camminare sulle uova cominciava quasi a riuscirle gradita. Ma nello stesso tempo cominciò a domandarsi se non poteva, per caso, essere vero che Alec avesse avuto qualche altra ragione per venire a Madera, oltre a quella di difendere la reputazione di sua sorella. Ragione che avrebbe spiegato il perché della perquisizione nella sua camera, e che l'avrebbe collegato al misterioso assassinio, e forse a Joanne Willis.

«A che ora siete arrivata a Vila Angela?»

«A che ora? Non lo so con precisione. Saranno state... saranno state pressappoco le quattro o poco più. Non ci ho fatto caso.»

«Avete trovato il signor Davy?»

«No, ho dovuto aspettarlo un bel po'. Era fuori per una passeggiata, credo.»

«Sapreste dirmi a che ora è tornato?»

«No. L'ho atteso in giardino per una mezz'ora, forse. Ma il fattorino di Vila Angela potrà dirvelo con maggior esattezza. Mi ha accompagnato in giardino e mi ha portato un giornale da leggere. In giardino c'era anche una coppia di tedeschi: forse si ricorderanno di me.»

«Se è così, avete un alibi per la probabile ora del delitto. Ma il signor Davy, no. Quando è rientrato alla pensione, siete venuti qui immediatamente?»

«Abbiamo chiacchierato un po', poi siamo venuti qui.»

«Ho sentito che quando siete ritornati c'era insieme con voi anche la signorina Willis.»

«Sì.»

«Come mai?»

«Ecco, lei aveva l'auto, e...»

A questo punto, Camilla incontrò gli occhi di Matthew. Per la prima volta, da quando era entrata in quella stanza, avevano un'espressione. Era forse un avvertimento? Fece una pausa, sgomenta.

«Aveva l'auto... e allora?»

«È venuta a Vila Angela.»

«Anche lei per vedere il signor Davy?»

«Sì.»

«Allora si conoscevano.»

«Hanno fatto insieme il viaggio da Lisbona. Non so se si conoscessero prima.»

«Quanto tempo dopo di voi è arrivata a Vila Angela, la signorina Willis?»

«Non l'ho vista arrivare. Leggevo il giornale.»

«Ma dopo pochi minuti dall'arrivo del signor Davy siete arrivati qui insieme.»

«È stato più di pochi minuti. Forse un quarto d'ora.»

«Voi siete entrata davanti agli altri e avete trovato il morto.»

«Sì.»

«E il signor Peters.»

«Sì.»

«Vi ha sorpreso?»

«Il morto o il signor Peters?»

Il Chefe ebbe il più pallido dei sorrisi. «Tutti e due, signorina Carey. Ma prendiamone uno alla volta. Il morto, allora. Se non sbaglio, avete detto che non l'avevate mai visto prima.»

«No, mai.»

«Ne siete sicura? L'avete guardato attentamente?»

«No, attentamente no.» Non poté controllare il brivido che la colse improvvisamente. «Gli ho dato solo un'occhiata, poi ho fatto di tutto per non guardarlo più. Era così orribile, così incredibile. Quel completo estraneo coi suoi insulsi souvenir, a terra nel salotto di mia sorella, con mezza testa saltata via... non sembrava reale, non sembrava possibile. Semplicemente non ci credevo. E quasi non ci credo nemmeno adesso.» La voce le si alzò, cominciando a perdere il controllo. Ma un'altra occhiata di Matthew la rinfrancò. «Credo che sia venuto qui per sbaglio. È venuto a un indirizzo sbagliato cercando qualcuno che non abita qui. Non credo che il suo assassinio abbia a che fare con qualcuno di noi. Io so che non l'ho mai visto pri-

ma.»

Il Chefe tamburellò nuovamente i denti con la penna a sfera. «Mi è già stato suggerito dal signor Peters che poteva essere venuto qui per sbaglio. Passiamo al signor Peters, ora: era nella stanza con il morto quando siete entrata?»

«Sì.»

«Siete stata sorpresa di vederlo?»

«Date le circostanze, molto.»

Raposo ebbe un piccolo scatto d'impazienza. «Sorpresa di vederlo a Funchal, signorina? Veramente sorpresa?»

«Sì, anche se qualche giorno fa mi aveva detto per telefono che forse sarebbe potuto venire.»

«Ah, l'aveva detto?» Per la prima volta il poliziotto parve sorpreso. «Non sembra che la signora Ellison lo aspettasse. Le sembra molto strano che sia venuto. Pare convinta che lui e il morto si conoscessero.»

«Forse non le ho detto che lui avrebbe potuto venire. In verità, ritenevo la cosa molto poco probabile.»

Gli occhi scuri scrutarono il suo volto per un attimo. «Supponendo che il signor Peters abbia ragione. Supponendo che il morto sia venuto per sbaglio, a un indirizzo sbagliato. Supponendo che abbia trovato la porta aperta e sia entrato...» Fece una pausa e d'improvviso si volse a Matthew. «Signor Frensham, io so che voi asserite che è impossibile, ma ora farò alla signorina Carey la stessa domanda che ho fatto a voi. Supponiamo che la signora Ellison che, come mi è stato detto, stava riposando in camera, sola in casa e senza aiuto, abbia sentito entrare in casa un estraneo, lo abbia sentito muoversi e comportarsi in modo sospetto. Supponiamo che si sia spaventata, come sarebbe più che naturale, e, quando si decide a uscire di camera per vedere chi è, porti con sé un'arma...?»

«No, no. Impossibile. Ve l'ho detto: non ha mai avuto armi» interloquì Matthew.

«Signorina Carey?»

«Sono sicura che non ha armi.»

«Come fate a saperlo?»

La verità, naturalmente, era che Camilla non lo sapeva affatto. È molto più difficile sapere quello che una persona non ha, che quello di sapere, entro certi limiti, almeno, quello che ha. Ha una casa? Sì. Ha un'auto? Sì. Ha un paio di orecchini di brillanti e turchesi? Sì... Ma come poteva sapere con sicurezza che nascosta tra i vecchi cappelli di Roberta, o dietro a qual-

che libro, o sotto una piastrella mobile, non ci fosse una pistola?

6

«Ne sono sicura, assolutamente sicura» disse Camilla.

«Voi capite che, nelle circostanze che ho descritto» continuò l'investigatore «non ci sarebbe certamente nessuna grave imputazione contro la signora Ellison.»

«Lo so. Suppongo che l'incriminazione non sarebbe di assassinio. Ma sono sicura che mia sorella non ha una pistola, e che non è stata lei.»

«Pure c'è qualcosa di strano nel modo in cui pretende di non aver sentito nulla, o forse qualcosa, che non sa cosa sia. Non è strano?»

Anche Camilla pensava che fosse decisamente strano, ma non l'avrebbe mai ammesso.

«Non trovo» rispose. «Era addormentata. Quei petardi sono scoppiati per tutto il pomeriggio. È stata svegliata da qualcosa che ha fatto lo stesso rumore. Quando sono andata in camera sua, lei sedeva sul bordo del letto, confusa, con la sensazione che quello che l'aveva svegliata non fosse stato veramente un petardo. Ma naturalmente non immaginava cosa fosse stato. Si teneva la testa come se ci fosse qualcosa che non andasse, e credo che avesse paura di uscire. Ma è tutto qui. Io non l'ho trovato strano.»

«Eppure il medico che ha esaminato il cadavere è sicuro che l'uomo era morto da almeno un'ora. Ora, togliendo il tempo che vi è occorso per chiamare la polizia, e quello che è occorso al medico per arrivare, sembra che quell'uomo sia stato ucciso mezz'ora prima che voi, la signorina Willis e il signor Davy rientraste e lo trovaste. Perciò, se la signora Ellison non sapeva che quel che l'aveva svegliata non era un petardo, perché avrebbe dovuto aver paura e rimanere seduta sul bordo del letto per un'intera mezz'ora?»

«Forse ha sentito arrivare il signor Peters. Se lui ha chiamato, lei, che non ne conosce la voce, può essersi spaventata, penso.»

«Il signor Peters dice di essere entrato in casa solo pochi minuti prima di voi.»

«Allora non so come spiegarlo» concluse Camilla. «Ma sono sicura che mia sorella non ha sparato a quell'uomo, che non ha una pistola, e se l'avesse, non saprebbe usarla. E che non sapeva che era stato uno sparo a svegliarla.»

Matthew accese un'altra sigaretta: «Vedete, signor Chefe, la signora El-

lison non è in condizioni veramente normali. Pensate a quanto è dipesa da suo marito nella sua situazione di invalida, e quel che la sua morte ha significato per lei. Inoltre erano molto attaccati l'uno all'altro. Era uno di quei matrimoni insolitamente felici. Lei cerca di mostrarsi coraggiosa, ma non si è ancora ripresa. Perciò, se il suo comportamento non è sempre quello di una persona normale, non dovete esserne troppo sorpreso.»

«Capisco. È veramente triste. Ora, se possiamo tornare a qualcosa che vi ho chiesto prima, signorina Carey: voi avete detto, che malgrado le condizioni di vostra sorella, avete intenzione di tornare presto in Inghilterra. Lo chiedo solo per sapere se ho ben capito...»

Poi continuò ad accertarsi di avere compreso esattamente la risposta a ogni domanda che aveva già fatto.

Ogni tanto ne tirava fuori una nuova. Molte le ripeté più di una volta. Quando finalmente lasciò la stanza, Camilla si sentiva come se fosse stata svuotata di tutti i pensieri e di tutti i sentimenti. Non faceva quasi più attenzione a quello che diceva. Sarebbe stato uno stato d'animo molto pericoloso se avesse avuto qualcosa di serio da nascondere al signor Raposo.

Dopo di lei, venne chiamata Joanne, e infine Alec. Erano le undici passate, quando la polizia finalmente lasciò la casa.

Prima di andarsene i poliziotti insistettero per perquisirla. Roberta era furiosa, esigeva un mandato di perquisizione, minacciava di rivolgersi a una qualche sconosciuta alta autorità dimenticando di non essere nel proprio paese. Matthew la calmò dicendole che una perquisizione era a tutto suo favore, perché, se era concepibile che lei avesse posseduto un'arma, era inconcepibile che lei avesse potuto liberarsene, in quanto non le era stato possibile lasciare la casa per disfarsene. Perciò, se lì non c'era, lei non poteva essere messa sotto accusa. Lei capì il suo punto di vista, e smise di protestare.

Non si trovò nessuna pistola.

Quando la polizia se n'andò, Roberta era così stanca che Camilla cercò di persuaderla ad andare subito a letto. Ma la stanchezza di Roberta era di quel tipo che non lascia riposare. Aveva bisogno di un sedativo, ma rifiutò in malo modo. Volle sedersi qualche minuto dicendo che poi sarebbe andata subito a letto, poi si rialzò, si sedette su un'altra sedia, si alzò nuovamente e si spostò ancora trascinandosi. Per tutto il tempo continuò a parlare, affermando ad alta voce quanto tutti fossero diventati terribili negli ultimi tempi, quanto tutti fossero cambiati solo perché lei non aveva più un marito che le stesse vicino.

Tutto a un tratto Joanne, che previdentemente aveva preparato caffè e panini per tutti, rispose di rimando con voce chiara e tagliente: «Se parlate di me, signora Ellison, quegli orecchini non li ho presi io.»

Roberta si tappò le orecchie con le mani: «Oh Dio! Dio! Dobbiamo metterci a parlare di questo proprio adesso?»

«Be', se non lo è per gli altri, per me è molto importante» disse Joanne. «Intanto, se pensate che io sia una ladra, dovreste dirlo alla polizia. Potete anche già averlo fatto, per quel che ne so. L'avete fatto? Mi piacerebbe sapere come mi trovo.»

«Non ne ho parlato, e non intendo farlo, a meno che non ci sia costretta» rispose Roberta. «A ogni modo, i poliziotti se ne sono andati.»

«Cos'è questa storia degli orecchini?» chiese Matthew. «Nessuno mi ha detto niente.»

«È solo che sono scomparsi. Quelli di turchesi e brillanti.»

«E la signora Ellison pensa che glieli abbia presi io» interloquì Joanne. Quella ragazza sconcertava Camilla. I capelli le spiovevano attorno al viso, il colorito era acceso e aveva ancora un po' quell'aria eccitata, quasi esaltata, di prima. «A ogni modo, dove sono adesso? La polizia ha appena finito di frugare tutta la casa.»

«Ma non per gli orecchini» precisò Alec. «Era la pistola che cercavano.»

«Questa volta» riprese Joanne. «Ma non è stata una ricerca molto accurata. Sono convinta che, se non trovano l'arma con la quale quell'uomo è stato ucciso, quelli ritornano e cercano per tutta la casa, mattone per mattone.»

Matthew l'osservò pensoso. «Sembrate avere molta esperienza. Un'esperienza sorprendente.»

«È solo comune buon senso. Non pensate che torneranno?»

«Molto probabile» convenne lui.

«E questa volta» gridò Joanne, con rabbia esplosiva «troveranno quegli orecchini, e li troveranno in camera mia!»

«Joanne» mormorò Christopher in segno di protesta (o di avvertimento?) «siamo tutti stanchi. Sarebbe meglio che smettessimo di discutere di queste cose, non vi pare?»

«Penso che la signorina Willis abbia ragione» intervenne Matthew. «La polizia tornerà certamente per una più accurata ricerca della pistola. Beninteso, se nel frattempo non hanno trovato l'assassino, cosa che può benissimo accadere. Un'isola non è il posto migliore per commettere un delitto. Però, presumendo che la polizia ritorni, credo che dovremmo, per corret-

tezza verso la signorina Willis, cercar di chiarire questa faccenda prima del suo ritorno. Roberta, sei sicura che siano spariti?»

«Certo che ne sono sicura. Ho cercato e ricercato. Li ho cercati ieri e oggi.»

«Signora Ellison» disse Alec dopo qualche esitazione «io non voglio interferire, ma non è possibile che abbiate avuto una specie di momentanea amnesia al riguardo? È una cosa che può succedere a tutti. Succede sovente anche a me. A volte non riesco a trovare dei documenti preziosi, che magari per me sono noiosi, ma che rappresentano anni e anni di duro lavoro per qualche altro povero diavolo, e faccio il diavolo a quattro perché temo di averli perduti, poi scopro che sono sempre stati sul mio tavolo, proprio sotto il mio naso... Non potrebbe essere successo anche a voi qualcosa del genere? Voglio dire, voi vi siete preoccupata e vi siete agitata, e forse gli orecchini sono invece in un posto comunissimo dove voi avete guardato senza vederli.»

Le stava offrendo il modo perfetto per uscirne, se Roberta avesse voluto accettarlo. Quegli orecchini avrebbero potuto benissimo saltar fuori ora da qualsiasi posto probabile o improbabile, e lei avrebbe potuto salutare il loro ritrovamento con una risatina imbarazzata ed esclamare: "Oh, che stupida sono stata!" Tutti avrebbero capito e l'avrebbero scusata.

Ma lei non aveva alcuna voglia di uscirne. Con il viso bianco-grigio per la stanchezza, si volse verso di lui e urlò: «Signor Davy, non sono pazza. Posso essere zoppa, posso aver perso mio marito, posso non essere nelle mie condizioni migliori, ma non sono uscita di senno! Qualcuno vada a prendere il portagioielli. Vai tu Camilla. Così potrete vedere che non ho nessuna momentanea amnesia. Se gli orecchini sono lì, potete farne quel che volete. Potete tenerveli. Potete portarli a quella vostra sorella. Se non ci sono, potete andare a cercarli in camera mia. Potete cercare in tutta la casa: non li troverete perché sono spariti!»

Joanne ebbe una risatina di derisione. «Cercate solo in camera mia, signor Davy, non occorre altro. Cercate in camera mia.»

«Camilla, per favore» disse Roberta.

Camilla andò in camera di Roberta a prendere la scatola di papié macché foderata di madreperla in cui sua sorella teneva i gioielli, e la mise sul tavolo di fronte a lei. Roberta le mise sopra una mano, poi la tirò indietro in fretta, come se Dio solo sapesse cosa avrebbe potuto succedere se fosse stata lei ad aprirla.

«No, io non la tocco!» esclamò. «Se lo faccio, qualcuno potrebbe poi

anche dire che ho preso gli orecchini qui, davanti a tutti, solo per dimostrare che avevo ragione. Camilla, aprila tu.»

«Va bene.»

Roberta teneva gli orecchini nel piano di mezzo. Le erano sempre piaciuti, e ne aveva diverse paia, uno di granati, uno di opali e smeraldi, uno di argento messicano. E altri. E fra essi quelli di turchesi e brillanti che lei diceva che erano scomparsi.

Li vide immediatamente. Si irrigidì mentre li guardava a occhi spalancati, poi gettò indietro la testa mettendosi a piangere e a ridere contemporaneamente.

«Per l'amor di Dio!» esclamò Matthew.

«La porto a letto» disse Christopher.

Anche Joanne cominciò a ridere, non istericamente, ma con beffarda soddisfazione, cosa che diede alle due donne l'aria di condividere uno scherzo estremamente segreto. Si calmarono entrambe quasi immediatamente. Troppo. Camilla portò a letto Roberta. Distesa a letto, Roberta prese la mano di Camilla: «Credimi» disse a voce bassa e roca «ti avevo detto la verità: erano scomparsi.»

«Ne parleremo domani» rispose Camilla. «Non è così importante.»

«Sì che lo è. Io devo fare in modo che tu mi creda. Non capisci che li ha presi lei, poi stasera, con tutti quei poliziotti, si è spaventata e li ha rimessi a posto?»

«Lei? Joanne?» Camilla sedette nella poltroncina accanto al letto.

«Sicuro.»

«Quando può averli rimessi a posto?»

«La camera è sempre stata vuota. Sarebbe stato facile. Ascolta, te lo dico io cos'è successo.» Roberta parlava velocemente, con le forti dita strette sulla mano di Camilla. «Quella ragazza è una ladra, lo so. Credo che avesse dei guai grossi a casa, e il tuo amico Christopher ha cercato compiacentemente di aiutarla, scaricandola a me. Ma i suoi complici hanno saputo che lei era scappata. Quell'uomo che è stato ucciso qui... credo stesse cercandola, e lei gli ha sparato.»

«È una spiegazione come un'altra» disse Camilla dubbiosa.

«Se è sbagliata, allora vuol dire che gli ha sparato il tuo Christopher. Potrebbe essere interessato a lei più di quanto tu creda: hai notato come lei è diventata quasi un'altra persona da quando è arrivato lui? D'improvviso è diventata sorprendentemente attraente.»

«Ne parleremo poi» ripeté Camilla. «Adesso sei stanca, e lo sono anch'i-

o.»

«Resta ancora un po'» la pregò Roberta.

«Certo, ma non parliamo più. Credo che stasera potrei credere a chiunque e a qualunque cosa mi si dicesse.»

Per un attimo rimasero in silenzio, poi Roberta, quasi gridando, disse: «Non posso più credere a nessuno, adesso! Prima Julie, adesso Joanne. Ma che cosa devo fare?»

«Non ti inquietare. Resterò qui finché avrai bisogno di me.»

Roberta le lasciò andare la mano, dandole dei piccoli colpetti affettuosi: «No, non puoi farlo. Devi andare a casa. Guarda cos'è successo perché ho cercato di trattenerti. È strano, ma sembra che io porti male alle persone. Non so perché. Io non ne ho nessuna intenzione, ma sembra che succeda davvero. Guarda cos'è accaduto a Justin.»

«Justin?» fece Camilla perplessa.

«Sì. In cuor mio credo proprio di averlo ucciso io.»

«Non dire delle sciocchezze.»

«Non è affatto una sciocchezza. Era un chirurgo nato. Non avrei mai dovuto lasciarlo smettere. Il non far niente, gli ha spezzato il cuore. L'ho visto. Lo prevedevo. C'è gente che muore perché gli si spezza il cuore sai. Talvolta mi domando se Moira non si è infilata di proposito in quel precipizio perché si è accorta di quello che aveva fatto a Matthew. Lui è così gentile e buono, ma così vuoto... Se rimani capiterà lo stesso anche a te. Capisco che finirebbe con l'ucciderti lentamente. No, non devi restare. Ma quel che ti avevo detto degli orecchini, era vero. Erano veramente spariti.»

Camilla stava quasi cominciando a crederle. Ma le era venuto un terribile mal di testa, e non sapeva neanche lei cosa desiderasse di più, se andarsene a letto a dormire, o restarsene una mezz'ora sola con Christopher.

Le due sorelle rimasero ancora un po' in silenzio, poi Roberta disse: «Adesso va', mi sento meglio. Grazie per essere rimasta.»

«Resto finché ti addormenti.»

«No. Adesso sto bene. A ogni modo non riuscirò a dormire. Va' a parlare con lui.» Sorrise. «Vorrei solo che mi piacesse un po' di più, Camilla. È così mellifluo. Troppo mellifluo per te. Per te andrebbe molto meglio quella creatura dinoccolata con le orecchie grandi, oppure Matthew, che si è preso una cotta per te. Ma penso che tu lo ritenga troppo vecchio. E sai un'altra cosa? Vorrei non essere stata l'arpia che sono stata. Non mi aspetto che tu mi creda, ma è una cosa che desidero spesso. Sarebbe stato così piacevole avere un bel carattere! Ma credo che non cambierò mai. Tutto

sommato, mi hai sopportato molto bene. Buonanotte, mia cara.»

«Buona notte.» Camilla si chinò a baciarla, cosa che faceva raramente, e uscì senza far rumore.

La creatura dinoccolata dalle grandi orecchie se n'era già andata. Joanne era andata in camera sua. Matthew e Christopher erano ancora seduti davanti agli avanzi dei panini e del caffè. Dovevano sempre essere rimasti in silenzio: questa era la sensazione. Si guardavano come estranei nella sala di aspetto di una stazione ferroviaria, in attesa di treni diversi senza fare attenzione l'uno all'altro. Camilla fece per versarsi una tazza di caffè, ma la. caffettiera era fredda.

Matthew gliela prese: «Ne faccio dell'altro.»

Quando lui andò in cucina, Christopher osservò, piuttosto acidamente: «Sembra conoscerla bene, la casa.»

«Lui e sua moglie erano vecchi amici di Justin e Roberta.» Camilla si sedette in una seggiola davanti a lui, dall'altra parte del tavolo. Lui sembrava freddo, pensò, forte e resistente come un'asta d'acciaio flessibile e lucida. Il che poteva anche non essere la cosa più confortevole da avere accanto, ma aveva la sua perfezione, e qualche volta anche la sua utilità.

«Non avevo capito che avesse moglie.»

«Non l'ha più. È morta in un incidente. Questo l'ha avvicinato ancor di più a Justin e Roberta, credo. Ha sempre aiutato molto Roberta.»

Christopher si tese improvvisamente lungo il tavolo e le prese le mani fra le sue: «Quando potrò vederti da sola? Puoi accompagnarmi al Reid?»

«Penso che non dovrei lasciare Roberta sola con Joanne.»

«Starà benissimo.»

«No, si è stancata troppo oggi.»

«Se chiedessimo a Frensham di rimanere...»

«Domani. Verrò a trovarti domani mattina.»

«No, ora. Non c'è bisogno che tu stia via molto. Chiedi a Frensham di rimanere e mi accompagni al Reid. Dobbiamo parlare.»

Camilla piegò la testa che le doleva e l'appoggiò sulle mani di lui. «Oh, Christopher, tutti vogliono parlare, eccetto io. Io voglio solo piombare in un silenzio scuro e profondo.»

Lui tolse una delle mani da sotto la sua testa, e le accarezzò i capelli. «Va bene. Non parleremo, ma vieni.»

«Te l'ho detto, non credo di poterlo fare.»

«Dieci minuti.»

«Va bene, dieci minuti, allora, se Matthew resta.»

Matthew restò, e Camilla non dovette neanche chiederglielo. Quando tornò con il caffè, disse a Camilla che se lei se la sentiva di accompagnare il signor Peters al suo albergo, lui avrebbe atteso in casa finché lei fosse tornata. Mentre parlava li guardava con un'aria familiare e neutrale, e Camilla capì, imbarazzata, che in lui era stato il poliziotto a parlare. Faceva una breve indagine sui rapporti esistenti fra lei e Christopher. Ma Christopher lo ringraziò e ringraziò Camilla per il passaggio; e lei disse che non era affatto un disturbo, e si avviarono insieme nel buio.

Come furono in macchina, Christopher le si avvicinò e la abbracciò stretta. Stava per baciarla, ma ancor prima di rendersi conto di quello che stava facendo, lei schivò il bacio e premette la testa contro la sua spalla. Lui la lasciò stare così per un attimo, poi le mise una mano sotto il mento, e le sollevò dolcemente il viso finché poterono guardarsi reciprocamente.

«Non è il momento giusto» osservò. «Mi dispiace.»

«Dispiace anche a me.»

«Ho anche promesso di non parlare.»

«Oh, parla se vuoi.» Mise in moto l'auto.

«Sono circa cinque minuti da qui al Reid, no? Non si può dir molto in cinque minuti.»

«Verrò da te domattina.»

«Come hai detto prima. Alla fine fai sempre come vuoi tu.»

«Non è vero, non è vero!» gridò Camilla. «Non ho mai fatto quello che volevo in tutta la mia vita! Non so che cosa fare. Oh, se solo tu volessi aiutarmi...»

«Invece di volerti baciare e volerti ricordare che sono innamorato di te.»

«Ma lo sei? Lo sei? Lo sei mai stato? Non capiterà quel che è capitato prima? Non scomparirai semplicemente, un giorno o l'altro?»

«Sono qui, lo vedi. Ti ho detto che sarei venuto, e l'ho fatto.»

«Allora si è chiarito tutto, alla fine.»

«Be'...» Fece una pausa, spostandosi leggermente sul sedile.

Lei non voleva che la voce le si facesse tagliente, ma sentì che lo era. «Non è chiarito? Helen non sa dove sei?»

«Sa dove sono, ma non sa perché. Non ancora.»

«Mi domando se lo so io.»

«E io mi domando che cosa vuol dire, se vuol dire qualcosa. Se non vuol dire niente, dillo. Ti capirò perfettamente. Nessuno di noi è veramente se stesso, stasera. Probabilmente avevi ragione, sarebbe stato molto meglio se non ci fossimo messi a parlare.»

Il peggio era che lei non sapeva cosa aveva voluto dire. Si sentiva come se in lei ci fossero due persone. Una voleva fermare l'auto, aggrapparsi a Christopher, sentire la sua bocca e il suo corpo contro il suo, e attingere da loro amore, vigore e speranza. L'altra persona che era in lei pensava più o meno freddamente, anche se nella sua freddezza c'era una punta di collera, che quel suo venire qui, oggi, era l'ultima goccia che faceva traboccare il classico vaso. Perché lui, Joanne la conosceva. Era lui che l'aveva mandata. Ed era Joanne che in qualche modo, aveva portato in casa di Roberta lo sconosciuto che doveva poi essere assassinato.

Non che Camilla pensasse che l'avesse ucciso Joanne. E neanche Christopher. Ma Christopher e quell'uomo erano arrivati a Funchal lo stesso giorno e lei aveva trovato Christopher proprio vicino al suo cadavere. Perciò, com'era possibile che non ci fosse una qualche connessione con quanto era accaduto? Le coincidenze non stavano accumulandosi un po' troppo?

La seconda persona diffidente che era in lei aveva anche un altro spiacevole pensiero: non riusciva a credere che Christopher Peters fosse venuto a Madera unicamente per lei. Negli ultimi mesi, Camilla si era lasciata tentare da quel pensiero anche troppo spesso, e ne aveva ottenuto dei salutari calci in faccia... L'uomo che Christopher era diventato, durante quei sette anni perduti della sua vita, aveva di solito tre o quattro buone ragioni per fare un passo importante. Cedere all'impulso era un lusso che lui non si concedeva assolutamente.

«Verrò domattina, più presto che posso» disse mentre girava la macchina all'ingresso dell'Hotel Reid e proseguiva nel breve viale. «Se per una qualsiasi ragione, se torna la polizia, o altro, non posso venire, ti telefono.»

Prima di scendere, lui rimase un attimo in silenzio. «Intendi dire che è meglio che non venga da te?»

«Roberta non ti approva, ed è molto vicina al punto di rottura. Credo sia meglio che aspettiamo a vedere come vanno le cose.»

«Capisco. Sì, capisco.» Uno dei facchini dell'albergo aveva aperto la portiera. «D'accordo. Ti aspetto domani. Ma, Cam...»

«Sì?»

Esitò. Dietro di lui, oltre l'ingresso illuminato, lei ebbe una rapida visione del tranquillo splendore edoardiano del Reid, gli spessi tappeti, il dignitoso portiere di notte con la giacca bianca, l'enorme e splendido vaso di fiori in una nicchia di fronte alla porta.

«Vieni» stava dicendo Christopher. «Fa' in modo che nulla ti fermi, nemmeno la polizia. Lo farai, vero, Cam?»

«Sì.»

Le due persone che erano in lei volevano dare due risposte completamente diverse. Lei rimase impressionata dalla loro enorme diversità e dalla forza con la quale una di esse voleva gridare: "No, no, ho paura! È tutto finito. Abbiamo solo ingannato noi stessi in questi ultimi mesi! Qualsiasi cosa ci sia stata, ora è morta e sepolta". Cosicché, infine, l'unità comprendente le due opposte personalità riuscì solo a tirar fuori un sorriso pallido e stanco e a dire: «Certo che lo farò. Buonanotte adesso.»

Lui non rispose, e rimase in silenzio sull'ingresso illuminato a guardarla ripartire.

Quando Camilla rientrò in casa trovò Matthew che attendeva in salotto, leggendo. Mentre lei era via, aveva messo in ordine la stanza, aveva rimesso a posto i mobili che erano stati spostati dalla polizia, aveva cancellato le ultime tracce di gesso sul pavimento. Era tipico di lui, l'averlo fatto, come era tipico il fatto che se ne fosse stato tranquillamente seduto a leggere nella stanza dove aveva avuto luogo un delitto.

Camilla sapeva che lei non sarebbe riuscita ad adattarsi in fretta alla situazione. Per lei quella stanza sarebbe rimasta un luogo orribile, per molto e molto tempo ancora.

Lui le disse che mentre era fuori, aveva telefonato Ione. Aveva sentito del delitto, in città, e aveva dichiarato che niente, ma proprio niente, sarebbe riuscita a farla tornare in una casa dove la vita poteva essere in pericolo. Matthew disse di non aver neanche provato a convincerla a tornare.

«Ho pensato che avresti preferito andartene subito a letto piuttosto che rimanere a fronteggiare una crisi isterica in portoghese. Spero di non aver sbagliato.»

«Affatto!» Camilla si lasciò cadere su una sedia.

«Credi che possa andare a casa, o vuoi che rimanga qui?»

«Vai pure Matthew, grazie.»

«Se posso fare qualcosa, non hai che da dirmelo.»

«Come sempre, no?»

«Lo spero.» Sorrise. «A proposito degli orecchini di Roberta...» ma qualcosa nel viso di lei lo fermò. «No, d'accordo, ne parleremo domani.»

«Che cosa volevi dirmi?»

«Volevo solo chiederti se credevi a quello che aveva detto Roberta.»

«Cioè, che qualcuno glieli abbia rubati e poi li abbia rimessi a posto?»

«Me lo stavo domandando. Ma ne possiamo parlare domani. Buonanotte.»

Si fermò davanti a lei, le diede un rapido bacio sulla guancia, il bacio della buonanotte, semplicemente per confortarla e rassicurarla, e se ne andò. Camilla, pensando che le cose di cui avrebbe dovuto parlare l'indomani stavano accumulandosi paurosamente, si alzò, si assicurò che porte e finestre fossero chiuse, spense la luce e andò a letto.

Tuttavia, quando venne il mattino, meravigliosamente sereno come sempre, non ci fu alcuna possibilità di parlare. Camilla ebbe appena il tempo di preparare la colazione e di portarla a Roberta, di bussare alla porta di Joanne per avvisarla che il caffè era pronto, di portarsi il suo in terrazza, berne due tazze e mangiarsi mezzo panino, che la polizia fu di nuovo lì.

Il Chefe aveva con sé due uomini in uniforme che lasciò gironzolare nella strada nel calore crescente del mattino, mentre lui entrava, accettava una tazza di caffè, e parlava con Camilla. Quando incominciarono a parlare, Joanne uscì dalla sua camera con la vestaglietta color pesca, si appoggiò allo stipite della porta e rimase in ascolto.

«Vi interesserà sapere, signorina Carey» disse il Chefe «che abbiamo già identificato il morto. È un certo Luis Pope (e le sillabò il nome). È arrivato a Funchal ieri l'altro con una nave che sta effettuando una crociera. La nave ha lasciato Tilbury quindici giorni fa, è arrivata a Tangeri, Casablanca e alle Canarie; da qui tornerà a Tilbury facendo un solo scalo a Lisbona. Il passaporto di Pope attesta che aveva quarantasette anni ed era un operatore commerciale. Le persone che sono state interrogate sinora dicono che era del tutto normale, amichevole, lieto di conversare con la gente, e che partecipava alle attività sociali di bordo. Non deve aver parlato molto di sé, perché i suoi compagni di viaggio non hanno saputo darmi che pochissime informazioni. Nessuno è stato in grado di dirmi per quale società lavorasse, o se sua moglie fosse viva o morta, una domanda che poteva sorgere facilmente visto che viaggiava senza una donna e di solito le signore sole, che fanno una crociera, s'interessano a questo problema. Sembra che a queste signore sia stato simpatico, ma niente di più. Fra loro era ben visto, anche se qualcuna lo trovava troppo riservato. Il suo passaporto è nuovo, così non possiamo sapere se avesse l'abitudine di viaggiare, per mare o in altri modi. Aveva prenotato il viaggio (lo prova il registro di bordo) due settimane prima della partenza. Nessuno ricorda di averlo sentito dire di avere degli amici a Funchal o di aver intenzione di andarli a trovare. È stato visto lasciar la nave il mattino presto e...»

«Un momento, prego» disse Camilla. Questo flusso di informazioni, che

apparentemente non le diceva nulla, sembrava dovesse continuare all'infinito. «Avete detto che nessuno sulla nave sapeva se sua moglie era viva o morta. Ma come fate a sapere che era sposato? Il passaporto non può dimostrarlo: se si fosse trattato di una donna, ci sarebbe stato anche il cognome del marito, ma così...»

«Esatto. Ma c'era il figlio che viaggiava con lui, un giovanotto di venticinque anni, perciò è naturale presumere un matrimonio a un certo punto della vita del signor Pope. Il figlio, sfortunatamente, non è stato rintracciato. Ha lasciato la nave col padre, ieri mattina; è stato visto con lui da Blandy a gustare il Madera, e in qualche negozio di souvenir, dove hanno acquistato insieme dei cestini di vimini e dei ricami, senza dubbio regali da portare a casa. Hanno fatto colazione al Reid, poi sono spariti. Sappiamo dove è ricomparso il padre, anche se finora non sappiamo come o perché sia venuto qui. Ma il figlio è svanito. Ieri sera non è tornato a bordo, e non abbiamo trovato traccia di lui in città questa mattina.»

Fece una pausa per bere un po' di caffè. La sagoma rosata di Joanne era scomparsa dalla soglia, ma il Chefe non doveva essersene accorto. Continuò: «Il figlio, lo troveremo certamente. Un uomo deve mangiare, e malgrado le nostre montagne e le nostre foreste, non è facile rimanere nascosti per molto tempo in un'isola la cui superficie è inferiore a mille chilometri quadrati. A meno che, naturalmente, non si sia buttato dalle scogliere di sua spontanea volontà, o con l'aiuto di un assassino. Questa è la sola via sicura per sparire per sempre da un'isola come Madera.»

7

Camilla pensò alle scogliere di Madera. Erano altissime e scure. Non c'erano molti porti nell'isola, e nemmeno molti posti accoglienti dove la terra degradasse dolcemente verso il mare. Ovunque, da sottili strisce di roccia strapiombanti attorno alle quali le onde si frangevano spumeggianti, si ergevano alte scogliere.

«Pensate che sia stato lui ad uccidere suo padre?» chiese.

«Non penso nulla. Non ancora. Per me la questione principale è: perché quest'uomo, questo Pope, è venuto in questa casa? Non avete ancor niente da dirmi, adesso che sapete il nome?»

«Niente del tutto.»

«Quel nome non vi dice niente?»

«Niente, davvero.»

«Mi domando se non significa niente anche per la signora Ellison e la signorina Willis.»

«Immagino che vorrete chiederglielo voi stesso. Mia sorella è ancora a letto, e la signorina Willis deve essere andata a vestirsi, credo. Devo dire a mia sorella che volete parlarle?»

«Se volete essere così gentile...»

Camilla gli diede ancora un po' di caffè, poi andò da Roberta a riferirle in fretta quanto aveva detto il Chefe.

Come si era aspettata, Roberta sembrò sconcertata, e disse "Pope" con una voce tra sorpresa e sfottente, come se questo nome così comune fosse particolarmente ridicolo, uno di quei nomi che fanno sempre ridere la gente, e come se fosse particolarmente assurdo, da parte di questo poliziotto, immaginare che lei potesse conoscere una persona con un nome simile.

Camilla comprese che Roberta si era svegliata di umore nero. Praticamente qualsiasi cosa le si fosse detta avrebbe finito con l'essere schernita in modo ironico. Era un vero guaio, perché il Chefe, pensò Camilla, non doveva essere il tipo da prendere bene la cosa.

«Il Chefe vuol vederti per sapere se conosci un uomo che si chiama Pope. Dov'è la tua "liseuse"? Immagino che tu la voglia mettere.»

«Per un poliziotto? Ma certo. Sono convinta che i poliziotti portoghesi sono molto puritani. È nel comò.»

Camilla andò a prenderle la leggera giacchettina da letto e l'aiutò a infilarla.

Ma quando tornò in terrazza scoprì che il Chefe non aveva nessuna intenzione di andare a interrogare Roberta in camera sua. Se lei avesse potuto scendere dal letto, disse lui, lui avrebbe preferito parlarle lì fuori, perché desiderava che i suoi uomini potessero riperquisire la casa, e se avessero potuto entrare un po' prestino nella camera della signora Ellison, questo sarebbe stato di notevole aiuto.

In fondo, Joanne aveva avuto ragione quando aveva detto che sarebbero tornati a perquisire.

«Ma hanno frugato tutta la casa, ieri sera» protestò Camilla.

«Era già buio. Inoltre stavamo solo cercando l'arma che era stata usata per uccidere il signor Pope.»

«Perché, cosa cercate adesso?»

«Non lo so. No, non lo so davvero, signorina. Ma qualcosa. Non so cosa, ma qualcosa.»

«Ma come si fa a cercare una cosa che non si sa che cosa sia?»

Il Chefe sorrise: «Se sapeste com'è facile che ci sia qualcosa! Io cerco... diciamo che cerco una stranezza, qualsiasi stranezza che si incastri con la stranezza di aver trovato un morto in questa casa.»

«Capisco. Mi spiace, ma dovrete attendere un po' se volete che mia sorella venga qui. Non può vestirsi in fretta.»

«Aspetterò. È molto bello qui.»

Tuttavia, quando Camilla tornò dopo aver riferito a Roberta, lui non era più sulla terrazza, ma era sceso in giardino, e andava avanti e indietro fermandosi a guardare i cespugli e i cespi di fiori pressappoco come avevano fatto Christopher e Joanne la sera prima. Inoltre, come Camilla scoprì quando tornò sul terrazzo con una Roberta dall'umore orribile, aveva chiamato i due agenti che aveva lasciato sulla strada e li aveva mandati a frugare nel bananeto sotto il giardino. Quel che facevano era chiaro: cercavano l'arma sul terreno ombreggiato dalle folte fronde dei banani. Quando Roberta comparve, il Chefe chiamò gli uomini in casa e li mise al lavoro per una nuova perquisizione.

Cominciarono dalla camera di Roberta, poi si spostarono in quella di Camilla. Il Chefe intanto chiese a Roberta se il nome "Pope" significasse qualcosa per lei.

Lei rispose acidamente: «No. E devo dire che mi sembra piuttosto improbabile che sia il suo vero nome. Un uomo come quello avrà certamente viaggiato sotto falso nome.»

Il Chefe restò perplesso: «Un uomo come quello? Uno dei nostri problemi è appunto questo: non sappiamo che tipo d'uomo fosse.»

«Voglio dire: uno che va a farsi assassinare in casa di completi sconosciuti che non gli hanno mai fatto nessun male.»

«Ah! E questo è la sola ragione che vi fa supporre che Pope sia un nome falso?»

«Certo.»

«Chissà, potreste anche aver ragione» concluse mentre si alzava per andare a dirigere i suoi uomini nelle ricerche.

Appena si allontanò, Camilla andò al telefono e compose il numero dell'Hotel Reid.

Quando l'ebbero messa in comunicazione con la camera di Christopher, la voce di questi le rispose freddamente: «Cam? Credevo saresti venuta stamattina presto. Sai che ore sono adesso?»

«Non ho potuto. C'è la polizia qui.»

«Veramente si era detto che non ti saresti lasciata fermare da nulla,

nemmeno dalla polizia.»

«Sei stato tu a dirlo. A ogni modo mi dispiace di non essere riuscita a chiamarti prima.»

«A che diavolo serve il telefono?» esclamò con irritazione infantile. «Ti dico una cosa, Cam. Il giorno in cui commetterò un delitto, lo commetterò col telefono. Ecco l'arma che userò. L'aspettare che quel dannato strumento si metta a suonare, o, qualche volta, che smetta di suonare, porta alla luce tutta l'aggressività che c'è in me!»

«Oh Dio, sei dello stesso umore di Roberta, stamattina. Vuoi ascoltarmi un attimo, Christopher? Hanno scoperto che quell'uomo è arrivo dall'Inghilterra con la nave-crociera che è approdata qui. Si chiama Luis Pope. È un operatore commerciale, o almeno così dice il suo passaporto, e viaggiava con suo figlio. Il figlio è sceso a terra con lui ieri mattina, ma ora è scomparso. Ho chiesto al signor Raposo se pensa sia stato lui ad ucciderlo, ma mi ha risposto che per il momento lui non pensava niente.»

«Ci sono figli che uccidono i padri, e sono probabilmente più di quanti immaginiamo, e con una certa soddisfazione, penso» disse Christopher cinicamente.

«Ma perché scegliere proprio la casa di Roberta per farlo?»

«Non ti ho già detto ieri che potrebbe essere stato per sbaglio?»

«Sì, l'indirizzo sbagliato... Non credo che il Chefe dia molto valore a questa idea.»

«Allora potrebbe... si può arrivare a spiegazioni di ogni genere, una volta che cominci a pensarci. Può darsi che il padre sapesse che il figlio voleva ucciderlo, ed è corso nel primo rifugio che è riuscito a trovare.»

«Li hanno visti mangiare e bere in tutta calma al Reid.»

«Allora il figlio avrà delle crisi di pazzia. Forse questa è la ragione prima per cui hanno fatto la crociera, per concedergli un po' di riposo dopo un esaurimento nervoso. Ma ieri, di colpo, in lui è scattato qualcosa...»

«Christopher, per favore!»

«D'accordo» fece lui con una risata, un po' più di buon umore «è un'assurdità. Il tuo amico Raposo ha probabilmente ragione. L'interrogativo principale è: perché Pope è andato a casa di tua sorella? Ma anche: se non è stato suo figlio a ucciderlo, perché questi è scomparso, invece di mettersi a fare il diavolo a quattro? Cam, vieni giù stamattina?»

«Appena posso» disse, mentre un agente stava bussando alla porta di Joanne.

Non ci fu risposta, e quando Christopher dopo un borbottio scettico riat-

taccò, l'agente si rivolse a Camilla chiedendole a gesti di entrare in camera per vedere se Joanne aveva finito di vestirsi e potevano entrare.

Camilla andò alla porta e bussò. All'interno non c'era nessun rumore. Bussò ancora, poi aprì la porta. In camera non c'era nessuno.

Invitando il poliziotto a entrare per vedere coi propri occhi, Camilla andò a cercare Joanne in bagno, in cucina, e in tutte le altre stanze, e subito si convinse che in casa non c'era. Ritornata in terrazza, disse a Roberta: «Se n'è andata.»

«Chi?» domandò Roberta accigliata.

«Joanne. Non è in casa.»

«Ma non può essersene andata. Fatto i bagagli e andata. Scomparsa. Non essere ridicola.»

«Non ho detto che abbia fatto i bagagli e sia scomparsa. Non l'ha fatto. Le sue cose sono tutte in camera sua in disordine, ma lei in casa non c'è. Sarà meglio che lo dica al Chefe, no?»

«Se credi, fallo.» Roberta rifiutò di mostrarsi interessata.

Camilla andò a cercarlo. Stava appunto entrando in camera di Joanne. Lei gli disse che pareva che la signorina Willis non fosse in casa; lui la ringraziò dell'informazione e disse che avrebbe esaminato a fondo la questione. Camilla voleva chiedergli se poteva uscire, ma poi decise di rimanere finché la perquisizione fosse finita.

Sapeva benissimo che questa era una scusa con se stessa per ritardare il colloquio con Christopher. Aveva la spiacevole sensazione che durante quel colloquio sarebbero saltate fuori le cose più diverse, e non solo su di loro e sui loro sentimenti. Aveva cominciato a intravedere un'ombra negli avvenimenti di quelle ultime due o tre settimane. Solo un'ombra fluttuante, un'immagine che si offuscava se lei cercava di concentrarsi meglio. Ma a ogni modo c'era, e a questo punto, consciamente o inconsciamente, Christopher ne faceva parte.

Il campanello della porta suonò. Lieta di avere un'altra scusa per rimandare la visita a Christopher, Camilla andò ad aprire. Era Alec Davy.

Parlò, spostandosi da un piede all'altro: «Speravo di potervi parlare da solo, ma pare che non ci siano molte probabilità, con tutti questi poliziotti attorno.»

«Temo proprio di no, al momento.»

La piccola casa con i tre poliziotti, lei, Roberta e Alec, sembrava dover scoppiare.

«Be', non importa. Ero solo venuto a chiedervi di trasmettere un mes-

saggio alla signora Ellison. Volevo chiedervi di dirle... Ecco, ho pensato a quello che mi avete detto di lei, e anche a quelle referenze false, e volevo semplicemente dire che ho deciso di smettere di farle fare del sangue cattivo. E che ripartirò appena possibile. Ma immagino che per qualche giorno sarà impossibile. Probabilmente la polizia vorrà che io resti ancora per un po'. Ma voi mi siete tutte e due simpatiche, e io non voglio aggiungere altri pensieri a quelli che avete già.»

«È molto gentile da parte vostra. Ma se volete, avrete quelle scuse scritte.»

Lui scosse la testa. «Non significherebbero molto. Io dirò a Julie quello che voi avete detto a me, e lei ne sarà già soddisfatta. È una brava ragazza. Stupidella e un po' sottosviluppata, ma brava ragazza. Se volete trasmettere quel messaggio a vostra sorella, io me ne vado. Senza dubbio sono di disturbo, qui.»

«Perché non entrate a dirglielo voi stesso?»

«No. Sarà meglio che lo senta da voi. E sarà anche più saggio. Ho la sensazione che se trovasse di aver vinto la sua battaglia troppo facilmente, potrebbe anche gettarmi un altro guanto, e stavolta mi sarebbe difficile non raccoglierlo. I litigi non mi piacciono. Io prima devo scaldarmi e continuare a dirmi che è per una causa giusta, e che non si ottiene niente facendo marcia indietro. È terribilmente sfibrante. E io vorrei tanto godermi questi miei ultimi giorni a Madera.»

«D'accordo» gli sorrise «le porterò il vostro messaggio.»

«Spero di vedervi ancora prima della mia partenza.»

«Lo spero anch'io.»

«Pensate che io stia fuggendo?» chiese con serietà. «Pensate che mi sono arreso troppo in fretta? Vedete, io trovo che la collera non è altro che una terribile responsabilità, o un piacere, scoperto o segreto che sia.»

«Vi credo.»

«Vorrei che potessimo incontrarci senza dover parlare di delitti o di altre cattive azioni. Ma sembra che al momento non ci siano molte possibilità.»

Si spostò da un piede all'altro ancora due o tre volte, disse bruscamente arrivederci, e se ne andò.

Camilla andò in camera a prendersi il costume da bagno. Se fosse andata al Reid, pensò, avrebbe potuto approfittare della sua splendida spiaggia privata... Ma la sua uscita venne ancora rimandata, questa volta da Matthew.

Sapeva già dell'identificazione del morto e anche della scomparsa di Jo-

anne, perché uno dei poliziotti era andato da lui per domandargli se l'avesse vista. Matthew aveva anche sentito che da ricerche fatte presso un altro vicino di casa di Roberta si era saputo che era stata vista affrettarsi verso la città. Evidentemente era scivolata fuori di casa quando i poliziotti stavano frugando nel bananeto alla ricerca dell'arma. Ma era andata veramente in città o solo fino all'Hotel Reid?

Seduta in terrazza ad ascoltare Matthew, Camilla si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli senza scopo. Mentre Matthew, Roberta e il giardino si sfuocavano nella nebbia, le parve di vedere distintamente il viso di Christopher. Si concentrò su di esso, cercando di trovare in quei lineamenti dall'ossatura fine che l'avevano sempre intenerita, la risposta a dove lui si incastrasse nel disegno di quegli ultimi giorni, e per riafferrare quell'ombra che aveva visto emergere oscuramente. Ma non sapeva cosa stesse cercando, così come il signor Raposo non sapeva cosa doveva cercare nella casa che stava perquisendo.

Cos'aveva detto che cercava l'investigatore? Una stranezza. Qualsiasi stranezza che sembrasse adattarsi alla stranezza di trovare lì un morto.

Ma non c'erano stranezze nel viso di Christopher, nessun cambiamento di espressione, niente cui non fosse abituata, salvo che ora tutta questa sua concentrazione lo rendeva confuso e sfocato, e lei ebbe d'un tratto l'orribile sensazione di non poter più ritrovarlo, perché in realtà lei non aveva mai saputo cosa significassero quei lineamenti piacevoli. Erano le lettere di un alfabeto che lei non era mai stata capace di decifrare.

Matthew stava dicendo a Roberta: «Non è per insistere, ma hai visto che ho avuto ragione fin dal principio, con quella ragazza? Sapevo che c'era qualcosa che non andava in lei; non potrei dire perché ne fossi sicuro. Me lo sentivo, ecco. O forse ho subodorato la sua paura. È una cosa che ero abituato a notare. È stata atterrita da qualcosa fin da quando è arrivata.»

«Qualcosa che ha a che fare con questo?» disse il Chefe avvicinandosi con la valigia di fibra di vetro azzurra che Joanne aveva quand'era arrivata a Funchal.

Dalla sua espressione soddisfatta, sembrava che avesse trovato quel che cercava. Ma quando la pose sul tavolo e la aprì, trovarono solo una normale valigia, vuota.

«Ma guarda! Non avevate niente di meglio?» disse Roberta sprezzante.

«Meglio di così? Guardate.»

Afferrò il bordo di metallo della valigia e lo tirò. Il bordo e l'intera fodera vennero via.

«Un doppio fondo!» esclamò Matthew con profondo interesse.

«Già. Della profondità di circa cinque centimetri.»

«Ma con dentro niente, suppongo.»

«Niente.»

Il poliziotto e l'ex-poliziotto si guardarono con contenuti sorrisi di compiacimento. Sembravano i sorrisi scambiati fra due medici che sono riusciti a diagnosticare una malattia molto rara.

«Molto abile da parte vostra» osservò Matthew. «Congratulazioni.»

«Grazie. Ma sarei più soddisfatto se sapessi cosa conteneva.» Rimise a posto la fodera. «A prima vista ti viene in mente del denaro. In un posto come questo dovrebbe starcene un bel po'.»

«O carte, oppure droga, o gioielli.»

«Sicuro.»

«Ma il denaro non sarebbe pesante?» domandò Camilla. «Io ho sollevato la valigia all'aeroporto, ed era piuttosto leggera.»

«Allora o droga o gioielli» disse Matthew. «Poi lei ha dato la roba a Pope, l'uomo che è arrivato a Madera con la nave... una nave che deve aver lasciato l'Inghilterra prima della partenza della ragazza... Ma perché un piano così complicato?... Oh, capisco... Sì, certo. Il reato, il furto, doveva essere commesso dopo la partenza di Pope. Lui doveva togliersi dai piedi prima, solo perché non poteva permettersi di venire sospettato. E questo suggerisce che è un uomo che, nel normale corso degli eventi, avrebbe potuto essere sospettato. Un uomo che è notorio essere stato in passato collegato ad altri reati dello stesso genere. Un uomo schedato. Vi sarete già certamente messi in contatto con Londra per sentire se ha dei precedenti.»

«Naturalmente. Ma non c'è ancora stato tempo per la risposta.»

«E Joanne Willis avrebbe avuto l'incarico di portare il bottino fuori del paese, perché era incensurata» continuò Matthew con entusiasmo. Camilla non gli aveva mai visto una faccia così viva. «Nessuno poteva sospettare che avesse una qualche relazione con i responsabili. Ha avuto la fortuna di arrivare sin qui senza neanche dover aprire una volta quella valigia. Doveva incontrare Pope e consegnargli il malloppo che lui avrebbe poi portato a... dove fa scalo la nave, dopo?»

«Solo a Lisbona, prima di rientrare a Tilbury.»

«A Lisbona, allora, dove suppongo avesse un cliente che lo aspettava. Ma suo figlio lo uccide e se la svigna col malloppo. Così, tutto quel che vi resta da fare, è di trovare il figlio.»

L'investigatore scosse la testa lentamente. «C'è ancora una difficoltà, an-

zi due, per essere precisi.»

«Quali?»

«La prima è che sembra estremamente improbabile che la signorina Willis possa aver deciso di dare la refurtiva, quale che sia la sua natura, a Pope, in questa casa. Come poteva essere sicura di poterlo vedere in segreto, o come avrebbe potuto spiegare la sua venuta qui? Sarebbe stato molto meglio se si fossero incontrati in città. Così, se quel che pensate è esatto, signor Frensham, qualcosa deve aver impedito questo incontro, e Pope è venuto qui a vedere perché. Ma la Willis non era in casa, quando lui è arrivato. Ieri pomeriggio è stata prima alla piscina del Tourist Club, ci sono testimoni e poi è andata da Davy. Lo ha confermato il fattorino di Vila Angela. Sembra perciò che lei non abbia affatto incontrato questo Pope: dunque non ha potuto consegnargli niente, come non ha potuto assassinarlo. No, la persona che ha ucciso Pope è Peters.»

«Ma lui asserisce che Pope era già morto quando lui è arrivato!» disse Matthew.

«Forse che sì, forse che no» replicò calmo l'investigatore. «L'unica persona che può dircelo, credo, è la signora Ellison.» Si volse a lei con un movimento rapido: «Signora Ellison, sono convinto che di questo delitto sappiate molto più di quanto ci abbiate detto. Ho notato come si sentono i rumori in questa casa! Sono convinto che avete sentito lo sparo e magari anche delle voci. Credo che possiate persino sapere chi è che ha sparato. Se è così, lasciate che vi avverta che siete in una posizione estremamente pericolosa nei confronti dell'assassino. Perciò, volete dirmi tutto quel che sapete? Qui, e subito. Mi dispiacerebbe molto essere costretto a portarvi al Commissariato.»

Era un errore spaventare Roberta. Lei aveva molto coraggio, e anche molta ostinazione, ed era stata protetta così a lungo contro l'asprezza del prossimo, che non poteva assolutamente pensare di correre dei rischi. Non lo credette neanche per un attimo che Raposo potesse veramente portarla al Commissariato.

Ma alla fine pensò che valesse la pena di usare un po' del suo fascino, e con gli occhi spalancati pieni di innocente sorpresa e quel suo tono triste, disse: Vorrei sapere perché pensate che io vi nasconda qualcosa. Se io sapessi qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse far luce su questo orribile affare, ve lo direi immediatamente. Ma quel che vi ho detto prima, è tutto vero. Io ero addormentata e quei petardi esplodevano mescolandosi a una specie di sogno che stavo facendo. Poi ho sentito un rumore che mi è parso diver-

so...

«Lo sparo.»

«Ve l'ho detto: non lo so.»

«Ma voci... voci ne avete sentite, vero?»

«No.»

«Signora Ellison, voi avete detto che eravate sola in casa, e sono entrate almeno due persone. Questo lo sappiamo. E una ha sparato all'altra. Volete farmi credere che questo è successo senza neanche una parola fra loro?»

«E perché no?»

«Perché non può essere. Vi devo anche dire che Pope non è stato colpito alle spalle: era di fronte al suo assassino quando è stato colpito. Penso perciò che prima abbia protestato, o gridato.»

Roberta scosse la testa: «Se io dovessi seguire qui qualcuno per ammazzarlo, penso che non gli darei la possibilità di farlo. Non siamo nel bel mezzo di una tragedia elisabettiana dove la gente non può farsi il suo bel delittino da sola, senza sputare chilometri di versi inutili. No, sono spiacente, Chefe, ma io voci non ne ho sentite. E ora ditemi, qual era la seconda difficoltà cui avete accennato?»

«Ah, quella... Forse è più difficile dell'altra. È che questo Pope e suo figlio sono partiti da Tilbury due settimane fa, e hanno fatto le prenotazioni due settimane prima. Perciò, se l'analisi di Frensham è esatta, hanno fatto i loro piani quattro settimane fa. Ma quattro settimane fa la Willis non sapeva ancora che sarebbe venuta a Funchal.»

«No» rispose Roberta «certo che no.»

«Molto interessante» disse Matthew. «Però potevano aver progettato che lei venisse a Funchal come una semplice turista, e lei può avere accettato questo impiego solo perché era capitato a fagiolo, solo come una copertura extra.»

«Vero» convenne l'investigatore. «È una cosa che devo prendere in considerazione. E voi, signora Ellison, continuate a dire di non aver sentito alcuna voce in casa, e di non aver sentito muoversi nessuno?»

«No, non ho sentito assolutamente nulla.»

E rimase ferma su quel punto. Se il Chefe ci credesse o no, non si poté sapere, perché nel bel mezzo ci fu un diversivo di una certa importanza: Joanne e Christopher che salivano insieme sulla terrazza.

Non si guardavano molto cordialmente. Il viso di Joanne era imbronciato, quello di Christopher era serio, come Camilla lo aveva visto solo due o tre volte, quando aveva avuto da dire con un impiegato che non andava.

Joanne vide la sua valigia sul tavolo, e si fermò di botto.

«Così, l'avete trovata» mormorò.

«Certo che l'hanno trovata» disse Christopher con impazienza. «Per chi li avete presi?»

«Ma io non ne sapevo niente» gridò lei con voce spaventata. «Non ne sapevo niente fino a qualche giorno fa, quando l'ho trovata spalancata. Non sapevo niente, assolutamente niente.»

«Un momento, signorina Villis» intervenne l'investigatore. «Dove siete stata?»

«È venuta da me» rispose per lei Christopher. «È venuta da me perché la consigliassi.»

«Lo conosco da molto tempo» disse Joanne. «È sempre stato molto buono con me. Quando vi ho sentito dire che su quella nave c'era un giovanotto che si chiamava Pope, io... io ho avuto bisogno di un consiglio. Così sono corsa dal signor Peters. Mi ha detto di tornare indietro e di raccontarvi tutta la mia storia. Ha detto che avrei dovuto farlo immediatamente.»

«E io sono venuto con lei per essere sicuro che l'avrebbe fatto. Andiamo, ditegli quel che avete detto a me, Joanne.»

Lei fece un profondo respiro e parlò rapidamente: «Sentite, io non so niente di questo affare, ma conosco un Bernard Pope, di circa venticinque anni, come avete detto voi, il cui padre è in commercio, qualcosa che riguarda macchinari per caseifici, credo, anche se non potrei giurarlo. Bernie lo conosco da un po'. Siamo amici; qualche volta usciamo per andare a ballare insieme, eccetera eccetera. Lui è disegnatore, lavora per Pollard e Rumley, una grande ditta di costruzioni meccaniche che forse conoscete. Bernie è simpatico, mi piace, è intelligente, ma frequenta una compagnia che non mi va. Così, quando usciamo, usciamo normalmente da soli. Perciò non so niente di lui. Per quel che ne so, qualcuno di quella compagnia era un po' troppo sfrenato. E...»

Respirò di nuovo profondamente. L'investigatore sembrava in difficoltà a seguire il suo monologo velocissimo, ed era concentrato al massimo. A Camilla, quello che Joanne diceva pareva recitato, ripetuto a memoria e in fretta per non dimenticare niente prima di arrivare alla fine.

«Ecco» continuò Joanne «lo scorso Natale sono andata in Svizzera per una settimana e ho detto a Bernie che ero molto contenta di andarci, ma mi seccava non avere una valigia adatta. Io non ho viaggiato molto, non in aereo, e la sola valigia che avevo era vecchissima e pesava una tonnellata. Così Bernie mi disse: "Ti presto la mia. È di fibra di vetro, e non pesa qua-

si niente. Io l'ho usata solo una volta". Io lo ringraziai, Bernie disse che non era il caso, e che me l'avrebbe portata il giorno dopo. Cosa che fece. Io ci misi dentro tutta la mia roba senza notare niente di strano. Partii, e al ritorno mi dimenticai di rendergliela, e lui non me lo ricordò mai. Così l'ho presa anche per venire qui. E adesso ce l'avete voi...» Respirò profondamente.

Camilla osservava Christopher con crescente curiosità, come se quell'insolita aria irritata coprisse una grande tensione, come se non fosse sicuro che Joanne potesse arrivare fino alla fine della recitazione senza dimenticare qualche riga.

«Poi» continuò Joanne «è stato solo tre giorni fa che ho scoperto che c'era qualcosa di strano in quella valigia. Ci avevo lasciato dentro alcune cose, calze e altro; ne avevo bisogno e ho aperto la valigia, ma poi non sono più stata buona di chiuderla, perché il bordo di metallo pareva sganciato, e quando ho cercato di agganciarlo ho visto che c'era una specie di falso fondo.»

«Capisco» disse il Chefe. «E cosa c'era in quel doppio fondo?»

«Niente.»

«È la verità?»

«Giuro! Niente del tutto. Ma la cosa ha cominciato a preoccuparmi. In effetti ho addirittura vomitato per la preoccupazione. Ve ne ricordate?» Si volse a Roberta. «Io ho detto che non mi sentivo troppo bene, e voi mi avete detto che era il "mal di stomaco di Madera"; ma io sapevo che non era quello, era solo la preoccupazione. L'inquietudine finisce sempre col prendermi allo stomaco.»

L'investigatore le fece una domanda subdola. «Preoccupata perché avrebbe dovuto esserci qualcosa dentro?»

Lei non parve afferrare quel che lui intendeva dire. «Avrebbe dovuto esserci... Oh, volete dire se io ci tenevo qualcosa? No, come avrei potuto farlo, se non sapevo che la valigia era truccata? Era di Bernie che ero preoccupata. Sono sempre stata un po' preoccupata per lui. Ho pensato: "In che pasticcio si sarà ficcato stavolta? Che cosa ne fa di una valigia come questa? La banda che frequenta, sarà una banda di contrabbandieri, o cos'altro?" Poi ho pensato che forse non lo sapeva neanche lui, altrimenti non me l'avrebbe prestata. Avrebbe dovuto saperlo, che avrei avuto la possibilità di scoprire il trucco, come infatti è successo. "Forse quella banda si sarà servita di lui" ho pensato, e mi sono agitata, non sapendo se scrivergli o cosa fare. Poi... poi ieri c'è stato quel delitto, e oggi voi dite che lui è qua a

Madera... io non riesco a capirci più niente.»

Con un po' di veleno nella voce, solitamente piacevole, il Chefe osservò: «Strano davvero!»

Lei parve non notare il sarcasmo. Disse debolmente: «Non riesco a capire. È una coincidenza così strana! Non mi aspettavo che venisse qui. E anche suo padre...» Lo sguardo vago e indifeso non era convincente: lei non era un tipo vago e indifeso. Tuttavia il Chefe non fece alcun immediato commento al racconto. Chiuse la valigia, la porse a un agente col quale scambiò diverse osservazioni in portoghese, poi quest'ultimo scomparve dentro casa.

«Signorina Willis» disse l'investigatore «penso sarà meglio che voi veniate con noi al Commissariato per fare una dichiarazione formale di quanto avete detto. Potete avere un avvocato, se volete, prima di aggiungere qualsiasi parola. La signora Ellison o il signor Frensham possono raccomandarvi una persona di loro fiducia. Io ve lo consiglierei. In questo momento il mio interesse è di ritrovare Bernie. Siete sicura di voler mantenere la dichiarazione che non lo aspettavate?»

«Certo. È la verità.»

«Non siete venuta qui col proposito di incontrarvi con lui?»

«No, come avrei fatto?»

«Allora forse, lui è venuto qui col proposito di incontrarsi con voi.»

«Non vedo come avrebbe potuto. Deve aver prenotato il posto prima ancora che io sapessi di venire qui.»

«Allora volete seguirci, per favore?»

Camilla si aspettava una resistenza. Non sapeva come sarebbe stata: lacrime, implorazioni, discussioni, insulti... Quello a cui non era preparata, fu la noncurante alzata di spalle di Joanne. Come sempre, sembrava prendere la vita come veniva.

Quando lei e i poliziotti se ne andarono portando con sé la valigia, Camilla si mise a pensare al racconto di Joanne. Non era molto credibile, ma se lei continuava ad attenervisi, era difficile da smantellare. E se lei si era messa in mente di farlo, lo avrebbe fatto. Perciò non sarebbe stato facile demolirlo.

«Cam» disse Christopher avvicinandosi a lei «cosa ne diresti di andare a fare un bagno, e di andare poi a fare colazione per parlare di ciò di cui avremmo dovuto parlare stamattina? Puoi lasciare Roberta qui sola?»

«Vedo se Matthew può fermarsi e restare a colazione con lei.»

Parlò con Matthew, e lui fu d'accordo di rimanere con Roberta. Camilla

prese il costume da bagno che prima aveva dovuto riporre, poi lei e Christopher andarono in macchina al Reid.

La camera di Christopher era a pianterreno. Andò a cambiarsi mentre Camilla restava ad aspettarlo in un giardino favoloso, all'ombra di alte palme. L'albergo era situato su un promontorio. Dando di spalle all'edificio, lei aveva davanti tutta la distesa del mare. Christopher uscì dopo pochi minuti indossando calzoncini da bagno, sandali e una camicia color ruggine che gli pendeva aperta. Era sottile, sodo, e ben costruito. Camminava leggero, in modo regolare e quasi delicato. Non si mise a parlare subito. Fu in silenzio, come se fossero felici e sereni, che lui e Camilla percorsero il sentiero tortuoso fra ciuffi di fiori splendenti, fino alla cabina su una terrazza più in basso, dove Camilla si cambiò. Poi entrarono nell'ascensore che dall'alto della scogliera li portò alla cornice rocciosa in basso.

L'ascensore era manovrato da un ragazzo bruno a piedi nudi in camicia e short, che aveva un viso serio e bello, non molto dissimile da quello dell'investigatore. Sugli scogli c'erano altri ragazzi un po' più grandi, qualcuno in calzoncini da bagno, ma tutti con la grazia posata, comune a tutti i giovani di Madera, e tutti con l'incarico di guardare all'incolumità e alla sicurezza degli ospiti del Reid, quasi tutti piuttosto anziani, come in genere bisognava essere per poterne affrontare i prezzi.

Giù sugli scogli, dove corpi rosa e rossastri e scuri stavano proni al sole, mentre l'Atlantico non azzurro, come sembrava dall'alto, ma di un verde translucido fluttuava dolcemente attorno a loro, c'era una pace immensa.

Christopher si tuffò con armonia ed eleganza, mentre Camilla scendeva la scaletta cementata agli scogli, e si lasciava andare nell'acqua calma. Lui nuotava molto meglio di lei, e poiché Camilla si era tolta gli occhiali, presto lo perse di vista. Per lei, le alte scogliere erano solo una macchia grigia. I bagnanti sulle rocce erano pallidi segni che potevano anche essere stati tracciati dal gesso. Quelli che nuotavano vicino a lei, erano creature marine che volteggiavano e si tuffavano fantasticamente nel verde che li avvolgeva.

Tutto quello che riusciva a vedere con precisione erano pochi metri di acqua trasparente, le sue braccia che si muovevano in essa pigramente, e le dita dei piedi, quando si girò sulla schiena portando i piedi in superficie. Era come una piccola isola, tutta sola, un'isola deserta, senza mente né intelletto, come doveva essere stata Madera una volta, prima che il portoghese Zarco la scoprisse.

Era densamente coperta di alberi, allora, e per far spazio, qualcuno ave-

va acceso un fuoco. Ma non avevano fatto i conti con la velocità con la quale il sottobosco sub-tropicale avrebbe rigermogliato. Non appena si liberava una zona, quell'altra diventava subito verde, fornendo nuovo combustibile per le fiamme. Non erano stati in grado di spegnere le fiamme per sette anni.

Sette anni è un periodo lungo. C'erano stati sette anni fra la scomparsa di Christopher dalla vita di Camilla e la sua ricomparsa, e certamente qualcosa aveva continuato a bruciare. Ma che cosa? Amore, aveva pensato lei per molto tempo, e desiderio e un disperato bisogno di affetto. Ma adesso era più complicato. Adesso c'era l'inizio di una nuova e conturbante consapevolezza. Ma intanto quel fresco isolamento era una sensazione magnifica. Avrebbe voluto che continuasse per sempre.

Ma cessò quando Christopher ritornò con un paio di bracciate e una nuvola di schiuma da quella foschia che era la distanza, la circondò con le braccia e la sospinse verso la scaletta. Si arrampicarono e si cercarono un posto tranquillo in mezzo a quei corpi distesi, spalmati d'olio antisolare, e si sdraiarono su materassini rivestiti di cotone vivace. Per alcuni minuti rimasero tutti e due fermi, poi Christopher si appoggiò a un gomito e scrutò il viso di lei.

«Per amor del cielo, mettiti gli occhiali» disse. «Voglio che tu mi veda mentre parlo con te.»

Camilla estrasse gli occhiali dalla borsetta e se li mise.

«Penso di essere più carina, senza» disse, rammaricandosi per il modo in cui il mondo attorno a lei e lo stesso Christopher ritornavano a fuoco. «Mi sento più fiduciosa.»

«Ma non con me» disse lui. «Non hai mai avuto fiducia in me, neanche nei vecchi tempi. Perché, Cam?»

«Te lo dirò, se sei proprio sicuro di volerlo sapere.»

«Va' avanti, voglio saperlo.»

Si sentiva ancora senza pensieri, rilassata e raggiante per la sua nuotata in solitudine; questo le dava l'illusione di un'estrema chiarezza di mente.

«Bene, credo di aver sempre saputo che eri un furfante. Lo sei, vero? E sei immischiato in pieno in quest'affare di Pope e Joanne.»

Lui sbatté rapidamente gli occhi due volte, quindi si mise bruscamente a sedere e rimase a fissare il mare.

«Dio onnipotente!» borbottò. «Credevo fossimo venuti per parlare di noi, Cam. Di te e di me. E del nostro futuro.»

«Questa non ti pare una cosa importante del nostro futuro?»

La guardò con curiosità. «Da dove ti è venuta quest'idea balzana?»

«Non l'hai negato.»

«E non lo farò finché non saprò dove l'hai pescata.»

«Era pronta a farsi pescare non appena uno vi avesse pensato.»

«Ah, così?» Cercò di scherzarci su, ma sembrava che la sua gola si fosse seccata. «È questo che vuoi dirmi: che sono un furfante e che lo sanno tutti?»

«Prova a dirmi due o tre cosette prima.»

«Non sono certo di volertele dire.»

«Allora dimmi, non è forse per Joanne che sei venuto qui, e non per me, come volevi farmi credere?»

«Joanne?» Era come se non avesse mai sentito quel nome. Poi sembrò aver avuto la grande rivelazione. «Joanne? Vuoi farmi credere di essere gelosa di Joanne? Cam, ho sempre saputo che non eri molto acuta di mente, ma ti sembra questo il momento di indulgere in fantasie? Quando sei gelosa nei confronti di Helen, lo capisco, ma di "quella" ragazza...»

«Quella ragazza sa essere abbastanza attraente quando lo vuole, è estremamente sexy, e il modo in cui si comporta è una delle sue caratteristiche più interessanti. Matthew se n'è accorto non appena lei è arrivata. Ha detto subito che non era come sembrava.»

«Matthew, cioè quell'ex-piedipiatti, quello che non fa altro che guardarti? L'hai notato? O è innamorato di te o pensa che sia stata tu a commettere quel pazzesco delitto in cui siamo coinvolti. Cosa credi, tu? Lo conosci meglio di me.»

«Stavamo parlando di Joanne, e io non sono gelosa di lei.»

«Pensavo che tu stessi spiegandomi perché non era assurdo pensare che tu lo fossi.»

«Solo incidentalmente. Ora dammi retta un momento. Joanne è in un guaio serio...»

«Non è poi così serio. La polizia può trattenerla per un po', e può anche essere disagevole, ma in realtà non hanno nessuna prova contro di lei.»

«È per questo che l'hai rimandata su?»

«Be', ho solo cercato di aiutarla. Ho puntualizzato che non è illegale avere una valigia a doppio fondo. E poi ha un alibi di ferro per l'ora del delitto: era in camera di Alec Davy.»

«Christopher, ascolta. Il doppio fondo della valigia non era vuoto quando lei è arrivata, e lei lo sapeva. Sapeva cosa c'era dentro. Qualcosa che doveva consegnare a quei due uomini quando fossero venuti. Ma non si sa

come, la cosa è sparita; lei l'ha scoperto due o tre giorni fa, quando ha detto di aver scoperto il doppio fondo, ed è stata male dalla preoccupazione. È stata male veramente. È verissimo. Mi rendo conto adesso che era veramente in uno stato di terrore. È rimasta in camera per tutto il giorno seguente, uscendo solo per una breve passeggiata. Poi ieri, quando ha sentito Roberta che mi diceva che le erano spariti gli orecchini e che avrebbe chiamato la polizia, è stato il colmo: ha pensato che doveva far qualcosa per ricuperare quel che aveva perso, prima che i poliziotti cominciassero a far domande e forse a interferire con la sua libertà di azione. Tutto quello che è riuscita a farsi venire in mente, è stato di andare a cercare in camera di Alec Davy.»

«Davy... Cosa può averla fatta pensare a Davy?»

«Era una delle persone che erano state in casa.»

«Anche Frensham, no? E tu, e tua sorella, e quella ragazza portoghese. Perché scegliere proprio Davy?»

«Per quel che ne so io, poteva aver già frugato in tutta la casa senza che nessuno di noi se ne fosse accorto. Il turno di Matthew sarebbe venuto dopo.»

Christopher scosse la testa. «Io credo che ci sia andata per la ragione che ha addotto. Me ne ha parlato. Ha detto che era sicura che sarebbe stata accusata di aver rubato gli orecchini di tua sorella, che Davy l'aveva avvertita che poteva capitarle qualcosa di simile e le aveva detto di andare da lui se avesse avuto bisogno di aiuto.»

«Ma perché rovistare in camera sua?»

«Ma abbiamo solo la sua parola su questo, no?»

«Credo di sì.»

«E io, dove entro in questa storia?»

Camilla si rigirò sul materassino. Il sole sulla schiena le dava la sensazione di una mano calda che l'accarezzasse tra le scapole. «Credo che quando Joanne è uscita per quella breve passeggiata ieri l'altro, sia uscita solo per inviarti un telegramma, per dirti che il contenuto della valigia era scomparso e lei non avrebbe potuto consegnarlo ai Pope. E tu hai ritenuto la cosa così grave che sei venuto immediatamente. Non era per riportare a casa me, e nemmeno per vedermi. Era per aiutare Joanne a cercare quello che aveva perso. Per un momento, Christopher rimase in silenzio, poi mormorò:» Che assurdità...

«Ma dev'essere così» esclamò Camilla. «Ci sono troppe coincidenze. Sei stato tu a mandare qui Joanne. Potevi mandare chiunque, ma per caso hai

mandato Joanne. Ma non è stato per caso che quei due uomini sono venuti a cercarla: deve essere stato stabilito settimane fa.»

«Come potrebbe essere? Come avrei potuto sapere che mi avresti chiesto di cercarti qualcuno? La verità è, Cam, amore mio, che io ti ho mandato la prima persona che ho trovato, e l'ho fatto perché volevo che tu tornassi. Ammetto di aver fatto uno sbaglio... Se avessi visto Joanne non l'avrei mandata. Ma è tutto quello che posso ammettere.»

«In tutti i modi, ho ragione io. Sicuramente Joanne ti ha telegrafato ieri l'altro. Ormai la polizia lo saprà già.»

Christopher diede un sospiro irritato e sarcastico: «E per questo io ho rischiato di dire tutto a Helen, rischiando di distruggere quel che resta del mio matrimonio e di perdere i miei figli...»

Steso sul materassino, allungò una mano sulla schiena di Camilla, e deliberatamente le conficcò le unghie nella parte superiore del braccio.

Se non fossero stati in pubblicò, pensò Camilla che quasi urlò per il dolore, lui sarebbe stato ancor più violento. Per un attimo ebbe la sensazione di avere accanto qualcosa di estremamente pericoloso. Poi lui si staccò da lei e ripiegò le braccia sotto la testa.

«La verità è che tu non mi hai perdonato per quel che è accaduto anni fa» disse. «Avrei dovuto saperlo che non avresti potuto. In questi ultimi mesi sei semplicemente rimasta ad aspettare il momento in cui avresti potuto vendicarti.»

«Questo non è vero. E non credo nemmeno che sia vero che tu abbia distrutto il tuo matrimonio. Io credo che Helen sappia di noi fin dall'inizio, e che non gliene importi niente. E che sappia la ragione per cui sei venuto qui. Siete sempre stati buoni soci negli affari.»

Nel silenzio che seguì, una ragazzina, uscita dall'acqua con i lunghi capelli gocciolanti lungo la schiena, li sorpassò vicinissima per raggiungere i suoi. Erano dei francesi. C'era la madre avvolta in una spugna rosa e arancio fiammeggianti, con in testa un cappello verde smeraldo.

Il padre era piccolo, robusto, e sembrava dormire. Il figlio, un ragazzo dall'aspetto elegante sui diciannove anni, leggeva un romanzo di James Bond mentre si passava l'olio sulle gambe sottili, abbronzate, luccicanti. La ragazzina avrà avuto sedici anni, e indossava un minuscolissimo bikini, bianco. Le impronte bagnate che aveva lasciato sullo scoglio caldo mentre passava accanto a Camilla e Christopher per andarsi a buttare sul suo materassino a colori vivaci, asciugarono quasi immediatamente. Quando Christopher parlò non ne rimaneva traccia.

«C'è solo una cosa che non hai ancora detto di me. Sono un assassino?»

8

Camilla lasciò scivolare la testa sulle braccia piegate. Si sentì improvvisamente travolta da una sensazione di estrema stanchezza. Come se ogni parola che aveva pronunciato le rimbalzasse come uno sforzo fisico, e ogni capacità di dire, o anche solo di pensare altro, l'avesse abbandonata.

Ma era ben cosciente del fatto che Christopher non aveva negato nulla. Era una strana sensazione, che in modo contorto indicava ancora un briciolo di fiducia fra loro due.

«Allora?» chiese lui.

«Allora...» e si fermò, incapace di continuare.

«Supponiamo... io non ammetto niente, ma supponiamo che ci sia qualcosa di vero in quello che hai detto: allora, io sono anche un assassino?»

«Penso di no.»

«Perché no?»

«Non lo so.»

«Non è solo perché non vuoi affrontare questo problema? Puoi affrontare tutto il resto, anche il pensiero di essere stata baciata e tenuta tra le braccia di un uomo che ha truffato e rubato, un uomo che tu hai amato e desiderato, ma il pensiero di un delitto è troppo. Se io adesso ti dicessi che quell'uomo l'ho ucciso io, tu sentiresti di non poter più vivere con te stessa e con i tuoi ricordi. Bei ricordi, eh, Cam? Qualcuno almeno.»

Il viso appoggiato sulle braccia, lei disse: «Certo.»

«Ma se io fossi un assassino, che cosa ti capiterebbe? Avresti una amnesia e scorderesti tutto? Scorderesti tutto il passato... Oppure forse scorderesti il presente, questa conversazione, il delitto che è stato commesso... Sai, sono veramente curioso di sapere che cosa ti succederà.»

Camilla non era molto lontana da un'amnesia già allora. Il pezzettino di materassino che vedeva vicino agli occhi, tra le braccia piegate, era scuro e molto lontano, quasi fosse stato il fondo del mare.

Con sforzo, rialzò la testa e guardò Christopher: «A modo tuo, credo che tu stia ammettendo che tutto quello che ho detto è vero.»

«Ma il delitto?»

«Te l'ho detto, non lo so.»

«Allora dobbiamo solo dimenticarlo...»

«No, ma...»

«Ma» continuò lui abbassando la voce fino a un leggero bisbiglio «cosa andrai a dire agli altri, se non vuoi neanche discuterne con me? E sarai così gentile da farmi sapere cosa andrai a dire alla polizia?»

«Non lo so.»

«Perché?»

«Perché... Oh, perché...»

«Perché non vai difilato alla polizia a far le dichiarazioni che hai fatto a me? Hai dei dubbi?»

«No. Adesso non più. Tu hai praticamente ammesso tutto.»

Lui ebbe una risata sardonica. «D'accordo. Ho ammesso. Sei andata straordinariamente vicino alla verità. E lo strano è che io mi sento enormemente sollevato a poterne parlare. Al principio non era così. Tanto per cominciare, dall'inizio, quando ci siamo incontrati di nuovo, avevo il sollievo di poter parlare con qualcuno che fosse al di fuori di tutto. Era meraviglioso passare una serata con te e non dover complottare, far piani, cercare di sapere e aver paura.»

«Mi pare che anche noi abbiamo complottato, fatto piani, cercato di sapere e avuto paura parecchie volte.»

«Ma in modo diverso. Chissà, forse dovevo farlo. È l'istinto animale dell'uomo. Se non lo faccio con una cosa devo farlo con l'altra.»

«Com'è cominciato?» domandò Camilla a disagio. «Come sei entrato in questo giro?»

«È stato anni fa. Quando sono uscito da Oxford, non molto dopo che ci siamo conosciuti, e non sapevo cosa fare. Non mi era andata molto bene là, e per me era stato un colpo duro. A quel tempo ero sicuro che fosse facilissimo riuscire in tutto. Fino ad allora la mia vita aveva avuto una riuscita abbastanza buona senza molti sforzi da parte mia, e io mi aspettavo un'ottima votazione e poi una tranquilla carriera accademica. E invece me la sono cavata a malapena. Avrei solo potuto diventare insegnante o qualche altra orribile cosa dello stesso tipo. Così cominciai ad avere delle strambe idee su quello che avrei potuto fare per evitarlo. Poi incontrai Pope.»

«È il suo vero nome?»

«Per quel che ne so, sì. È quello col quale l'ho sempre conosciuto, anche se non dubito che ne abbia altri da usare quando gli torna comodo. Ma siccome in questo progetto Luis Pope, ben noto alla polizia, uno a cui subito pensano quando succede qualcosa non del tutto ortodossa, doveva essere in alto mare con suo figlio Bernie quando la contessa di Engleton avesse perso le sue settantacinquemila sterline di gioielli, allora ha potuto usare il

suo vero nome.»

«Capisco. Ma come l'hai conosciuto? Ti sei legato a lui solo perché non ti era andata molto bene ad Oxford?»

«Te l'ho detto, no? Io mi "aspettavo" che le cose andassero bene. Lo ritenevo un mio diritto. E quando non è andata come mi ero aspettato, ho pensato che la vita doveva darmi la possibilità di riequilibrare la bilancia. E questa possibilità fu Luis. Lo incontrai in un "pub" di Islington, un posto tranquillo e rispettabile, proprio com'era lui, e cominciammo a chiacchierare. Sapeva parlare agli sconosciuti dimostrando un interesse simpatico, casuale, semi-scherzoso. Eri portato a prenderlo per un mattacchione, e a dirgli di te molto più di quanto tu intendessi, solo per far sì che lui continuasse a parlare di sé. Naturalmente quel che lui diceva di se stesso, variava da persona a persona e da pub a pub. E, in poco tempo, lui sapeva che tipo di persona eri, e se poteva o no servirsi di te. Io... mi ha capito fin dal primo istante.»

«Come uno della sua stessa razza?»

«Puoi anche metterla così. A ogni modo, come uno senza lavoro, in cattive condizioni, e con urgente bisogno di soldi.»

«E pronto a continuare a fare quel che voleva lui, anche quando hai cominciato ad avere denaro. Quelle cinquemila sterline che la madre di Helen le lasciò...»

«Quelle cinquemila sterline non ci sono mai state. Se ci fossero state, non ci sarebbe più stato un Luis nella nostra vita. Ma non ne sono troppo sicuro... penso che ci sia una vera vena di delinquenza in me o almeno quello che allora si poteva chiamare delinquenza. Adesso è completa criminalità, ecco cos'è. No, quelle cinquemila sterline vennero da un lavoro che avevo fatto per Luis.»

«Vuoi dire che ti è piaciuto lavorare con lui?»

Christopher sorrise. Avevano finito col trovarsi a parlare in un modo stranamente amichevole e intimo, molto più simile a quello che avevano avuto sette anni prima, che non a quello che avevano avuto negli ultimi tempi. «Qualche volta, sì.»

«Ma cos'hai fatto realmente?»

Le passò lievemente un'unghia lungo la spina dorsale. Questa volta fu molto delicato. «Stai divertendoti, eh, Cam? È una storia sensazionale per te.»

«Credo piuttosto che mi interessi morbosamente.»

«Attenta: questo è il modo in cui ho cominciato io: ero morbosamente

interessato. È la frase esatta. Lui parlava sempre di più e io ne ero affascinato. Poi mi introdusse nel suo circolo, sapendo che non l'avrei mai tradito proprio per questo suo fascino, come tu non tradirai me. Adesso ne sono sicuro. Non avrei dovuto chiederti che cosa avresti fatto poi: avrei dovuto riconoscere i sintomi di quel morboso interesse.»

Lei si rigirò sul materassino mettendosi a sedere.

«Te l'ho detto: non so che cosa farò.»

«Ma io credo di saperlo. Dov'ero rimasto? Ah sì, cosa facevo effettivamente per Luis. Ho guidato qualche volta l'auto che serviva per la fuga. Io sono un guidatore piuttosto bravo, lo sai e anche un buon meccanico. Ero utile in tutte le occasioni... Ricordo di aver fornito degli alibi due o tre volte. Non ho mai preso parte a delle rapine. Luis pensava che non fossi adatto. Non avevo esperienza. Ma mi feci un bel po' di soldi, e venne il momento in cui io e Helen pensammo di uscirne. E qui scoprimmo di aver commesso il grande sbaglio, perché naturalmente tu non puoi mai toglierti veramente da gente come Luis.»

«Ricatto?»

«Non proprio. Piuttosto un piccolo aiuto di tanto in tanto, in ricordo dei vecchi tempi. Non denaro: Luis e i suoi amici ne avevano molto più di me. Ma qualche incontro occasionale in una delle nostre stanze sopra il ristorante, e ogni tanto qualche alibi. E, naturalmente, delle informazioni. Vedi, gradatamente, con il nostro lavoro, Helen e io abbiamo incominciato a essere il genere di persone che conosce un numero sorprendente di notizie su parecchie persone facoltose. Ecco come il primitivo interesse di Luis per me, che all'inizio pareva quasi una carità, è cominciato a fruttargli. Era una vecchia volpe, Luis. Mi conosceva meglio di quanto mi conoscessi io stesso, come si dice. Ha sempre saputo che prima o poi ne sarebbe stato ripagato.»

«Dopo tutto» riflettè Camilla «avevi un serio motivo per seguirlo fin qui e ucciderlo.»

«Credevo fossimo d'accordo che non l'ho ucciso io.»

«Ma il motivo l'avevi.»

«D'accordo, l'avevo.»

«E tu ci hai mandato Joanne, con tutti quei gioielli in valigia, per farglieli consegnare quando fosse sbarcato qui.»

«Diamanti, solo i diamanti. Sono stati immediatamente tolti dalle montature e messi in pacchettini adatti. Poi Luis li avrebbe portati a un cliente di Lisbona.»

«Ma tu l'hai mandata da noi sapendo perfettamente chi era.»

«Sì. E anche Julie.»

«"Julie"?» Per la prima volta da quando avevano cominciato a parlare, lui l'aveva sorpresa. Fino a quel momento, tutto quel che aveva detto di sé si incastrava oscuramente, come pezzi di un difficile mosaico, in un disegno che lei si accorgeva di conoscere da molto tempo.

Christopher proruppe in una tranquilla e piacevole risata. «Certamente.»

«Ma no... Non ha senso, Christopher. Luis e Bernie non erano in alto mare quando Julie è venuta qui. È venuta settimane fa: quelli erano ancora in Inghilterra, e il furto non era ancora avvenuto. No, non ti credo. Lo dici per farmi confondere.»

Lui scosse la testa: «Julie c'entrava, eccome. Doveva, per così dire, tenere il posto caldo per Joanne. Vedi, io sapevo che tu saresti venuta qui, e tu stessa mi avevi detto che avresti presto messo un'inserzione per trovare una dama di compagnia per tua sorella. Così, quando comparve l'inserzione, noi rispondemmo. Quelle referenze da parte del vescovo, le avevo scritte io: ne ero piuttosto orgoglioso.»

«Ma supponi che, malgrado le referenze, non avesse ottenuto il posto?»

«Allora avremmo cambiato l'intero schema. È stato solo dopo che Julie ottenne l'impiego che Luis e Bernie fecero le prenotazioni per la crociera. Il furto, naturalmente, venne commesso più tardi da qualcuno degli uomini di Luis. Poi i diamanti vennero portati qui da Joanne, che aveva già fatto altri lavoretti del genere, ma, per quel che ne sapevamo, non era mai stata sospettata. Solo che un lavoro come quello non si poteva improvvisare su due piedi. Richiedeva molta preparazione, anche se le linee principali erano già state tracciate molto tempo prima. C'era anche il rischio che qualcuno rispondesse immediatamente alla tua inserzione, qualcuno che stesse cercando un lavoro a lunga scadenza a Madera, e noi non avremmo più avuto la possibilità di mandare qui Joanne, dopo il furto. Avrebbe potuto venire come normale turista, naturalmente, ma avrebbe potuto attirare l'attenzione. Il venire qui con un lavoro per un rispettabile residente di Funchal, sembrava una copertura migliore. Così mandammo Julie per tenerle il posto.»

«Come l'hai conosciuta?»

«L'ha trovata Luis, più o meno come ha trovato me. Era stata licenziata per un piccolo intrigo, e ce l'aveva un po' su con tutto. E questo era un lavoretto bello e facile per metterla alla prova. Tutto quel che doveva fare era di comportarsi in modo perfetto finché non avesse ricevuto un tele-

gramma da casa che la richiamava immediatamente, in modo che tu facessi quello che noi pensavamo che avresti fatto: chiedermi di cercarti qualcun'altra che la sostituisse. Naturalmente, se non l'avessi fatto tu, ti avrei telefonato io per suggerirtelo. Stavo proprio per mandare il telegramma quando tu hai telefonato. Le cose stavano andando anche troppo bene: non dovevo neanche telegrafare a Julie. Tua sorella voleva liberarsi di lei per trattenerti qui. Ti sei mai domandata perché Julie se ne sia andata così tranquillamente, senza cercare di giustificarsi e senza provare che le accuse di tua sorella non erano vere?»

Camilla si sedette, piegando le ginocchia e appoggiando il mento su di esse. Rimase a fissare il mare. «E Alec Davy?» domandò. «C'entra anche lui in tutto questo?»

Christopher non rispose. Lei si girò a guardarlo e vide che lui stava fissandola con un sorriso misto di derisione e di compatimento: «Povera Camilla, che giudica tutti da quel che sembrano!»

«Non da oggi in avanti. Mai più.»

«Certo che c'è dentro anche lui. Mi dispiace, ma i cavalieri erranti non vanno più per il mondo a raddrizzare i torti per difendere l'onore delle damigelle in pericolo. In effetti dubito che l'abbiano mai fatto. Sono sicuro che l'hanno sempre fatto per il bottino che sarebbero riusciti ad arraffare sulla loro strada. Ma Davy non è con noi. Lui lavora da solo. Deve aver indotto Julie a dirgli la vera ragione per cui era venuta a Madera. Ma deve anche esserci stata una soffiata, perché non pensavamo che lei potesse sapere qualcosa del furto e dei gioielli. E quando lui l'ha scoperto, deve aver pensato che non c'era ragione per non venire a Funchal prima di Luis e Bernie e svuotare la valigia di Joanne. Immagino che non gli sarà stato molto difficile. A parte l'avvicinarla sull'aereo di Lisbona, aveva una scusa perfettamente buona per andare da Roberta e venire a conoscere la configurazione della casa, dov'era la camera di Joanne, quando eravate fuori, se chiudevate o no le porte, eccetera eccetera.»

«Stai solo immaginando. Non sai se questa è la vera ragione per cui è venuto.»

«D'accordo, se è così che vuoi.»

«Ma quando Joanne ha scoperto che i diamanti erano spariti, conoscendo la parte di Julie nell'affare e sapendo che lui era suo fratello, la prima cosa che le è venuta in mente è stata di andare a rovistare nella sua camera a Vila Angela.»

«Naturalmente. Era terrorizzata all'idea di dover trovarsi di fronte a Luis

senza i diamanti. Quando ha visto che è morto, ne è stata sollevata e rianimata, finché non s'è ricordata che rimaneva Bernie col quale fare i conti. Il che l'ha decisa a rifugiarsi dalla polizia. Ma dammi retta, Davy aveva più motivo di chiunque altro per uccidere Luis. Ammette di averlo visto scendere dalla nave. Potrebbe benissimo essere stato ad aspettarlo e averlo seguito in città, finché non trovava un posto buono per farlo fuori. E quale posto migliore del salotto di tua sorella?»

Camilla si era nuovamente rigirata e stava sdraiata guardando pigramente il volo di una rondine alta sopra lo scoglio in cui era lei. C'era qualcosa di strano nelle rondini, pensò, nel modo in cui qualcuna di esse passava l'estate a Madera mentre altre andavano a nord, fino alla Scozia. Cosa le induceva a questo? Erano inevitabilmente costrette a tornare nel posto dov'eran nate, o avevano libera scelta? Il destino era fissato fin dalla nascita? Christopher aveva detto "l'istinto dell'uomo". Cosa significava questo per lui? Aveva forse avuto qualche libertà di scelta nel diventare quello che era diventato? E lei, aveva avuto libertà di scelta quando si era innamorata di lui? Quali scelte rimanevano loro, se ne rimanevano?

«A che stai pensando, Cam?»

Ci volle un po' prima che lei rispondesse: «Mi sto domandando perché mi hai detto tutto questo.»

Lui spalancò le braccia sullo scoglio col gesto di resa completa: «Non lo so, ma mi sento meglio di quanto mi sia mai sentito in questi ultimi mesi. A ogni modo, pareva che tu sapessi tutto.»

«Ma supponi che io vada alla polizia.»

«Non credo che lo farai.»

«Non ho promesso niente.»

«Sai benissimo che non puoi provare che questa conversazione sia veramente avvenuta. Se tu ne parli, io non farò altro che negarla. Per il telegramma di Joanne, non penserai che ci fosse qualche riferimento ai diamanti, no? Avevamo prestabilito, nel caso qualcosa andasse storto, un messaggio innocente che significasse: "Vieni subito". Ma nient'altro. No, io credo di essere al sicuro, a meno che Joanne non si metta a cantare, cosa che non credo probabile. È una ragazza tenace, quella, molto dura. Ora, che ne diresti di un altro bagno?»

Sembrò un'idea come un'altra. Camilla si alzò, si tolse gli occhiali, s'infilò la cuffia e s'incamminò lungo gli scogli fra i corpi distesi di inglesi, francesi, americani e tedeschi, fino alla scaletta che portava in acqua.

Quando lei fu oltre la scaletta, Christopher si tuffò dalla pedana e andò a

nuotare accanto a lei con un possente battere di gambe e braccia. Il suo viso ridente emerse improvvisamente dalla macchia di verde attorno a lei, poi lui le pose le due mani attorno alla gola e la spinse sotto. Giù. Sempre più giù.

Era come se stessero andando sino al fondo. Fu presa dal panico. Non aveva avuto il tempo di fare un bel respiro prima di andare di sotto. L'acqua le bruciava il naso e la gola. Sembrava che i polmoni le scoppiassero. Lottò con furia, ma sembrava che l'acqua si ribellasse. La teneva in una stretta forte e sicura che la faceva dibattere inutilmente. Nel suo cervello, dietro il terrore, c'era una grande incredulità. Non poteva succedere questo, pensò in una pazza sorta di lucidità, non con tutti quei bei bagnini portoghesi che stavano a guardare, non con tutti quei francesi, inglesi, americani e tedeschi beatamente stesi al sole. Nessuno poteva cercare di affogarti lì, a distanza di voce dalla spiaggia.

Solo che lei non poteva chiamare.

Poi, improvvisamente, si trovò a riemergere dall'acqua e sentì Christopher ridere mentre si allontanava nuotando. Era stato solo uno scherzo. Uno scherzo crudele, naturalmente. Lei continuava ad ansare e si sentiva girare la testa per la paura che aveva avuto. Sentì che aveva avuto modo di riconoscere la crudeltà, di avvertire la minaccia. Nessuno doveva aver notato alcunché d'insolito. In effetti, nessuno doveva aver notato niente, eccetto un ragazzino che nuotava come un pesce vicino a lei, che rideva della sua immersione e cercava di unirsi al divertimento spruzzandola il più possibile. Lei nuotò verso la scaletta e si arrampicò sugli scogli.

Non attese il ritorno di Christopher, ma s'infilò gli occhiali, prese le sue cose e si avviò all'ascensore, che la riportò sull'alto della scogliera. Poi andò in cabina, si rivestì, e di terrazza in terrazza, fra siepi di splendidi fiori, arrivò all'albergo. Passando per il sentiero che passava dietro l'albergo, arrivò alla macchina di Roberta. Vi entrò e girò la chiavetta di accensione.

Solo allora cominciò a tremare. A tremare tutta. Non era solo la conseguenza dell'irragionevole paura che l'aveva colpita, ma lo sforzo di quel colloquio lungo e pacato. Rimase seduta guardando ciecamente di fronte a sé nella luce scintillante del sole, rabbrividendo per il senso di freddo di quell'acqua gelida e forte che premeva contro di lei. Fece diversi respiri profondi, ancora con quel freddo tremore interno, poi mise in moto l'auto e si avviò per la stretta strada in curva, oltrepassando il cancello. Arrivò in fondo alla strada che conduceva alla casa degli Ellison e l'imboccò. Ma appena ebbe fatto la svolta, si fermò, e rimase un momento a pensare. Fece

dietro-front, riprese la strada principale e si diresse in città, a Vila Angela.

Probabilmente Alec Davy era fuori per una di quelle lunghe passeggiate che amava, o magari era già a tavola. Ma se avesse avuto la fortuna di trovarlo e di parlargli subito, sarebbe riuscita a calmare un po' la tensione dei suoi nervi. Poteva anche darsi che invece peggiorasse la situazione, ma avrebbe almeno eliminato un po' della confusione che aveva in testa. Parcheggiò l'auto vicino alla porta nel muretto di cinta, ed entrò.

Trovò Alec in giardino. Stava leggendo il giornale ed aveva un bicchiere di birra sul bracciolo della poltrona di vimini. Non si accorse di lei finché lei non si fermò in piedi davanti a lui. Trasalì e balzò goffamente in piedi mentre le orecchie gli si arrossavano. Un lestofante, pensò Camilla, un uomo che ruba diamanti, che uccide, non può permettersi di avere le orecchie rosse quando è preso alla sprovvista. Domandò: «Signor Davy, avete tempo, adesso, per quella passeggiata al porto?»

«Sì. Sì, certo. Oh, è splendido.» Piegò in fretta il giornale in modo disordinato e lo lasciò cadere sulla seggiola. Poi sembrò trovare la cosa spiacevole a vedersi: riprese il giornale, lo rimise al suo posto.

«Finite la vostra birra» disse Camilla, visto che lui faceva per avviarsi alla porta lasciando il bicchiere pieno a metà.

«Oh, sì grazie.» Vuotò il bicchiere. «Volete davvero andare a zonzo per il porto? Volete dirmi qualcosa, vero? È successo qualcosa. Siete diversa. Potremmo andare in città e far colazione da qualche parte. Va bene?»

«Ma sì, facciamo così.»

«Saremo certamente seguiti, ma penso che non v'importi.»

«Seguiti?»

«Sì. Non avete avuto nessuno che vi pedinasse, oggi? Io sì. Un ometto bruno in taxi. A proposito, avete mai visto una città con tanti taxi come Funchal? Basta solo muovere un dito senza pensarci, e tacchete, ce n'è subito uno che si ferma davanti a voi. In mezzo a centinaia di altri, io non mi ero neanche accorto di quello che stava sempre dietro di me, ma poco per volta la faccia di quell'uomo è cominciata a sembrarmi familiare, ed ho avuto la spiacevole sensazione che si trattasse di qualcuno che conoscevo e che dovevo salutare, un collega, o uno dei miei ex-studenti, li si incontra sempre nei posti più imprevisti, mentre fanno le cose più impensabili, e poiché sono di tutte le età, di tutti i colori e di tutte le nazionalità, non si è mai completamente sicuri. Be', allora mi sono reso conto che mi sembrava familiare perché era tutta la mattina che continuavo a vederlo. Era proprio dietro di me, stamane, quando sono venuto da voi. A momenti gli chiedevo

un passaggio per scendere dalla collina. Non credo che se la sarebbe presa, se l'avessi fatto. Non cerca assolutamente di nascondersi... Guardate, eccolo qua.»

Erano usciti dalla porta del muretto di cinta e stavano avvicinandosi verso l'auto. Prima Camilla non l'aveva notato, ma si ricordò di aver visto un taxi in attesa davanti alla porta.

In esso c'erano due uomini, intenti a fumare e a chiacchierare. Ma quando Alec e Camilla uscirono da Vila Angela, uno dei due uscì di macchina con comodo, si sedette al posto di guida ed avviò il motore.

«Spero che non vi secchi» disse Alec, come se l'essere seguiti fosse colpa sua. «Stamattina, mentre ero fuori, qualcuno ha fatto una minuziosa perquisizione in camera mia: lavoro da competenti. Questa volta è stata senza dubbio la polizia. Non l'avevo neanche notato. Quando me ne sono accorto mi sono sentito furibondo. Ho provato quel tipo di risentimento rabbioso che si ha sempre quando un doganiere decide di farti aprire le valige e rovista fra le tue cose... Per quanto gentile quel povero diavolo possa essere nel fare il suo lavoro, uno la prende sempre come un'oltraggiosa ingerenza nella propria vita privata. Ma poi ho deciso di essergli grato, chiunque sia stato a compiere il lavoro, perché ha lasciato tutto in ordine, non come quel caos che ha lasciato la nostra amica Joanne e che ho dovuto rimettere a posto... Camilla, mi dispiace. Parlo troppo.»

Erano saliti in macchina e Camilla l'aveva messa in moto.

«È il vostro viso. Vi è successo qualcosa. Quasi mi spaventate. Io parlo sempre troppo quando sono spaventato.»

Si immisero nel traffico dell'Avenida do Infante. Nello specchietto retrovisore Camilla vide il taxi spostarsi da dov'era e seguirla a una decina di metri circa.

«Dove andiamo a colazione?» chiese Alec. «Penso che possiate scegliere un posto molto meglio di me.»

«Non credo. Roberta non mangia quasi mai fuori.»

«Allora c'è un posto che ho scoperto due o tre giorni fa. Non è un gran che, ma è tranquillo. Non ricordo bene il nome, ma credo di saperlo ritrovare.»

Dopo che ebbero oltrepassato la scintillante fontana in fondo all'Avenida, la diresse attraverso la città, oltre l'Orto Botanico, la statua di Zarco e la piccola piazza ombrosa dove sedevano vecchie venditrici di fiori con piccoli cappelli rotondi di feltro sui capelli grigi e corte cappe arancione sulle spalle, piene di colore come le ceste di fiori che avevano davanti a lo-

ro, fino a un piccolo ristorante in una via laterale. Per tutto il tragitto il taxi rimase sempre dietro di loro, alla stessa distanza.

«Immagino che cominci quasi a piacervi di essere seguita» disse Alec, mentre con Camilla usciva dall'auto e si avviava alla porta del ristorante. «Potreste sentirvi offesa se si fermassero pensando che non vale la pena di seguirvi. Va bene questo posto?»

«Benissimo.»

Era piccolo e senza pretese, con l'aria pulita e tendine bianche alle finestre. Fecero un pasto di tipo piuttosto rustico con pesce con salsa agra al limone, pane, insalata e fichi freschi, e bevvero un vinello rosato molto leggero.

Alec mangiò di buon appetito, ma Camilla continuò a rigirare il cibo nel piatto, domandandosi cosa potesse dirgli. Il flusso di parlantina nervosa di Alec era improvvisamente cessato. Lui non la guardava in faccia, fissava accigliato un puntino sulla parete di fronte a lei.

Alla fine lei disse: «Si tratta di Julie.»

«No!» esplose lui. «Ne abbiamo già parlato, e non resta altro da aggiungere. Quando sarò a casa le spiegherò la situazione, e questa sarà la fine dell'intera faccenda.»

«Si tratta di qualcos'altro. Qualcosa che mi è stato detto oggi. Credo dobbiate saperla.»

Con l'aria infastidita diede una scrollata alla testa, quasi cercasse di far uscire dell'acqua dalle orecchie prominenti: «È proprio necessario parlarne?»

«Credo che vi dispiacerebbe se non lo facessi.»

«D'accordo. Di che si tratta?»

«Mi è stato detto che Julie conosceva Luis Pope.»

«Pope? L'uomo che... Quell'uomo?...»

«Quello che è stato assassinato.»

«Sì. No. Impossibile che lo conoscesse. Come avrebbe potuto?»

«Credo che lo conoscesse. E se si viene a sapere potreste restarci coinvolto anche voi.»

Lui si sfregò una mascella con le nocche: «Suppongo che a questo punto si possa dire quasi tutto. Posso sapere con più esattezza che cosa avete sentito dire?»

«Ecco, siete al corrente del doppio fondo della valigia di Joanne?»

«No.»

Lei gliene parlò. Gli disse della sparizione di Joanne e della sua ricom-

parsa con Christopher, di come lei avesse spiegato il possesso di una valigia con il doppio fondo, e che era stata condotta via dalla polizia per fare una dichiarazione ufficiale. Continuò, dicendogli gran parte di quel che le aveva detto Christopher quel mattino, anche se non giunse mai a dire esplicitamente che era da lui che l'aveva appreso. Fu piuttosto il racconto del risultato del notevole spirito di deduzione e di supposizione del signor Raposo. Forse per questo, Alec sembrò meno impressionato di quello che lei si sarebbe immaginato. Alla fine lui sorrideva.

«E adesso io mi sarei preso il bottino, è così? Il bottino... credo sia una parola arcaica, ma la mia mente tende ad andare indietro nei tempi. Sapete io penso che sia molto utile approfondire quello che avvenne migliaia di anni fa, invece di ciò che sta avvenendo ora, attorno a noi. C'è qualcosa di estremamente eccitante nel lavoro di investigazione che si può fare sui piccoli frammenti di un antico mosaico, ma quest'altro genere di mosaico, questi pezzettini di comportamento umano, meglio lasciarli perdere. E se parlassimo d'altro?»

«Ma Alec, è grave. Inoltre io non sono sicura di riuscire a parlare di qualcos'altro. Non sono sicura di riuscire a pensare ad altro, neanche se ci provo. Continuo a domandarmi dove sono finiti i diamanti. Chi li ha presi dalla valigia di Joanne?»

«Se non li ho presi io?»

«Già.»

«Perché ritenete che non sia stato io?»

«Perché...» Camilla sorrise «perché ci avete detto di non avere uno zio vescovo. Avreste fatto così, avreste sconfessato vostra sorella, se non foste onesto?»

«È stata una cosa veramente stupida.»

«Ma chi ha preso i gioielli, allora?»

«Forse la stessa Joanne. O altrimenti siete stata voi, o vostra sorella, oppure Frensham. Dal canto mio propendo per vostra sorella. È un tipo con pochi scrupoli, anche se la brava gente come noi ha deciso di non essere troppo dura con lei a questo proposito. Frugando nella camera di Joanne alla ricerca di un buon posto dove piazzare quegli orecchini e avere così un motivo per liberarsi di lei, ha scoperto per caso il trucco della valigia e ha trovato i diamanti.» Fece una pausa e annuì, con l'aria di apprezzare la propria idea. «Ecco una spiegazione bella e chiara: mentre cerca un bel posto dove nascondere gli orecchini, guarda dentro la valigia e per caso scopre come funziona... Se non fosse per questo, forse punterei su Frensham,

ma non vedo perché lui dovesse mettersi a rubare quegli orecchini. E poi non mi sembra nel suo stile. D'accordo, la tentazione potrebbe essere stata grande, e si dice che tra poliziotti e ladri c'è solo una linea sottilissima che li divide... Ma perché prendere gli orecchini di vostra sorella? Non deve cèrto aver avuto molta simpatia per Joanne, ma è mai possibile che avesse una tale smania di vederla andar via da rubare gli orecchini per poi metterglieli in camera? D'altra parte, se non fosse così, perché avrebbe dovuto saltargli in testa di perquisire la sua camera? Infatti questo è quanto è accaduto: qualcuno ha perquisito la camera di Joanne e ha trovato quegli splendidi diamanti...» Mentre parlava si era fatto pensieroso, e quando finì il suo sguardo era di nuovo sul puntino sulla parete di fronte a Camilla.

«Ma non capite quello che ho detto?» domandò Camilla. «Se Julie conosceva i Pope e vi ha detto tutto, allora voi potevate sapere dov'erano i gioielli e dove andare a cercarli con esattezza. Non sarebbe stato affatto inaspettatamente.»

Sembrò che non l'avesse sentita.

«Splendidi diamanti, splendido denaro» mormorò. «Io mi chiedo che cosa farei se avessi improvvisamente mucchi e mucchi di denaro. Denaro non rintracciabile e non tassabile. Cosa potrei farne?»

«Prima di tutto, nasconderlo. E questo lascia fuori Roberta. La polizia ha frugato la casa due volte e non ha trovato traccia di diamanti, e neanche dell'arma. E Roberta non può essere uscita a nasconderli.»

«Però si è comportata piuttosto stranamente dopo il delitto, restandosene là seduta ad aspettare che capitasse qualcosa. Forse nella casa c'è un nascondiglio segreto a cui nessuno ha ancora pensato. Ma quel che volevo dire quando ho detto: "cosa farei se avessi moltissimi soldi", era: come li spenderei? Non ho mai fatto sogni a occhi aperti in quella direzione. Voi sì? I miei sogni a occhi aperti debbono sempre avere un tantino di probabilità.»

«Alec, non volete proprio capire la situazione, vero?» bevve un po' di quel vinello, bello all'apparenza, ma senza sapore. «Non capite che potreste trovarvi nei pasticci, specie se i poliziotti trovassero qualcuno di quei diamanti in camera vostra, mentre stanno facendo la loro bella e accurata perquisizione? Perché non è escluso che questo sia andata a fare Joanne l'altro giorno in camera vostra: non a frugare, ma a nascondere dei diamanti per incriminarvi.»

Con sua sorpresa, lui scoppiò a ridere: «Come siete gentile! Estremamente gentile! Potremmo andare avanti a giocare a guardie e ladri all'infi-

nito, trovando molti spunti senza conclusione... Ma quel che mi sconcerta, è che, sinceramente, non saprei cosa fare se un'enorme somma di denaro mi cadesse improvvisamente fra le braccia. È strano scoprire una cosa simile. Mi domando se la mia immaginazione è molto più inibita di quella degli altri, oppure se gli altri non ci pensano. Mi piacerebbe possedere uno yacht, d'accordo, ma niente di lussuoso, una barca da cinque tonnellate mi basterebbe. Poi mi piacerebbe una bella casa, ma odio avere domestici attorno, anche ammesso che sia possibile trovarne, perciò sarebbe meglio un appartamentino. Le auto e i bei vestiti non mi interessano molto, e più che a costose amichette aspiro a una moglie. Mi piace mangiare e bere bene, e sarei ragionevolmente ospitale con i miei amici, ma non vorrei neanche spendere tutte le mie sostanze per loro. I cavalli mi annoiano a morte, e in vita mia non ho mai vinto niente scommettendo, perciò questo non mi attira. Dio santo, è un problema: cosa farei con tanti soldi?»

«Non potreste finanziare una ricerca archeologica o qualcosa del genere?»

«Dio me ne guardi! Usare il mio denaro quando ci sono gli enti governativi e varie Fondazioni che hanno questo preciso compito! Oh no! Io sono un prodotto della mia generazione e credo che, in genere, sia qualcun altro che deve pagare per le cose serie della vita. Però è alquanto deprimente scoprire quanti pochi sogni io faccia, riguardo al denaro. Poiché è solo di quelli che parlo, solo dei sogni.»

«E quali sono i vostri sogni?» domandò Camilla.

«Successo e donne. Successo in campo professionale, e donne belle e gentili. Il che significa, in questi ultimi due o tre giorni, voi.»

Lei rise: «Bene, ecco la risposta al vostro problema, perché io diventerei estremamente costosa. Nei miei sogni, io sono una donna molto costosa.»

Parve stranamente imbarazzato: «Non ridete di me. Lo so che sono un buffone, ma di solito voglio proprio dire quasi tutto quello che dico.»

«E poi io non sono molto gentile. Guardate come trovo difficile essere gentile con Roberta.»

«E guardate il disturbo che vi siete preso per venirmi a dire quello che ci sarebbe in serbo per me, se la polizia trovasse qualcuno di quei diamanti in camera mia. Ma se li avessero trovati, mi lascerebbero andare in giro libero?»

«Quell'ometto bruno sta seguendovi, mi pare.»

«Forse aspetta di vedere se Bernie Pope si mette in contatto con me. A proposito, sono riuscito a convincervi che non ruberei molto denaro solo

perché dopo non saprei cosa farne?»

«No.»

«Lo temevo.» Fece cenno al cameriere per il conto. «Naturalmente saprei benissimo cosa farne. Lo sprecherei. Se ne andrebbe qua e là senza che me ne accorgessi, finché è tutto finito e io mi trovo di nuovo al punto di partenza. Ma grazie di essere venuta ad avvisarmi. Siete stata molto gentile e carina, qualsiasi cosa pensiate di voi stessa.»

«Non sono sicura che il motivo fondamentale per il quale sono venuta fosse proprio gentile e carino. Anzi, non lo era affatto.»

In effetti era andata per parlare dei diamanti rubati e del delitto e per vedere, alla luce delle accuse di Christopher, come Alec Davy avrebbe reagito. Ma dopo tutta quella chiacchierata, dopo la piacevole colazione insieme, con quella sua costante complicata evasione dalle cose serie, lei non sentiva maggiore o minor fiducia di quando lo aveva cercato a Vila Angela.

Però, Christopher aveva visto giusto: adesso sarebbe stato molto duro per lei ricominciare a provar fiducia per un altro essere umano. La sua mente era diventata una fucina di sospetti e di sfiducia, che crescevano a velocità fantastica, morivano e cadevano solo per essere rimpiazzati da altri. Forse ci sarebbero voluti altri sette anni di fuoco per liberare di essi il terreno e lasciarlo pronto per una nuova semina.

«Mi chiedo se il Brunetto è riuscito ad andare a mangiare» disse mentre si alzava da tavola con Alec «o se è rimasto a guardare questa porta per tutto il tempo.»

«Ecco che state preoccupandovi per lui, diventando di nuovo gentile. Potrebbe diventare un'abitudine se steste più spesso in compagnia di altre persone gentili. Finora non avete visto molta gentilezza, vero? I vostri amici e i vostri parenti mi hanno dato l'impressione di essere gente che si aspetta di ricevere molto senza dover dar niente in cambio. Probabilmente voi pensate di essere uguale a loro, senza aver mai approfondito la questione... Guardate, è ancora là.»

Rimasero sulla soglia del ristorante, socchiudendo gli occhi al bagliore del sole. Il taxi con dentro i due uomini era parcheggiato a una decina di metri dall'auto di Roberta. Gli uomini giocavano a carte, fumando. Quando Camilla e Alec comparvero, l'ometto bruno raccolse le carte, riluttante e le mise in tasca, mentre l'autista usciva dal taxi e vi rientrava sedendosi al posto di guida.

«Dove debbo lasciarvi?» domandò Camilla entrando in macchina. «Vo-

lete tornare a Vila Angela?»

«Sì grazie, se non vi dispiace. Mi interessa vedere se, quando mi lascerete, il Brunetto si appiccica a me o segue voi.»

«Credo che sia tutto vostro. Non credo che qualcuno abbia seguito me.»

Dopo di che, rimasero in silenzio, finché lei lo fece scendere al cancello di Vila Angela.

Aveva avuto ragione lei: l'uomo del taxi non si interessava affatto a Camilla. Quando lei si mosse di nuovo, il taxi era in una zona d'ombra poco lontano dal cancello. Lei guidò insolitamente piano, in parte perché continuava a guardare attraverso lo specchietto retrovisore se qualche taxi o qualche altra auto la seguisse, e in parte perché era riluttante a tornare a casa da Roberta.

Dopo qualche minuto giunse alla conclusione che nessuno la seguiva, ma la riluttanza a tornare a casa rimaneva. Roberta l'avrebbe probabilmente rimproverata per essere stata via così a lungo, avrebbe voluto conoscere nei minimi particolari quello che aveva fatto, e avrebbe fatto maligne osservazioni su Christopher, cosa che l'avrebbe urtata come non mai.

Camilla imboccò lentamente la salita e quando si fermò davanti all'arco coperto dalla vite, rimase seduta appoggiando i gomiti al volante. Premendo i polsi contro le tempie, si domandò quanto tempo occorresse per dimenticare l'amore, dimenticarlo completamente, e cessare di sentirne le pene. Tutta una vita?

Con un sospiro, che si trasformò in uno sbadiglio di stanchezza nervosa, scese dall'auto ed entrò in casa.

Ancora una volta, la prima cosa che vide di scorcio dalla porta aperta del salotto, fu un paio di piedi molto divaricati, esattamente come l'altra volta. Ma questa volta erano piccoli, in scarpe bianche dal tacco basso, piedi familiari uniti a un paio di gambe penosamente rovinate, rivestite di costose calze di nylon. I piedi di Roberta.

Giaceva nel mezzo del pavimento, allo stesso modo di Luis Pope, gli occhi spalancati, il viso grigio-giallastro della morte. La parte superiore dell'abito di lino bianco era intrisa di sangue. Nell'aria un rivoltante brusìo di mosche.

Un grido sgorgò dalla gola di Camilla senza che lei se ne rendesse conto, e proprio com'era successo l'altra volta, una mano premette sulla sua bocca. Ma non una mano delicata come quella di Christopher. Le premeva la testa all'indietro, mentre l'altra la teneva stretta da dietro alla base del collo. Impotente a muovere la testa, lei roteò gli occhi lateralmente e vide una

faccia giovane, lunga e ossuta, vicino alla sua. Era incorniciata da un mucchio di capelli scompigliati biondi, e aveva gli occhi grigi, incavati, pieni di rabbia e di paura. Sul mento segnato da un solco profondo, spuntava una barbetta dorata.

«Non cercate guai» disse il giovanotto. «Ce ne andremo di qui immediatamente, voi e io. E se avete buon senso forse non farete la fine che ha fatto lei. Andiamo ora, muovetevi.»

9

Impotente nella sua stretta, Camilla si mosse obbediente e portò con sé l'immagine di ciò che aveva visto nella breve occhiata data a Roberta stesa nella sua casa in spaventosa solitudine.

L'immagine non era solo di Roberta. Comprendeva anche le sue stampelle finite ai lati lontano dalla sua portata, un tavolino con un vaso di fiori rovesciato nella sua caduta, il tappeto tutto raggrinzito sotto di lei. Una scena di violenza veloce e improvvisa. E qualcosa che mancava.

Che cosa?

Assurdo preoccuparsi di una cosa simile in un momento simile. Assurdo pensare che qualcosa del genere potesse avere importanza. Pure questo pensiero tormentava la mente di Camilla come un lancinante mal di testa.

Quando il giovane lasciò la stretta, puntandole nel contempo qualcosa di piccolo e duro contro la schiena, le disse di entrare nell'automobile e le si sedette accanto incitandola a muoversi, lei ebbe l'assoluta sicurezza, anche se era rimasta in casa solo per pochi minuti, che quel che era scomparso era qualcosa cui era abituata e che avrebbe dovuto vedere. Ma quando cercò di disperdere la nebbia di paura che l'avvolgeva in modo da poter vedere chiaramente cosa fosse questa cosa, non riuscì a farsi venire in mente niente di concreto.

Forse, pensò, era semplicemente Roberta stessa, la sua vita, il suo spirito. Perché "la cosa" sul pavimento non era Roberta. Forse è così che il dolore e lo shock ti colpiscono quando sei già abbastanza spaventata per conto tuo. Forse tutto quello che sei capace di sentire è questa confusa sensazione di qualcosa che manca.

«Andiamo. Guidate» disse il giovanotto.

«Dove?»

«Da qualunque parte. Su per la collina. Fuori dalla città.»

«Cosa volete da me?»

«Dovete dirmi alcune cosette.»

«Perché non qui?»

«Perché voglio togliermi di qui al più presto. Adesso muovetevi. E non cercate di fare scherzi.»

Teneva la pistola abbandonata in grembo, ma ancora puntata verso Camilla, e da quel che aveva visto in casa, Camilla sapeva che non avrebbe avuto paura a usarla. «Andiamo in un posto dove non ci possano interrompere.»

L'auto era già in direzione della collina. La mise in moto e partì. Stava ancora cercando di pensare cos'era che mancava dalla casa, come se lo scoprirlo potesse aiutarla a mantenersi aggrappata a un mondo normale in cui quelle cose non capitavano, quando si rese conto che quel che mancava era Matthew. Ma non mancava altro? In ogni caso era strano che lui non fosse lì. Erano rimasti d'accordo che sarebbe rimasto con Roberta finché Camilla non fosse tornata a casa. Ma forse non mancava. Forse era semplicemente in un'altra stanza, o sul terrazzo, dove lei non aveva guardato, morto come Roberta.

Continuarono per la strada che passava oltre il British Country Club e lo Stadio di calcio. Saliva rapidamente, come tutte le strade di Madera, a eccezione di quelle che corrono parallele al mare. La pavimentazione era dei soliti ciottoli rettangolari scuri, ognuno leggermente inclinato per consentire una solida presa per coloro che scendevano per la ripida discesa, ma un inferno a passarci con l'auto.

Due o tre volte Camilla tentò di parlare, ma il giovane disse solo: «State calma, vi ho detto! Sto pensando.»

Che cosa poteva mai pensare quella testa di bestia? si chiese lei. Che significato poteva avere per lui il verbo "pensare"?

Aveva avuto tempo di constatare che, in un certo senso, era bello, se non si faceva caso ai capelli lunghi scompigliati e alla piccola bocca a cuore, che mostrava denti un po' da coniglio quando schiudeva le labbra. Era alto, con spalle larghe, fianchi stretti, e un'aria di forza elastica e scattante. Anche se la mano che teneva in grembo la pistola pareva rilassata, sicuramente sarebbe stato in grado di impugnarla in un attimo. Indossava calzoni neri, camicia a quadri neri e gialli e "espadrillas" rosse. Ieri forse era ordinato e pulito, ma oggi pareva avesse dormito vestito, e puzzava anche.

Tutto d'un tratto, quasi inconsciamente, Camilla si trovò a gridare: «Perché l'avete uccisa? Perché?»

Lui ebbe un soprassalto violento, come se i suoi pensieri fossero a mille

miglia da quello. «Uccisa?» domandò.

«Era indifesa, no? Non avrebbe potuto impedirvi di cercare quel che cercavate. Perché le avete sparato?»

«Sparato?» disse nello stesso tono stupito. «Ma di che cosa state parlando? Io non ho ucciso nessuno.»

«Avete ucciso mia sorella. Avete ucciso vostro padre. E, per quel che ne so, anche Matthew Frensham.»

«Chi è?»

«L'uomo che era con mia sorella.»

«Non c'era nessun uomo con vostra sorella, se quella era lei. Se lo era, mi dispiace. Tutti e due abbiamo perso qualcuno; io il mio vecchio e voi vostra sorella. Peccato! Ma adesso mettiamoci a pensare.»

«L'avete uccisa voi» disse Camilla con ostinazione. «Con quella pistola lì.»

«Sentite, ve l'ho detto, io non ho mai ucciso nessuno. Non ho mai approvato la violenza; non si trae nessun vantaggio dalla violenza: io credo solo nella mia testa. E il mio vecchio diceva lo stesso. Ed è quello che farò, se terrete la bocca chiusa. Come posso pensare, se continuate a parlare?»

«Se non approvate la violenza, perché girate con una pistola?»

«Be', voi non l'avreste raccolta se vi foste trovata in una casa con una morta e aveste sentito arrivare qualcuno? Per caso eravate voi, ma avrebbe potuto essere chiunque altro.»

«Volete dire che quella pistola era nella stanza, vicino a mia sorella?»

«Esatto. Proprio in mano sua.»

«Volete dire che si è suicidata?»

«È quello che mi è sembrato.»

«Non ci credo.»

«È vostro diritto.»

«Se dite la verità siete stato pazzo a non lasciare l'arma dove era.»

«Credete che non lo sappia, adesso? Adesso cerco di pensare. Statevene zitta.»

Per un po' proseguirono in silenzio.

Camilla si domandò se Bernie Pope avesse già notato l'auto dietro di loro. Era una Volkswagen bianca, che non aveva visto subito. Quando Bernie l'aveva trascinata fuori di casa costringendola a partire immediatamente, lei era troppo scossa per accorgersi di altro al di fuori dell'immagine di quel che c'era in salotto, del giovane accanto a lei, e della canna della pistola contro la schiena. Se la Volkswagen bianca fosse già sulla strada vi-

cino a casa e li avesse seguiti subito, o se li seguisse semplicemente perché andava nella loro stessa direzione, era una cosa che non avrebbe saputo dire.

Non sapeva neanche come fare per scoprirlo. Se lei rallentava, rallentava anche la Volkswagen, mantenendo sempre una quindicina di metri di distanza. Ma quale guidatore non l'avrebbe fatto in una strada come quella? Non era una strada sulla quale un guidatore sano di mente avrebbe cercato di sorpassare un'altra macchina. Era troppo stretta, troppo tortuosa, e continuava sempre a salire, senza strade laterali che si biforcassero, ora che la città era ormai lontana.

In quel momento la strada penetrò in una folta foresta di pini. Lungo i suoi bordi fiorivano grandi cespi di agapanthus, e, dove la strada si arrampicava ancor di più, c'erano siepi di ortensie azzurro pallido e bianco latte. Camilla sapeva che era una strada di estrema bellezza, anche se lei aveva sempre avuto paura a passare di lì (anche quando i suoi nervi erano in condizioni normali), perché poi avrebbe costeggiato l'orlo di burroni profondi, precipizi a picco, probabilmente nascosti da banchi di nebbia. Se Bernie le avesse lasciato più tempo per pensare, non avrebbe mai preso quella strada, forse avrebbe scelto quella più facile che andava verso est. Ma quando lui le aveva detto di andare sempre avanti, lei aveva eseguito l'ordine, e si era infilata nel cuore aspro e solitario dell'isola.

Doveva essere stato lì vicino che Moira Frensham, persa nella nebbia, era andata fuori strada finendo in un burrone profondo.

Moira, Justin, Roberta...

Ora era rimasto solo Matthew, se era vero che quel ragazzo non l'aveva ammazzato.

Ma perché doveva credere che fosse vero? I suoi nervi cominciarono di nuovo a cedere. Si sentì urlare raucamente:

«Se non li avete uccisi voi, chi li ha uccisi? Se non l'avete fatto voi, avete visto chi l'ha fatto. Voi sapete tutto!»

Tranquillamente e oscenamente lui l'insultò. Senza molto veleno, piuttosto come una cosa che facesse automaticamente quand'era spaventato. Poi, disse: «Era già morta quando io sono arrivato. Adesso state attenta a guidare e lasciatemi pensare. Questa strada è infernale: perché siamo venuti qui?»

«Non vi piace l'altezza?»

«Non preoccupatevi di quello che mi piace. Vi ho già detto che cerco di pensare, se me lo lasciate fare. Chi s'è preso il malloppo? Questo è quello

che devo sapere. Oppure è ancora da qualche parte in quella casa?»

«Io non so dirvi nulla: allora cosa volete da me? Perché avete voluto venire quassù?»

«Io non volevo venire quassù. Siete voi che avete preso questa strada. Io ho solo detto "una strada infernale", no? Non mi è mai passato per la testa di venire qui.»

«Mi avete detto di andare sempre avanti, e io sono andata avanti.»

«Sì, è vero.» Aveva l'aria di non voler sembrare irragionevole. «Be', potete andare avanti finché non vi dico di fermarvi. E statevene zitta.»

Ma Camilla non poteva fare a meno di parlare: il silenzio le lasciava tempo per pensare a Roberta.

«Dove avete passato la notte?» domandò. «I poliziotti vi cercavano.»

«L'ho passata in mezzo a un mucchio di banane. Ne ho anche mangiata qualcuna quando mi è venuta fame. Non erano mature, erano mezze verdi. Mi han fatto star male tutta la notte.»

«Non avete fame adesso?»

«Certo che ho fame.»

«Allora perché non andate spontaneamente alla polizia? Prima o poi vi prenderanno: non si può fuggire da un'isola come questa.»

«Ci sono molti modi per andarsene da un'isola, molti più di quanti crediate» rispose. «Le barche escono sempre. Le barche piccole. Tutto quello che vi occorre è il denaro. Chris aveva già sistemato tutto. Lui è in gamba a sistemare le cose! Ma io non me ne andrò senza quei maledetti diamanti, e la polizia non mi prenderà finché non avrò scoperto dove si trovano. Scommetto che li ha presi Davy, anche se avrei giurato che Julie non ne sapeva abbastanza per poter andare a parlargliene,.. Questo dimostra come uno possa sbagliarsi... Attenta!»

Camilla era andata troppo vicino al ciglio della strada, per i gusti di Bernie. Era impallidito quando aveva visto l'altezza delle scogliere a precipizio, la valle lontana e un villaggio, in cui ogni piccolo cottage aveva in giardino una capanna ancora più piccola dal tetto di paglia, le capanne in cui nell'isola si teneva il bestiame, perché i pendii della collina erano troppo ripidi per il pascolo. Nel villaggio c'era una chiesetta bianca con un campanile quadrato sormontato da una piccola cuspide, quasi una versione in miniatura di quello di Funchal.

Portando di nuovo la macchina al centro della strada, Camilla disse: «Allora Julie era con voi.»

Ma questo doveva necessariamente significare che Alec Davy non era

venuto a Madera per ottenere le scuse di Roberta, ma solo per impadronirsi dei gioielli di Joanne? Lei aveva cominciato ad avere una sensazione di fiducia verso di lui; e le sembrava una cosa che poteva essere importante per lei.

«Mah!» disse Bernie pensoso «noi eravamo persuasi che lei non sapesse bene dove si era messa. Pensavamo che sapesse soltanto di dover tenere questo impiego per qualche settimana, dopo di che avrebbe avuto una spinta per trovare qualcosa di meglio. Era stata licenziata bruscamente in un impiego precedente, era stata accusata di qualcosa che non aveva commesso, mi pare, e voleva prendersi la rivincita. Una ragione stupida. Io la consideravo una povera stupidella davvero. È questo che ho pensato. Il che dimostra, come ho detto, che uno può sempre sbagliarsi. Quella piccola volpe deve aver saputo l'intero piano di Chris quando lui l'ha introdotta nell'affare senza che lui si accorgesse di quello che si lasciava sfuggire di bocca... Sì, è proprio vero che non si finisce mai di imparare... Deve averlo saputo da Chris, l'ha detto a Davy...» La voce svanì lentamente. Si tirò le labbra della boccuccia rosa e si ritirò nuovamente in profonda meditazione.

Avanti, sulla strada, c'era nebbia. L'aria si fece improvvisamente fredda e umida. Dietro, la Volkswagen bianca era sempre alla stessa distanza. Dentro c'erano due uomini. Sembravano abbastanza rilassati da sembrare dei turisti. Ma non si parlavano molto e non rallentavano quando la vista diventava particolarmente spettacolare, non si indicavano l'un l'altro le bellezze del percorso. E non solo il guidatore, ma anche il passeggero teneva lo sguardo fisso sulla strada davanti a sé. Camilla pensò che, se la sua vista fosse stata più acuta, lei avrebbe potuto incrociare il loro sguardo nello specchietto retrovisore.

«Fa maledettamente freddo quassù» osservò Bernie dopo qualche minuto. Erano usciti da un banco di nebbia, ma l'aria di alta montagna era tagliente. «Mi ci vorrebbe un maglioncino. Quando usciamo da questa dannata strada?»

«Non ne usciamo.»

«Cosa volete dire con "non ne usciamo"? Quando arriviamo alla prima deviazione?»

«Non ce n'è.»

«Sentite, non sono uno stupido. Una deviazione ci deve essere.»

«Neanch'io sono stupida. Non c'è nessuna deviazione.»

«Dove porta allora?»

«In nessun posto.»

La voce di Bernie si fece più roca. «Cosa volete dire? Le strade portano sempre in qualche posto.»

«Questa invece no. Va sulla montagna e finisce lì.»

«Ma allora perché l'hanno costruita?»

«Principalmente per innocenti turisti in pullman che desiderano dare un'occhiata al panorama.»

«E voi l'avete sempre saputo mentre venivamo su?»

«Certo. È una veduta famosa, veramente splendida. Sarete contento di averla vista.»

Lui le disse cosa avrebbe dovuto farsene della veduta. Poi, per la prima volta da quando si erano mossi, si girò sul sedile e diede una lunga occhiata all'auto dietro di loro.

Quando si rigirò a guardare Camilla, aveva cambiato faccia. La morbidezza della giovinezza era scomparsa. La pelle sembrava quasi osso, tanto era tesa e pallida. Le nocche divennero anch'esse ossa prominenti, mentre le dita che erano rimaste rilassate vicino al calcio della pistola, si serrarono bruscamente.

«L'avete fatto apposta» disse con maggior calma di quanto avesse avuto fino allora. «Sapevate quello che facevate, portandomi in questa trappola.»

«Non ci ho mai pensato» disse lei sinceramente. «Ho solo fatto quello che mi avete detto.»

«Nessuna deviazione, una strada senza sbocco, e la polizia alle calcagna. L'avete fatto apposta.»

«Non sapete se quelli sono poliziotti. Ma se lo sono, lasciate che vi avverta che sono probabilmente armati. Qui non siamo in Inghilterra.»

«Benissimo. Fermate. Fuori.»

«Cosa?» chiese stupidamente.

«Fermatevi!» le urlò. «Fuori!» Si piegò verso di lei per premere la maniglia della portiera accanto a lei, e l'aprì spingendola. «Via, presto!» Le diede un violento spintone e mentre lei cadeva dalla macchina in una siepe di ortensie, lui afferrò il volante, scivolò al posto di guida, sbatté la porta e s'infilò in un altro banco di nebbia.

Contusa e stordita, con gli alti pini che giravano vorticosamente attorno a lei e un acuto dolore alla spalla che si era contusa nella caduta, Camilla rimase dov'era cercando di riprendere fiato. L'altra auto, pensava, si sarebbe fermata e gli uomini sarebbero usciti per aiutarla.

Ma quella non si fermò. Continuò per la strada di montagna alla stessa andatura costante e scomparve nella nebbia dietro a Bernie.

Allora erano poliziotti. Era Bernie, che volevano. E lui era in trappola.

La strada finiva in uno spiazzo dove i turisti potevano uscire dal pullman e salire una scala di legno fino a uno spiazzo più in alto, per ammirare tutta la valle profonda fino ai picchi frastagliati in fondo a essa. Non che Bernie potesse vedere molto delle valli o delle cime, quel giorno. A parte il fatto di avere troppe altre cose a cui pensare, c'erano troppe nubi. La valle sarebbe stata un calderone di vapore, e le cime, se spuntavano dalla nebbia, sarebbero sembrate librarsi nell'aria senza nessun sostegno. Bernie avrebbe potuto trovar posto per girare l'auto e prendere la discesa, ma la macchina della polizia avrebbe potuto bloccare facilmente l'imbocco della strada.

Camilla si alzò e si sfregò la spalla dolorante. In fondo era stata fortunata. Avrebbe potuto benissimo farsi male molto più seriamente, avrebbe potuto rompersi qualcosa, o finire in un altro punto al di là del ciglio della strada. Avrebbe anche potuto trovarsi nell'auto quando Bernie, se mai l'avesse fatto, avesse cercato di mettersi a sparare ai poliziotti.

Intanto, nel vestito di cotone leggero, aveva freddo. Era meglio mettersi a camminare. Probabilmente non avrebbe dovuto camminare molto. Presto sarebbero passate altre auto, o forse un autobus. Uscì dalla siepe di ortensie e prese la strada.

Nell'aria c'era profumo di pino, e da qualche parte si sentiva un rumore di acqua corrente. La nebbia non era densa, ma colpiva la pelle come una sferza umida. Camminò in fretta, e mentre camminava, le pareva che Roberta camminasse accanto a lei. Non la Roberta degli ultimi tempi, che si trascinava cautamente sulle stampelle, ma una giovane donna bella e vigorosa piena di sicurezza e di allegria. E niente affatto stupida. Era una cosa che qualche volta Camilla aveva dimenticato. Perché se Roberta era sempre stata abile a far sì che i fatti dimostrassero quello che voleva lei, questo non voleva dire che lei non vedesse i fatti com'erano realmente. Era stata egocentrica e spesso con pochi scrupoli, ma non era mai stata stupida. Aveva ripetutamente dimostrato di aver ragione circa le altre persone. Non aveva forse avuto ragione riguardo a Julie e a Christopher? Aveva avuto ragione anche con lei, indicandole con insopportabile perspicacia tutti gli sbagli che commetteva nella sua vita.

Ma di per se stesso questo era stato un errore, perché Camilla se ne era solo risentita; le critiche di Roberta non le avevano mai giovato: più colpivano il punto giusto, più l'irritavano e l'addoloravano. Le cose che Roberta aveva detto di Christopher, per esempio, erano tutte vere e tutte imperdonabili. Povera Roberta, perché aveva reso così difficile alla gente di volerle

bene?

Lacrime cominciarono a scendere dagli occhi di Camilla. Erano per Roberta, per Christopher, e, naturalmente, anche per se stessa. Probabilmente più di tutto erano per se stessa, e questo era un pensiero disgustoso. Si tolse un attimo gli occhiali e cercò di asciugarsi le lacrime col dorso della mano. Nella scena confusa attorno a lei, la giovane Roberta svanì, e al suo posto, Camilla ebbe improvvisamente la netta e chiara visione di Roberta morta, con il petto insanguinato.

Poteva essersi suicidata? Nelle sue condizioni mentali non era impossibile. Ma invece che al cuore, non avrebbe dovuto spararsi alla tempia? Forse, non Roberta, che poteva aver voluto salvare il suo viso, l'ultima sua bellezza. Ma Camilla non riusciva a credere a quello che aveva detto Bernie, di averla trovata già morta con la pistola accanto. Sicuramente Bernie aveva ucciso tanto il padre che Roberta per prendersi tutti i diamanti. Non c'era mistero per i due delitti. Il mistero riguardava solo i diamanti: dov'erano finiti e chi li aveva presi?

Dopo tutto avrebbe anche potuto essere Alec. Se era vero che Julie era più furba di quanto avessero immaginato, lui avrebbe potuto benissimo sapere tutto dei diamanti. Era già a Funchal quando erano spariti. E avrebbe avuto lo stesso motivo di ogni altro per prenderli. E tutte quelle chiacchiere sul non sapere cosa fare dei soldi, se ne avesse avuti...

Più in alto, dietro di sé, Camilla sentì il rumore di un'auto, che scendeva lentamente in mezzo alla nebbia. Per un momento ebbe l'impulso di balzare nelle siepi al bordo della strada e nascondersi finché non fosse passata, nel caso che potesse essere Bernie. Ma in realtà non c'erano molte possibilità che i poliziotti se lo lasciassero sfuggire dalla trappola in cui lei l'aveva condotto. Solo che potevano lasciarlo andare con uno scopo preciso: potevano essere meno interessati a prenderlo che a scoprire dove sarebbe andato poi.

Rimase esitante, molto attirata dall'idea di ripararsi nella siepe. Poi, quando l'automobile fu più vicina, sentì che il rumore del motore era diverso da quello dell'auto di Roberta. Stando dov'era, vide avvicinarsi una Citroen grigia, con dentro una coppia anziana.

L'auto si fermò quando il guidatore vide la sua mano alzarsi in segno di fermata. L'uomo si sporse, disse lentamente: «"Nao falo Portugues".» "Non so il portoghese" era una delle poche frasi che Camilla conoscesse in quella lingua.

«Inglesi?» chiese speranzosa.

Lui sorrise. «Esatto. Volete un passaggio? Saltate su.» Si allungò all'indietro per aprirle la porta posteriore. «Avete fatto una lunga camminata, eh?»

«Sembrate gelata» osservò la donna. «Ci dev'essere un plaid, lì. Avvolgetevi dentro, finché non arriviamo più in basso.»

Erano tutti e due sui sessanta anni, una coppia di aspetto piacevole, con la strana somiglianza che spesso acquisiscono le coppie sposate da molto tempo. La voce dell'uomo era come l'eco alla voce dell'altro; i capelli erano diventati dello stesso tono di grigio, e le due facce, una doveva certamente essere stata corta e rotonda, mentre l'altra doveva essere stata lunga e sottile, erano tutte e due diventate tonde e paffute.

«Che brutta giornata!» continuò l'uomo mentre guidava con attenzione lungo la strada tortuosa in discesa. «Ci avevano avvertiti che ci sarebbero state nuvole basse e non si sarebbe potuto vedere nulla. Ma stiamo qui solo una settimana, così non abbiamo voluto perdere tempo. Abbiamo affittato una macchina ed è stata un'ottima cosa. Non avevo mai guidato su strade come queste, ma siamo riusciti a vedere parecchio. Non oggi. Oggi non abbiamo visto niente a causa della nebbia.»

«E faceva troppo freddo per un picnic» disse la moglie. «Siamo stati costretti a mangiare in macchina. Che contrattempo!»

«Per fortuna sapevamo per esperienza quanto può far freddo così in alto. Ci siamo portati dei maglioni pesanti.»

«Avrebbero dovuto avvertirvi» soggiunse la moglie «anche se, naturalmente, col sole è tutta un'altra cosa.»

«Che peccato per oggi! Da qui si ha una delle più belle vedute dell'isola credo, e noi non abbiamo potuto vedere nulla.»

«Che contrattempo!» fece la moglie.

«Che contrattempo!» le fece eco il marito.

«Ci hanno detto che è veramente spettacolare.»

«Sì, veramente spettacolare. Ma non oggi!»

Ci fu un breve silenzio, poi la donna disse: «Non ronzano le vostre orecchie? Le mie sì.»

Ma pareva non aspettarsi una vera risposta. Nessuno dei due pareva attendersi da Camilla più di un occasionale sì o no, mentre parlavano delle loro vacanze, dell'albergo, delle escursioni e dell'isola. Non le chiesero cosa fosse andata a fare lassù, a chilometri di distanza da qualsiasi abitazione; sembravano semplicemente pensare che fosse andata a fare una lunga passeggiata da sola.

Erano usciti dalla regione della nebbia e l'aria si era fatta più calda. La donna disse con soddisfazione che si stava molto meglio e si tolse la giacca di maglia che indossava. L'uomo fermò la macchina e si tolse il golf. Durante la breve fermata Camilla rimase in ascolto di qualche rumore di auto dietro di loro, ma non c'era nulla.

Quando si rimisero in moto, l'uomo domandò: «Dove volete che vi lasciamo?»

«Da qualche parte. Qualunque parte di Funchal andrà bene.»

«Possiamo accompagnarvi a casa. Non abbiamo fretta.»

«No, davvero. Lasciatemi dove andate voi. Non voglio portarvi fuori strada. Posso prendere un taxi per tornare a casa.»

In verità stava domandandosi cosa avrebbe trovato a casa. Probabilmente di nuovo la polizia, con le macchine che occupavano tutta la strada e che avrebbe voluto ottenere spiegazioni anche da questa coppia ignara; oppure semplicemente la porta chiusa che manteneva ancora l'orribile segreto su quel che c'era all'interno.

Se era così, se il corpo di Roberta non era ancora stato scoperto, lei non sarebbe riuscita a rientrare là dentro da sola. Sarebbe andata da Matthew, invece.

«No, no, assolutamente» disse l'uomo. «Vi porteremo dove ci direte voi. Qualsiasi strada va bene per noi. Stiamo soltanto facendo un giro.» E con ostinata gentilezza insistette per sapere dove lei volesse andare.

Camilla protestò, ma lui non voleva rinunciare a questo gesto di cortesia, e alla fine, mentre si trovavano nei sobborghi di Funchal, lei li diresse deliberatamente in una stradina perpendicolare a quella in cui c'era la casa degli Ellison. Poi indicò una casa, disse che era arrivata, li ringraziò del passaggio con grande calore, e quando si fermarono, scese e rimase al cancello salutandoli con la mano finché furono fuori vista.

Appena se ne furono andati, Camilla si mise a correre. Ma le ginocchia le tremavano talmente che pareva le si dovessero piegare. La spalla contusa le faceva male, il sole l'accecava. Fermandosi, si sfregò la spalla, chiuse un attimo gli occhi, poi si rimise a camminare verso l'angolo della strada.

Quando fu all'angolo, seppe che Roberta era stata trovata. C'erano tre auto nella strada di fronte alla casa e parecchi poliziotti. Una piccola folla si era radunata nella parte opposta della strada, cioè il punto più vicino consentito dalla polizia, e guardava con solenne, morboso interesse. Dapprima, quando Camilla si avvicinò, uno dei poliziotti le gridò qualcosa facendole segno di togliersi di mezzo, ma un altro la riconobbe, e le fece cenno

di entrare. Le teste della gente si volsero a guardarla con curiosità. Aveva ancora le ginocchia molli e dovette aggrapparsi allo stipite della porta prima di entrare in casa.

Le venne incontro Matthew. Le tese le braccia e la strinse a sé in un saldo e breve abbraccio.

«Mio Dio, dove sei stata?» domandò. «Sei stata qui, vero? L'hai trovata tu. Abbiamo visto la tua borsetta. Ma perché sei scappata via? Perché non sei venuta da me? Stavo impazzendo dall'ansia.»

Prima che potesse rispondere, dietro a Matthew comparve Raposo. «È vero che siete stata qui? Sapete cos'è successo a vostra sorella?»

Tutto d'un tratto lei fu incapace di parlare. Annuì solo e allungò una mano per aggrapparsi a Matthew.

Lui prese una seggiola e gliela mise sotto.

«Perché ve ne siete andata senza dir niente a nessuno?» chiese il Chefe.

«Io non sono... Sono stata portata via. C'era Bernie Pope qui... Mi ha costretto a portarlo via con la macchina... Scusatemi, sto molto male.» Balzò dalla seggiola e corse in bagno.

Non vomitò, ebbe solo dei dolorosi conati di vomito a vuoto; poi, quando gli spasmi cessarono, rimase appoggiata contro la parete tutta madida di sudore freddo.

Quell'uomo si sarebbe messo a interrogarla e lei non aveva ancora deciso quanto gli avrebbe detto di quello che Christopher aveva detto a lei. Avrebbe dovuto pensarci prima. Aveva avuto tutto il pomeriggio per pensarci. Ma al momento non le era sembrato un problema particolarmente urgente. Non è facile pensare chiaramente a una cosa quando sei in auto con un Bernie, o quando ascolti le chiacchiere continue di due gentili persone noiose che ti affliggono con l'enorme superficialità della loro mente. Adesso doveva prendere una decisione. Ma non ne aveva ancora presa nessuna, quando uscì dal bagno. Si era lavata la faccia nell'acqua fredda, si era pettinata e aveva mandato giù due aspirine, ma non aveva ancor deciso nulla.

Matthew la condusse in sala da pranzo, la spinse in una poltroncina, e le diede un whisky. Lui e il Chefe rimasero a guardarla mentre beveva. Se il Chefe aveva delle domande urgenti da farle, non lo dava a vedere. La sua espressione era di compassione. Alla chiamata di uno dei suoi uomini si alzò dicendo che sarebbe tornato immediatamente. Matthew le aggiunse un po' di whisky nel bicchiere e se ne prese uno anche lui.

«Avanti. Dillo» disse. «Perché sono andato via?»

«Perché?» gli domandò Camilla. «Avevi detto che saresti rimasto fino al

mio ritorno.»

«Mi ha mandato via lei.»

«Roberta?»

«Sì.»

«Perché?»

«Abbiamo litigato. E lei mi ha detto di andarmene. Non avrei dovuto farlo, certo, avrei dovuto far finta di niente. Ma quello che ha detto mi ha talmente seccato...! Oh, al diavolo! A che serve parlare di questo, adesso? Non avrei dovuto andarmene, ecco tutto. Ma lei mi ha detto di andarmene. Dopo tutti questi anni, chi l'avrebbe mai creduto? Mi ha detto di andarmene e di non tornare mai più.»

«Ma per che cosa avete litigato?» domandò Camilla, sconcertata.

«Per quei maledetti orecchini.» La voce gli si alzò in un grido improvviso che fece sussultare e tremare il corpo stremato di Camilla. «Quei maledetti dannati orecchini!»

10

«Non capisco» disse Camilla.

«Non mi stupisce.» Lui si scusò per aver alzato la voce e cominciò a camminare su e giù per la stanza. Il movimento gli faceva sobbalzare il whisky nel bicchiere, e qualche goccia gli spruzzò il polso e la camicia. «Avevo giurato a me stesso che non avrei mai litigato con lei, Camilla. E invece l'ho fatto. Mi sono detto che non dovevo prendere sul serio quel che diceva. Capivo lo stato in cui si trovava dalla morte di Justin. Ero addolorato per lei. Ma ha ricominciato con quegli orecchini dicendo che erano veramente scomparsi e che doveva averli presi qualcuno che, poi, spaventato di avere così tanti poliziotti attorno, li aveva rimessi nella scatola. Poi mi ha chiesto, molto seriamente, se non pensavo che fossi stata tu.»

«Io?»

«Sì, tu.» La voce gli si alzò di nuovo. «Tu!»

«Ma perché...?»

«Perché...» cominciò con lo stesso tono rabbioso, poi si controllò e parlò con voce più calma. «Perché volevi liberarti di Joanne e rimanere qui, ma non volevi che Roberta lo sapesse. E sai perché l'avresti fatto? Ti lascio scegliere fra tre risposte. C'è addirittura da ridere...»

«Matthew, per favore!»

«Scusa. Scusa. Ho un tale senso di colpa che...» Passò le dita fra i ruvidi

capelli grigi. «Cosa stavo dicendo? Ah, sì. La ragione per cui tu avresti preso gli orecchini. Quello che aveva suggerito Julie e cioè che tu avevi riflettuto sul fatto che Roberta era ricca e tu eri la sua parente più prossima, e che lei probabilmente non aveva più molto da vivere. Io allora ho perso la testa, e le ho detto che era stata lei a prendere gli orecchini con l'intenzione di andare a nasconderli in camera di Joanne per liberarsi di lei, come aveva già fatto con Julie, per costringerti a restare. Le ho detto che era stata lei ad aver paura quando era arrivata la polizia, e a rimettere gli orecchini al loro posto. Le ho detto che era ora che smettesse di comportarsi come una bambina e che si rendesse conto che gli altri avevano la loro vita da vivere... Sai, credo sia stata l'unica volta in vita mia che ho reagito con violenza contro Roberta. E sono quasi sicuro che è anche la prima volta che qualcuno l'ha fatto. Justin mai. Aveva un'abilità tutta sua nel fare a proprio modo, quando voleva, senza che lei si accorgesse che non stava facendo come voleva lei. Naturalmente, quello era il modo giusto per andare d'accordo con lei, ma io non sono abbastanza astuto per queste cose. Ho sempre preso la linea di minor resistenza con lei, dicendo a me stesso che dovevo aver tatto e comprensione. E proprio questa volta ho detto quello che pensavo. E lei mi ha detto di andarmene e di non tornare... Con molta durezza e molta decisione: "Vattene e non tornare..." Dopo tutti questi anni. La primissima volta che dicevo quello che pensavo...»

«Ma poi sei tornato. Sei tornato e l'hai trovata.»

«Sì... Io... Io volevo dirle che mi dispiaceva. Ho pensato che forse dispiaceva anche a lei.» Prese una sedia dal tavolo e si sedette. Sospirò profondamente. «Adesso non saprò più se lo era. Non che questo importi. È una preoccupazione sciocca. Quel che rimane da ricordare, sono i vecchi tempi. Sono stati molto belli! Ognuno di noi quattro aveva una sua autosufficienza. Poi, quando è morta Moira, è cominciato il cambiamento. Un po' alla volta io ho cominciato a dipendere da Justin e Roberta... Ma a che serve parlare di questo, adesso?»

Davvero, a che serviva adesso? Camilla cercò di fissarsi in mente quello che lui aveva detto dell'accusa di Roberta. Poi, improvvisamente, le passò per la mente, come un piccolo serpentello viscido, il pensiero che adesso lei era ricca. Modestamente ricca, almeno. Questo le diede una sottile eccitazione, seguita da un'ondata di disgusto verso se stessa. C'erano delle persone, si domandò, che potevano onestamente dire di essere sempre riuscite a non pensare al denaro?

«Matthew, se Roberta ha messo gli orecchini in camera di Joanne, po-

trebbe avere scoperto il trucco della valigia? Potrebbe aver trovato lei i diamanti?»

«Diamanti?» domandò lui con profondo stupore.

«Ah, già, tu non sai...»

«Ma tu sì, mi pare. Come fai a saperlo? Come sei riuscita a saperlo?»

Sentì di nuovo la nausea salirle in gola, con l'indecisione. Chiuse gli occhi per non vedere lo sguardo duro di Matthew. Una volta o l'altra, si disse, ripensando a questo momento si sarebbe resa conto di come avrebbe dovuto comportarsi. Allora Christopher avrebbe significato meno per lei. La sua lealtà verso di lui, o verso quella che era stata per lei l'immagine di lui, le sarebbe sembrata un'emozione confusa, immatura e spiacevole.

«Me l'ha detto Bernie» rispose.

«Ti ha detto che c'erano dei diamanti in quella valigia?»

«Sì.»

«E pensi che Roberta li abbia trovati?»

«No, non credo. Oh, non lo so. Ti chiedo: credi che sia possibile?»

«Che abbia trovato i diamanti e che li abbia tenuti, Roberta?»

Per un momento sembrò che volesse negarlo in modo categorico, poi la sua faccia si fece pensosa. Si allontanò da Camilla. Senza pensarci prese la bottiglia del whisky, ma prima di riempire il bicchiere sembrò accorgersi improvvisamente di quello che stava facendo, rimise giù la bottiglia irritato, e riprese a camminare avanti e indietro per la stanza.

«Che li abbia trovati è possibile» disse infine. «Sì, mentre cercava dove mettere gli orecchini. Ma che lì abbia tenuti... Tu lo ritieni possibile?»

«Io non lo credo, ma... ecco, se non l'ha fatto lei, chi può averlo fatto?»

«La Roberta normale non lo avrebbe mai fatto. Ma da come è stata in queste ultime settimane, non è che sembri assolutamente impossibile. Ma, supponendo che li abbia presi, dove avrebbe potuto nasconderli? La polizia ha perquisito questa casa due volte, e la seconda volta veramente minuziosamente. D'altra parte lei non poteva uscire da sola. Dove possono essere?»

«Non lo so. Non ne ho la più pallida idea. Direi che potrebbe averli presi Bernie, ma lui ha fatto il diavolo a quattro per sapere da me dov'erano. È per questo che mi ha portato con sé. Io non penso...»

Pensò al salotto di Roberta, come l'aveva visto quando aveva trovato Roberta morta. Questa immagine, che fin da allora non l'aveva più lasciata, le tornò improvvisamente alla mente con completa chiarezza e vide, adesso, quello che mancava, quella cosa mancante che l'aveva ossessionata per

tutto il tempo, anche se non sapeva che cosa fosse: i puntali di gomma delle stampelle di Roberta. Le stampelle di metallo leggero erano là dove erano cadute quando era caduta lei, ma i puntali mancavano.

«Le stampelle!» disse con voce sorpresa. «Sono vuote internamente...»

Arrivò fin lì e si arrestò, perché il viso di Matthew si era illuminato in modo estremamente curioso, come se la nuova idea, per il momento, fosse per lui più importante del dolore.

Corse alla porta: «Signor Chefe!» gridò. «Chefe, cosa ne avete fatto delle stampelle della signora Ellison?»

Il Chefe uscì dal salotto dove il corpo di Roberta, dopo essere stato esaminato dal medico legale, fotografato e discusso da un gruppo di uomini indaffarati e stanchi, era appena stato posto su una barella per essere portato sull'ambulanza che aspettava. L'ambulanza era di un discreto blu scuro, a differenza dei carri funebri di Madera, che erano gaiamente decorati in brillante oro su nero, e davano all'ultimo viaggio un'aria di festa regale.

«Così anche voi avete pensato a questo.» Il Chefe aveva in mano le due stampelle di metallo leggero. «Ma l'ha pensato anche qualcun altro. Se i vostri sospetti sono esatti, siamo in ritardo.» Entrò in sala da pranzo e posò le stampelle sul tavolo. «Vuote» disse.

«Vedo» confermò Matthew.

«Ma cosa speravate di trovarci dentro, signor Frensham? State facendo delle congetture o avete trovato qualcosa che possa aiutarci? La signorina Carey è forse in grado di dirci qualcosa?»

«È solo un'idea che ci è venuta» fece Matthew. «Devo dirglielo io, o preferisci parlare tu?»

Camilla rimase silenziosa e Matthew cominciò a parlare. Sembrava imbarazzato, come se adesso desiderasse non aver mai parlato a nessuno delle stampelle, perché questo significava parlare al Chefe dei loro sospetti su Roberta, ma raccontò la storia in modo molto più ordinato di quanto avrebbe potuto fare Camilla stessa. Cominciò col parlare di Julie, il suo arrivo, l'apparente simpatia di Roberta per lei, l'intenzione di Camilla di ritornare a casa; poi della scoperta dei cosmetici in camera di Julie e della sua insistenza per andarsene, e dell'ammissione, più tardi, di Roberta, di essere stata lei a mettere quelle cose nel cassetto di Julie per poterla licenziare.

Il Chefe stava seduto appoggiato allo schienale della seggiola e ascoltava con attenzione. C'era un'aria di leggera perplessità nella sua zelante attenzione, come se non vedesse perché la storia dovesse cominciare così in-

dietro, o anche, forse, perché non gli fosse stata raccontata prima. Non interruppe con delle domande; rimase a sedere tranquillo come se, fra l'altro, stesse prendendosi un po' di riposo mentre ne aveva la possibilità.

Matthew continuò: «Poi, a prendere il posto della signorina Davy, arrivò la signorina Willis. A Camilla e a me, la Willis non riuscì molto simpatica, ma la signora Ellison parve affezionarsi molto a lei. Non voleva che si dicesse nulla contro di lei. Io ero preoccupato, ma la signora Ellison sembrava... sembrava aver preso una decisione, e non era una donna con la quale fosse facile discutere. Poi un giorno comunicò alla signorina Carey che le era sparito un paio di orecchini e che credeva, o pareva credere, glieli avesse rubati la Willis.»

Senza muovere la testa il Chefe volse gli occhi scuri a Camilla. Lei annuì in segno di conferma a quanto aveva detto Matthew.

«Ma questa volta, naturalmente» continuò Matthew «noi non le credemmo. Pensammo cercasse di rifare quello che aveva fatto in precedenza, in forma leggermente diversa. Mi pare che tutti e due l'abbiamo avvisata che era un gioco pericoloso... Ma questa volta non siamo riusciti a smuoverla: non siamo mai riusciti a farle ritrattare l'accusa. Poi ieri sera, quando tutti voi ve ne siete andati, lei ha insistito per aprire il portagioielli e farci vedere che gli orecchini non c'erano. Invece c'erano. Ma, naturalmente, chiunque di noi avrebbe potuto rimetterli a posto, inclusa la stessa signora Ellison, e anche la Willis, ragione per cui il loro ritrovamento non significava molto. Tutto considerato, sono ancora propenso a credere che la nostra prima supposizione fosse quella giusta. Cioè che la signora Ellison abbia messo gli orecchini in camera di Joanne con l'intenzione poi di ritrovarli e di licenziare la ragazza. E se la signora Ellison lo ha realmente fatto, potrebbe aver pensato che la valigia fosse il posto più adatto come nascondiglio, andando così a finire per caso proprio sul suo trucco e trovando quello che c'era dentro.»

«Che cosa?» chiese l'investigatore.

«Diamanti» rispose Camilla. «Diamanti rubati alla contessa di Engleton. Del valore di settantacinquemila sterline. Me l'ha detto Bernie Pope.»

Non le importava che quest'ultima affermazione non fosse vera. Passo-passo aveva cominciato col proteggere Christopher. Certo non avrebbe continuato se avesse sospettato che lui era implicato nella morte di Roberta. Ma era troppo sicura della colpevolezza di Bernie per pensare che Christopher potesse in qualche modo esservi immischiato.

«Così la vostra teoria» disse l'investigatore pronunciando le parole len-

tamente come se lo sforzo di parlare inglese diventasse maggiore con l'aumentare della stanchezza «è che sia stata la signora Ellison a ritrovare quei diamanti qualche giorno fa e a nasconderli all'interno di queste stampelle ma abbia persistito nella sua accusa alla Willis, sapendo che quella signorina non avrebbe osato protestare.»

«Non sapendo» aggiunse Matthew «che i Pope stavano per arrivare e che si aspettavano che i diamanti venissero consegnati a loro. E che quando la Willis non l'avesse fatto, loro sarebbero venuti a cercare qui.»

«È stata la signora Ellison a sparare a Luis Pope?»

Matthew scosse la testa: «Ve l'ho detto: non credo che avesse una pistola. Penso che non sapesse nemmeno sparare. Io credo che sia stato Bernie a sparare, pensando di andarsene poi con tutto il malloppo. Ma qualcosa deve averlo spaventato prima che potesse mettersi a cercarlo, forse l'arrivo di Peters, e ha dovuto scappare. Oggi è tornato per cercare. Questa volta è intervenuta la signora Ellison e lui ha sparato.»

«E quando ha visto le stampelle» concluse l'investigatore «gli è venuto in mente che erano vuote, ha guardato dentro e ha trovato i diamanti.»

«Ebbene?»

«È una buona teoria» il tono del Chefe si abbassò. «Una buona teoria, sì. C'è solo una cosa che non va ed è che non è esatta.»

Si alzò in piedi lentamente, quasi riluttante a lasciare la sedia sulla quale si era brevemente riposato. «Si dà il caso che questa casa fosse vigilata. Due dei miei uomini sono stati tutto il giorno di guardia nel giardino della casa di fronte. Hanno visto arrivare Bernie Pope, l'hanno visto cercare di entrare dalla porta principale, poi fare il giro verso il retro. Stavano per seguirlo, perché gli ordini erano di arrestarlo, quando è sopraggiunta la signorina Carey che è entrata in casa subito. Quasi immediatamente lei e Pope sono usciti, sono saliti in auto e si sono allontanati. Lei era evidentemente stata costretta a farlo, e, per sua sicurezza, i miei uomini non sono intervenuti, ma li hanno seguiti a distanza. Così, vedete, il signor Pope è stato qui dentro pochissimo. Avrà forse avuto il tempo di commettere il delitto, se l'ha commesso appena entrato, ma non quello di avere la brillante idea di guardare all'interno delle stampelle.»

«Capisco» fece Matthew pensoso. «Ma se i vostri uomini sorvegliavano la casa...»

«Sì?»

«Non hanno visto entrare nessun altro oltre a Pope e a Camilla?»

«Certo, signor Frensham. Voi.»

«Certo. Ma nessun altro?»

«Nessun altro.»

«Questa» disse Matthew «è una scoperta molto spiacevole.»

L'investigatore sorrise debolmente. «Però, la signora Ellison è stata vista viva dopo che voi avete lasciato la casa. Sembravate litigare, o almeno, discutere. Lei è rimasta un attimo sulla soglia a guardarvi mentre voi ve ne andavate. È una sfortuna che non ci fossero guardie sul retro della casa. Quasi certamente l'assassino si è avvicinato attraverso la piantagione di banani e ha scavalcato il muretto del giardino.»

«Ma avrebbe corso un bel rischio, no? Avrebbe potuto essere visto da qualcuno dei vicini.»

«Già. Naturalmente noi abbiamo già indagato per sapere se fosse stato visto da qualcuno. Ma da una parte, come sapete, abita una coppia anziana che è abituata ad andare a riposare nel pomeriggio, e dall'altra c'è una famiglia con bimbi piccoli, che era andata al mare per l'intera giornata. Così l'assassino è stato fortunato, o, diciamo, ha corso meno rischi passando dal giardino che entrando coraggiosamente dalla porta principale.» Si volse a Camilla: «Signorina, non ci avete ancora detto come avete fatto a fuggire dall'auto e a tornare a casa.»

«Mi ha gettato fuori. Sapeva che eravamo seguiti e quando ha scoperto che eravamo diretti a un vicolo cieco, mi ha buttato fuori. Aveva una pistola.»

«L'aveva con sé?»

«Ha detto di averla trovata accanto a mia sorella e di averla raccolta quando mi ha sentito entrare.»

«Allora potrebbe trattarsi di suicidio» osservò Matthew.

«Sì... Sì, può essere possibile. Le sue condizioni mentali...»

Squillò il telefono.

«Scusate un momento» disse l'investigatore, alzandosi.

Lo udirono parlare al telefono. Camilla vide che Matthew ascoltava attentamente. Poi le tradusse: «Bernie. Credo che l'abbiano preso. Ma hanno detto qualcosa anche riguardo a Peters. Hanno detto che è scomparso.» Si lasciò cadere sulla sedia sulla quale prima era seduto Raposo. «Sai, è stato un gran brutto momento quando il Chefe... a proposito, lo sai che Chefe vuol dire volpe?... sì, è stato un gran brutto momento quando quel volpone ha detto che, oltre a te e Bernie, io ero la sola persona che era stata vista andare e venire in questa casa. Cos'hai pensato, quando l'hai sentito?»

«Non ho pensato nulla. Non riesco a pensare.»

Udì nell'atrio le parole "Senhor Peters" ripetutamente, che le fecero sentire un brivido nella schiena.

«Forse se riuscissi a pensare alla ragione che ti ha indotto a rubare gli orecchini di Roberta e a curiosare nella camera di Joanne e a trovare i diamanti, potrei pensare che sei stato tu a ucciderla. Perché non li ha presi Roberta, lo sai benissimo. Abbiamo parlato come degli idioti. E non si è nemmeno suicidata. Voglio dell'altro whisky» sollevò il bicchiere.

«Attenta. Sei in uno stato in cui potresti ubriacarti anche solo per l'emozione.» Ma andò a riempirle il bicchiere.

Camilla bevve una lunga sorsata.

«Roberta diceva che bevevo troppo. Trovava sempre da ridire sul mio conto. Di solito aveva ragione, il che peggiorava le cose. Aveva ragione anche per quel che riguardava gli altri. Per Julie. Per Christopher. E mi ha detto...»

Matthew la fissava con insistenza. Quando lei tacque bruscamente, domandò. «Cosa c'è Camilla?»

Lei abbassò gli occhi in fretta, ma non abbastanza da non incontrare il suo sguardo. Esitò, poi disse: «Nulla.»

«È una bugia.»

«Sì, è una bugia.»

«Hai... Si direbbe che hai visto uno spettro.»

«Ne ho sentito uno. L'ho sentito dirmi chi ha rubato gli orecchini, perché, e... anche, credo, chi ha trovato i diamanti e ucciso Luis Pope.»

«E chi ha ucciso Roberta?»

«Sì.»

«Chi?»

«Sei stato tu, vero, Matthew?»

Per un secondo la sua espressione cambiò in modo spaventoso. Camilla non aveva mai visto tanta violenza in un paio di occhi umani. Ma la casa era piena di poliziotti. Matthew si passò una mano sul viso, ripresentandosi a lei con quella che, secondo lei, doveva essere la sua faccia neutrale e attenta di poliziotto.

«Spiegati, mia cara» disse perfettamente gentile.

«Roberta mi ha detto... mi ha detto che tu eri innamorato di me...»

«E aveva ragione. È forse un delitto? Fa di me un ladro e un assassino?»

«Ma tu volevi che io rimanessi qui, vero?»

«Certo che lo volevo. Te l'ho detto io stesso, no? Per il bene di Roberta.»

«Solo per Roberta?»

«Be', forse no...»

«E Roberta stessa ti ha messo in mente di fare come aveva fatto lei con Julie. L'hai semplicemente copiata. Hai preso gli orecchini, sapendo che se ne sarebbe accorta subito, e sei andato a metterli in camera di Joanne, nella sua valigia, in modo che Roberta li trovasse e licenziasse Joanne. Al momento non pensavi né a rubare né a uccidere. Stavi solo commettendo una piccola canagliata. Ma quando hai avuto in mano la valigia, ti sei accorto del doppio fondo. Sicuramente tu dovevi conoscere quel genere di cose. L'hai scoperto subito. E dentro c'erano i diamanti... Non so se hai ancora pensato a Roberta e a me, dopo... È strano, non ho mai pensato a te come a uno cui importi il denaro; ma suppongo che tu l'abbia molto desiderato in questi ultimi due o tre anni.»

«Continua.»

«Oh, lo so che non posso provare nulla. Ma chi, se non tu, poteva sapere che il passaggio dal giardino era sicuro oggi pomeriggio, perché la vecchia coppia sarebbe andata a riposare e gli altri erano al mare? E chi altri Roberta avrebbe protetto?»

«Protetto? Roberta?»

«Sì, quando ha sentito lo sparo che ha ucciso Pope, e sapeva che tu eri in casa. Ti aveva chiesto di venire, no? Ti stava aspettando. Deve anche averti visto arrivare dalla finestra della sua camera, o deve averti sentito parlare, o aver riconosciuto il passo. Quando ha sentito lo sparo ha avuto paura a uscire. Ma la prima cosa che mi ha domandato quando sono andata da lei e l'ho trovata là seduta in stato di shock che cercava di decidere cosa fare, è stato se eri tu che eri stato ucciso. E quando ha saputo che non eri tu, ha deciso di non dire nulla.»

«Ma perché?» domandò Matthew. «Se quello che dici fosse vero, per quale motivo non mi avrebbe smascherato?»

«Tu eri il suo più caro amico. Il solo che le fosse rimasto. E credo abbia pensato che tu avessi sparato semplicemente per difenderla. Suppongo che quella pistola fosse di Pope e che tu gliel'abbia sottratta. Credo anche che sia stato solo oggi, quando ha saputo del trucco della valigia, che Roberta abbia cominciato a chiedersi che cosa tu avessi realmente fatto ieri... Quando vi ho lasciati soli stamattina, lei ti ha fatto delle domande, tu hai litigato, lei ti ha cacciato, tu sei tornato passando dal muro del giardino e l'hai uccisa. Il togliere i puntali di gomma dalle stampelle è stato il tocco delicato che hai aggiunto per far credere che fosse stata lei a rubare i diamanti, e che qualcuno, Bernie, forse, l'avesse uccisa per prenderglieli. È

stata una sfortuna per te che io sia entrata in casa subito dopo Bernie e lui non abbia avuto il tempo materiale per prendere i diamanti. Ma quando ci hai visti uscire, dato che non sapevi cosa avremmo fatto, hai ritenuto più sicuro tornare indietro, trovare Roberta e dare l'allarme.»

«E adesso che cosa credi di poter fare?» Matthew si sfregò le grandi mani come se volesse schiacciare qualcosa. Nello stesso tempo fece uno strano sogghigno. «Ho montato io stesso dei casi come questo, sentendomi estremamente sicuro, ma alla fine... non è che si possa far molto...»

«Ma i diamanti li troveranno, quando si metteranno a pensarci.» Camilla gli osservava le mani con una specie di fascino morboso, poi sollevò riluttante gli occhi per incontrare il suo sguardo duro nella faccia tesa dall'aria sconfitta. A voce bassissima mormorò: «Io non so mai bene cosa fare. Non puoi fare qualcosa?»

Per un istante lui sembrò perplesso, poi la sua faccia cambiò, diventando estremamente triste e stanca. «Capisco, vuoi fare in modo che ritrovino i diamanti. Forse sarebbe meglio... Non lo so, devo pensarci. Ma tu tienti lontana da me!» aggiunse con voce roca. «Hai capito? Quando la polizia se ne va, vattene anche tu. Va' in albergo. Ti avverto: non farti più vedere da me!»

Di là, nell'ingresso, stavano dando degli ordini. C'era parecchio movimento fra gli uomini, di là. Poi la porta si aprì e l'investigatore entrò. Sembrava un po' meno triste del solito: nei suoi occhi melanconici c'era quasi una luce di soddisfazione. «I miei uomini hanno arrestato Bernie Pope» annunciò. «È stato molto ingegnoso da parte vostra portarlo sulla strada dell'Eira do Serado. Non c'era scampo per lui. Quando se n'è reso conto, non ha sparato, si è arreso tranquillamente. Adesso è al Commissariato. Mi è stato riferito che nega di avere i diamanti e di avere ucciso qualcuno, ma adesso andrò a interrogarlo io stesso. Ha chiesto del signor Peters, non so perché. Ma lo strano è che il signor Peters è introvabile. Molto strano. Dopo che è andato a nuotare con voi, non è più stato visto. Sapete dove si trovi? Potete aiutarci a rintracciarlo?»

Camilla lo guardò senza vederlo. La sua mente era piombata in un abisso e lei non riusciva più a strapparsi di lì. Dopo aver incontrato il suo sguardo, l'investigatore rinunciò a fare domande.

Si rivolse a Matthew. «I miei uomini hanno portato via la signora Ellison, ma non credo che la signorina Carey possa restare qui sola. Ha subito un grave colpo. Non ha un'amica dalla quale andare o che possa venire qui? Dovrebbe chiamare un medico, prendere un sedativo e riposare.»

Matthew non rispose né si voltò, ma rimase a fissare dalla finestra.

Camilla si mise in piedi vacillante. Forse il whisky non era stato una buona idea, anche se le aveva sciolto la lingua e aveva temporaneamente attutito la sua sensibilità. «Non voglio un medico» disse. «Andrò in albergo. Per favore, ditemi: perché asserite che il signor Peters è scomparso?»

«Perché è scomparso! Voi e lui siete andati insieme alla spiaggia del Reid, poi voi siete stata vista risalire in ascensore da sola. Il ragazzo che manovra l'ascensore se ne è ricordato. Ma non ha visto il signor Peters. Il quale non ha neanche mangiato in albergo, e gli abiti che si è tolti per scendere al mare sono ancora là dove li ha lasciati, sul letto della sua stanza. Sembra che sia andato in mare aperto e non abbia più fatto ritorno. Ma perché avrebbe dovuto farlo? Be', adesso devo andare. Posso accompagnarvi io in albergo o lo fa Frensham?»

«Vi sarei molto grata se lo faceste voi. Potete attendere un momento perché possa prendere qualcosa con me?»

«Certamente.»

Senza guardare Matthew, lasciò la stanza, andò in camera sua, mise in una "ventiquattrore" le cose che le servivano per la notte, e disse all'investigatore che era pronta.

Avendo notato il suo passo vacillante, come si muovesse incerta e inciampasse nelle cose, quasi non le vedesse, lui la prese per un braccio. Mentre il Chefe la guidava verso l'auto, sentì Matthew dietro di lei pronunciare il suo nome, una volta bruscamente e ad alta voce, come se protestasse contra qualcosa, e una seconda volta in un tono di vuoto assoluto.

Lei non si girò e non rispose. Entrò nell'auto della polizia, si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Quando l'investigatore le chiese quale albergo preferisse, rispose che non lo sapeva, e quando lui ne suggerì uno, annuì. La portò in uno dei nuovi che davano sul porto, parlò con l'impiegato addetto alla ricezione, fece in modo che le dessero una camera e se ne andò solo dopo averla affidata a una cameriera che la condusse in camera, e, subito dopo, le portò del caffè e dei panini, senza che lei li avesse ordinati.

La camera aveva un balcone, e Camilla rimase seduta fuori nell'oscurità a lungo, guardando la baia di Funchal, le luci brillanti delle navi ferme in porto, le vivaci insegne a colori che variavano continuamente proiettando nell'acqua riflessi colorati, e il buio attorno punteggiato dalle piccole luci mobili delle barche da pesca che uscivano in mare aperto.

Chissà se Christopher era in una di quelle barche. Bernie aveva detto la

verità quando aveva affermato che Christopher aveva già tutto predisposto per lasciare l'isola? Oppure Christopher era semplicemente andato al largo e non era tornato perché non aveva lasciato nulla dietro di sé? Quando avrebbe potuto sapere quello che gli era successo?

Infine andò a letto, ma non dormì. Era piena di paure mutevoli e ricorrenti, la reazione della responsabilità che aveva accettato quella sera. Spaventata dalla responsabilità? Questo era quello che lei aveva sempre pensato di essere: spaventata dalla responsabilità. E lo era davvero, dopo aver assunto la più grave che avesse mai assunto in vita sua. Questo, almeno, fu il suo pensiero mentre attendeva esausta che le lunghe ore della notte passassero.

Il mattino le portarono in camera la prima colazione, e subito dopo venne a trovarla il Chefe. Le disse di prepararsi per altre brutte notizie, poi gliele diede senza riguardi, come se avesse il sospetto che lei non fosse del tutto impreparata a riceverle. Un'ora o due dopo che la polizia aveva lasciato la casa di sua sorella, Matthew Frensham era stato visto prendere l'auto dal garage. Era andato fino alla strada dell'Eira do Serado, e si era gettato fuori quasi nel punto preciso in cui si era uccisa sua moglie qualche anno prima. Accanto alla macchina da scrivere, a casa sua, sopra i fogli del manoscritto incompiuto della sua autobiografia, aveva lasciato un messaggio scritto a mano. Diceva: "Ho rubato i diamanti. Ho ucciso Luis Pope. Ho ucciso Roberta Ellison. Sto per uccidermi. Nessuno deve essere incolpato".

Come fermacarte c'erano tre piccoli sacchetti di camoscio pieni di diamanti.

11

Circa un mese dopo, nel piccolo alloggio di Highgate, Camilla ricevette una telefonata da Helen Peters. Helen voleva vederla. Le chiese di andare nel suo ufficio sopra il ristorante di Knightsbridge, il più piccolo e il più recente dei tre che i Peters possedevano, ma quello che aveva già maggior successo. Al telefono, Helen disse molto poco, solo che pensava che fosse ora che lei e Camilla si parlassero.

Camilla fu sul punto di chiederle se avesse notizie di Christopher, ma poi decise che la domanda poteva aspettare, e il giorno dopo, alle cinque, si presentò alla porta del ristorante.

Ufficialmente non aprivano fino alle sei, ma la porta non era chiusa. Lei

la spinse ed entrò. Era il ristorante in cui aveva eseguito quel dipinto murale che l'aveva nuovamente avvicinata a Christopher dopo la loro lunga separazione. Era una pittura astratta, dal disegno forse troppo delicato per lo spazio che occupava, ma sul momento ne era rimasta soddisfatta. Provava un po' di paura al pensiero di rivederlo. Fu perciò sollevata, anche se un po' dispiaciuta, nello scoprire che la parete era stata ricoperta con una tappezzeria a disegno damascato verde e rosso. Dal centro della parete sporgeva un lampadario di cristallo molto lavorato. Anche nella sala c'erano altri cambiamenti; c'era molto oro e velluto rosso, una atmosfera da lume di candela; molto bello per le persone cui piace questo genere di stile. Ed estremamente diverso dalla fredda luminosità che la sala aveva avuto in precedenza.

Proprio quello che Helen aveva avuto intenzione di fare, pensò Camilla mentre un uomo in giacca bianca che ispezionava i tavoli risistemando i fiori qua e là, le si avvicinava chiedendole che cosa desiderava. Quando Helen aveva deciso di buttare tutti quei soldi per ridecorare completamente la sala (che doveva esserle costato parecchio) l'aveva sicuramente fatto per cancellare tutto e poter dimenticare più in fretta.

Camilla disse all'uomo che era venuta per trovare la signora Peters, e lui la condusse nella stanza sopra al ristorante dove Helen, più magra di come Camilla la ricordasse, più agitata, più eccitata, ma elegante e sicura come sempre, si alzò in fretta da dietro un grande tavolo svedese e le andò incontro.

Helen non le porse la mano, ma le sorrise amichevolmente e le offerse un drink. Era una donna alta, coi capelli prematuramente argentati, e grandissimi occhi scuri con ciglia molto folte.

«Spero che non vi dispiaccia troppo per il vostro dipinto» disse sedendosi nuovamente di fronte a Camilla in una sedia di forma stramba, ma molto confortevole, ricoperta in tweed giallo. Avevano tutte e due un bicchierino di sherry. «Avete lavorato duro per quel dipinto: non ci ho pensato quando vi ho chiesto di venire qui.»

Al contrario, pensò Camilla, è stata proprio una delle ragioni per cui mi hai chiesto di venire. Era per dimostrarle che tutto il suo duro lavoro, a prescindere da tutte le altre cose, era stato inutile. Ma si poteva biasimare Helen?

Camilla scambiò con lei un sorrisetto asciutto.

«Era vostro, l'avevate pagato, potevate farne quel che volevate.»

«Sì, lo so. Ma capirei se foste seccata.» Helen graffiò il tweed giallo del-

la sua sedia con un'unghia rossa e appuntita, facendo un rumore stridente come di una stoffa che si lacera. Non aveva toccato il suo bicchiere. «In realtà, ho voluto vedervi per chiedervi se avete notizie di Christopher.»

«Stavo per farvi la stessa domanda.»

«Allora non avete più saputo nulla.»

«No. E credo che non ne saprò più nulla.»

«Perché credete che sia morto?»

«Non ne sono sicura. Non necessariamente.»

Helen fece schioccare la lingua in un moto di esasperazione.

«È proprio nel suo stile di prendere il largo senza dir niente a nessuno» disse. «Non poteva lasciarsi dietro un biglietto, come fanno tutti gli altri uomini? Non avete idea delle complicazioni legali in cui mi ha lasciata. Non so quanto ci vorrà prima che si possa ottenere una dichiarazione di morte presunta. E intanto, naturalmente, io non posso sposarmi.»

«Volete risposarvi?»

«Ma che cosa credete? Christopher e io stavamo insieme solo per i figli e per gli affari. Non che questo sia servito per quel che riguarda i figli; non per questo sono venuti su bene. Sono i marmocchi più nevrotici che io abbia mai visto... Non vi ha mai parlato di Maurice?»

«No.»

Helen fece una piccola risata musicale. «Anche questo è proprio da lui. Chiuso, reticente, per lasciarvi credere che mi lasciava desolata. Molto seccante per voi, il modo in cui è sparito da Madera, ma ancora più seccante per me. Naturalmente, se quel disgraziato di Bernie non fosse venuto fuori con la storia che Christopher aveva fissato tutto per uscire dall'isola, forse non ci sarebbero stati problemi. Sarebbe passato come un annegamento incidentale: troppo al largo, un crampo, quel genere di cose lì. Ed è proprio quello che penso io. Christopher non era il tipo da suicidarsi. Ma non posso neanche trascurare l'idea che possa avere in qualche modo raggiunto le Canarie, o Tangeri, o Dio sa quale paese, dove si sarà messo con qualche farabutto del posto, e avrà aperto un ristorante, come ha fatto in passato. O che sia andato come mercenario in Congo o chissà dove. O, se fosse stato veramente e completamente stufo di se stesso, che possa essere andato in monastero a cercare di comportarsi da santo...» Fissò gli occhi ombreggiati in quelli di Camilla. «Vorrei che mi diceste sinceramente cosa ne pensate.»

Camilla parlò senza ironia: «Credo che voi lo conosciate molto meglio di me.»

«Sì, probabilmente è vero. Ma voi eravate presente.»

«Penso...» Camilla giocherellò con lo stelo del bicchiere di sherry sul tavolino al suo fianco. «Penso che fosse stanco di tutto. Della sua vita. Di voi. Di me. Dei misfatti. Dell'onestà. Quando quel giorno, giù sugli scogli, abbiamo parlato, io ho avuto la sensazione che mi dicesse tutte quelle cose perché era arrivato a un punto morto. Il modo in cui era andato a finire il colpo dei diamanti, gli aveva fatto sentire il sapore della sconfitta. Qualcosa a cui non era abituato: lui aveva sempre soltanto respirato aria di successo. Ma se quel punto morto potesse significare un suicidio, oppure una ripresa da qualche altra parte, sinceramente non lo so... A proposito, avete avuto grane con la polizia?»

«Io?» Helen fece un'altra risata improvvisa. «Non hanno niente contro di me. E niente contro Christopher. Non è un delitto conoscere un furfante. E se a Luis Pope piaceva frequentare uno dei nostri ristoranti e fare qualche chiacchiera occasionale con il proprietario, questo non può essere ritorto contro di noi. Nei primi tempi, quando lavorava con Pope molto più di quanto facesse ultimamente, Christopher fu molto fortunato da stare alla larga dalla polizia. Se Bernie non avesse parlato tanto, ma avesse tenuto la bocca chiusa come ha fatto Joanne, non avremmo avuto attorno neanche un poliziotto. A ogni modo, sono solo venuti, mi hanno fatto delle domande e se ne sono andati, visto che non potevano cavarne niente.»

«Penso che Bernie avrà una condanna piuttosto pesante.»

Helen alzò le spalle: «Probabile.»

«E Joanne?»

«Resta da vedersi. Lei continua a dire che non sapeva niente del doppio fondo della valigia, e, in ogni caso, lei è un reo incensurato.»

«E Julie Davy?»

«Quella ragazzina? Cosa volete che le facciano? Non è affatto un delitto accettare un impiego come dama di compagnia senza avere l'intenzione di rimanerci per più di qualche settimana. Le ragazze "au pair" lo fanno sempre.»

«Ma questo è proprio tutto quello che ha fatto?»

«Assolutamente. Non sapeva assolutamente perché la pagassero per fare quello.»

«Ne siete sicura? Siete sicura che non sapesse della valigia e di quello che conteneva?»

«Sentite» disse Helen impaziente «credete che Luis fosse un dilettante? Era un piccolo essere infame che ci ha portato dove ha voluto e quando noi

abbiamo cercato di riprendere la giusta via (io, almeno, ho cercato; non so se Christopher l'avrebbe veramente fatto), Luis non ci ha lasciato andare. Se quell'uomo che l'ha fatto fuori a Madera fosse ancora vivo, sarebbe mio amico per la vita! No, Luis non era un dilettante, e neanche uno stupido. Non avrebbe mai lasciato che una ragazzina come quella che era solo, per così dire, in prova, sapesse più del minimo strettamente indispensabile. No, se questo vi interessa, quella ragazza è innocente come un bambino non ancora nato. Be', quasi. Ed è stata una fortuna per lei che le cose siano andate come sono andate, perché c'è speranza che le sia passata per sempre la voglia di mettersi nei guai.» Le diede un'occhiata penetrante. «Ma perché vi interessa?»

Camilla bevve un po' di sherry: «Perché non mi piacciono le cose rimaste in sospeso.»

«Neppure a me!» disse Helen con violenza. «E il modo in cui quel bastardo di Christopher ha lasciato le cose... Chissà, forse dopo tutto è morto e io sono una strega a prendermela così con lui. Se è morto, pace all'anima sua. Ne avrà bisogno.» Sorseggiò anche lei un po' di sherry, poi bevve il resto tutto d'un fiato. «Mi dispiace per quel dipinto, Cam, mi dispiace veramente. Forse avrei dovuto farlo togliere dopo che vi avessi rivista; non avrei dovuto farlo così d'impeto.»

«Avete fatto benissimo. Anzi ne sono quasi lieta. Davvero.»

«Dobbiamo rivederci. Potreste venire una sera a cena con Maurice e con me.»

«Grazie, con molto piacere.»

La conversazione era gradatamente arrivata alla conclusione, con le due donne che sapevano benissimo di non aver più nessuna ragione per vedersi, né per pensarsi. Helen scese le scale con Camilla e l'accompagnò alla porta che un cameriere teneva aperta per i primi clienti in arrivo che stavano in quel momento scendendo da un taxi.

Nell'aria c'era un timido sentore d'autunno. Le foglie dei platani stavano diventando color ruggine. Camilla s'incamminò lentamente lungo Knightsbridge, attardandosi davanti a Harrods a guardare tutte le vetrine. Aveva un altro appuntamento, ma mancava ancora una mezz'ora.

Dopo aver ripreso a camminare, si fermò davanti alla vetrina di un antiquario. Era solo per far qualcosa; non aveva alcuna intenzione di fare acquisti. Non era ancora abituata al fatto di essere diventata una donna moderatamente ricca, e quando ci pensava, veniva assalita da un senso di colpa. Perché le piccole fortune raggranellate da tutti quegli zii di Justin, che non

l'avevano nemmeno mai vista, avevano dovuto finire a lei? La situazione aveva prodotto in lei uno stato d'animo di irragionevole ansietà, che la faceva lavorare con maggior fervore di prima, ed era veramente soddisfatta che un editore, qualche giorno prima, l'avesse assunta per una serie di copertine. Non le passò neanche per la mente di prendere un taxi per andare al ristorante di Soho dove doveva incontrarsi con Alec Davy, ma prese il "bus" e poi continuò a piedi.

Da quando erano tornati da Madera, lei aveva visto Alec una volta sola, e non era stato un gran successo. Camilla si era sentita del tutto incapace di parlare di quanto era accaduto a Funchal, ma non era stata capace dì pensare a nient'altro. Avevano pranzato in un silenzio imbarazzante, e quando si erano lasciati lei aveva pensato che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe visto Alec. Ma la sera precedente lui le aveva telefonato dicendo che sarebbe stato a Londra tutta la giornata e le aveva chiesto di cenare con lui. Lei era stata sul punto di rifiutare, poi aveva acconsentito. Ora, la conversazione con Helen le aveva rischiarato le idee. Quando Alec, che stava attendendola nel bar del ristorante, balzò in piedi per salutarla, fu felice di vederlo.

«Ma voi siete cambiata!» esclamò lui appena lei si sedette al suo fianco. «Sembrate aver perso cinque anni, o per lo meno, un peso enorme. Cos'è successo?»

«Solo che ho perso dei pesi a destra e a manca» sorrise Camilla. «Comincio a pensare che sia una sensazione meravigliosa.»

«Deve esserlo» convenne lui mentre la guardava pensosamente. «Sembrate... ecco, sembrate rilassata come non vi ho mai visto prima. Potete dirmi qualcosa riguardo a quei... pesi?»

«Se volete... Solo che... Si tratta di un enorme peso di sospetti dentro di me. Sospetti su ognuno. Sin dal momento in cui Roberta mi ha parlato delle cose ordinate da Julie a Godinho, io mi sono sentita oppressa. Molte cose adesso sembrano solo assurde. Sapete che per un po' ho persino avuto l'idea che fosse stata Roberta a prendere quei diamanti a Joanne? E quando Christopher mi disse che era evidente che voi eravate venuto a Funchal perché eravate venuto a conoscenza di tutto da Julie, io gli ho quasi creduto. Ho anche pensato che Christopher potesse aver ucciso Pope...»

«Un momento» l'interruppe Alec. «Avete pensato che io fossi venuto a Funchal per i diamanti?»

«Sì, l'ho pensato. No, non è vero. Be', mi sono baloccata con quell'idea, ecco» ammise. «Ma ora ho saputo che Julie non sapeva assolutamente nul-

la dei diamanti, perciò non poteva avervene parlato; e so che non è per questo che eravate venuto, e così...» si mise a ridere come di fronte a qualcosa di enormemente assurdo.

Alec si unì a lei, ma continuò a guardarla con aria interrogativa. «E quello è uno dei pesi che vi siete portata dietro... e che avete appena perso? Voglio dire, era importante per voi sapere se io avevo o no detto la verità sul perché ero venuto a Funchal?»

Lei annuì. «Oh, sì, era importante.»

Le grandi orecchie espressive divennero rosa dal piacere: «E io che quasi non vi telefonavo! Sospettavo, sospettavo quasi con angoscia, che voi non aveste tempo per me. Cosa beviamo? Andrà bene lo champagne per una volta?»

FINE